

# Guerre e aree di crisi

Supplemento al n° 10/2021 di “ IRIAD Review” - Mensile dell’ Istituto di  
Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD) ISSN 2611-3953



**Quadro del conflitto**

**Vittime**

**Rifugiati**

**Diritti Umani**

**Trasferimento di armi**

**Spese militari**



**KURDISTAN**



## Glossario

**AANES:** *Autonomous Authority of North and East Syria*, l'amministrazione di fatto autonoma che si è costituita a partire dal 2011 nel nord-est siriano. Noto principalmente con il nome di *Rojava* (Kurdistan occidentale), ha assunto questa denominazione più neutra soprattutto dopo la sua espansione dalle sole regioni a maggioranza curda ad altre aree della Siria

**ESL o FSA:** *Esercito Siriano Libero o Free Syrian Army*, è stato il principale gruppo armato di opposizione al governo di Damasco durante i primi anni della guerra civile

**KRG:** *Kurdistan Regional Government*, con questa sigla si indica comunemente il governo della Regione autonoma del Kurdistan iracheno

**KDP:** *Kurdish Democratic Party*, principale partito nel Kurdistan iracheno guidato storicamente dal clan familiare Barzani

**KDPI:** *Kurdish Democratic Party of Iran*, partito curdo-iraniano che ha guidato l'insurrezione nelle regioni curde dopo la rivoluzione islamica; dopo una tregua dal 1996, ha ripreso l'attività di opposizione anche armata a partire dal 2016

**KNC:** *Kurdish National Council*, partito curdo-siriano nato nel 2011 ma presto marginalizzato nell'assetto dell'autonomia regionale; ha forti legami con il governo del Kurdistan iracheno e il KDP

**PAK:** *Parti Azadi Kurdistan* o Partito della liberazione curda, opera nel Kurdistan iraniano dal 1991 ed è alleato con il KRG, che ha supportato militarmente nella guerra contro l'ISIS

**PJAK:** *Partiya Jiyana Azad a Kurdistanê* o Partito della vita libera in Kurdistan, è la branca iraniana del PKK, attiva dal 2004

**PKK:** *Partiya Karkerên Kurdistanê* o Partito dei lavoratori del Kurdistan, è il principale partito curdo in Turchia e impegnato in una lotta armata con il governo dalla fine degli anni '70; è considerato dalla Turchia un gruppo terroristico, ma nelle altre regioni a maggioranza curda ha dato vita a partiti alleati che si battono per l'autonomia regionale. Il suo leader, Abdullah Öcalan, è in carcere dal 1999 ma ha continuato a rappresentare il punto di riferimento del PKK e delle formazioni affini, che hanno riformulato la loro agenda politica in coerenza con l'ideologia dell'autonomia democratica da lui teorizzata durante la prigionia

**PUK:** *Patriotic Union of Kurdistan*, è storicamente il secondo partito nel Kurdistan iracheno, guidato dalla famiglia Talabani; a lungo opposto al KDP, con cui ha combattuto una guerra civile negli anni '90, ha poi stipulato un'alleanza con esso per governare insieme la Regione autonoma dal 2006

**PYD:** *Partiya Yekîtiya Demokrat* o Partito dell'unione democratica, è la branca siriana del PKK e il principale partito curdo del paese, dove ha guidato dal 2011 la svolta in senso autonomistico delle regioni del nord ed est siriano

**SDF:** *Syrian Democratic Forces*, costituiscono la forza militare dell'AANES, e sono composte da varie milizie, curde e non solo, di cui le YPG/J sono le principali

**SNA:** *Syrian National Army*, è la coalizione di milizie islamiste alleate con la Turchia durante le sue offensive militari in territorio siriano

**YBS:** *Yekîneyên Berxwedana Şengalê* o Unità di resistenza del Sinjar, sono una milizia alleata al PKK che opera nell'area a maggioranza yazida del Sinjar, in Iraq

**YPG:** *Yekîneyên Parastina Gel* o Unità di protezione del popolo, sono il braccio armato del PYD e principali componenti delle SDF; considerate un gruppo terroristico dalla Turchia, sono state alleate degli USA nella guerra contro l'ISIS

**YPJ:** *Yekîneyên Parastina Jin* o Unità di protezione delle donne, sono il corpo armato femminile delle YPG, che era inizialmente una milizia mista ma da cui sono poi nati contingenti autonomi composti e gestiti da donne

*La bandiera utilizzata in copertina è oggi utilizzata dalla Regione autonoma del Kurdistan iracheno, ma venne originariamente adottata dal movimento independentista curdo durante l'epoca tardo-ottomana. La stessa bandiera fu poi scelta come simbolo nazionale del Kurdistan previsto dal Trattato di Sèvres, rimasto inapplicato. Ha continuato in seguito ad essere utilizzata da vari movimenti per l'autonomia curda.*

## Il Kurdistan: elementi identitari

Il Kurdistan è una regione geografica, prevalentemente montuosa, dell'Asia minore compresa tra il mar Nero, l'alta Mesopotamia, la catena anatolica dell'Antitauro e l'altopiano iranico. Lo studioso Bitlisi Shered Ud Din nella *'prima' storia della nazione curda*<sup>1</sup> attribuisce al Kurdistan un territorio compreso tra l'ansa dell'Eufrate superiore a ovest, il Caucaso a nord e lo Zagros meridionale a sud-est. Certo è che non esiste una delimitazione ufficiale dei confini del Kurdistan, né una definizione dei suoi confini naturali generalmente accettata. Il calcolo del suo territorio, pertanto, può oscillare tra i 409.000 kmq circa e 450.000 Kmq, mentre alcune stime ritengono che sia di 470.000 o addirittura 500.000 kmq, divisi tra Turchia, Iran, Iraq e Siria.

Sono caratterizzate da una forte presenza curda 18 province (*vilâyet*) della Turchia (Adiyaman, Agri, Bingöl, Bitlis, Diyarbakir, Elazig, Erzincan, Erzurum, Gaziantep, Hakkari, Kars, Malatya, Mardin, Mus, Siirt, Tunceli, Urfa e Van – 30% del territorio turco); quattro province (*ostân*) dell'Iran (Azerbaijan occidentale, Kermanshah, Ilam, Kurdistan – 7,5% del suo territorio); quattro province (*muhafadhat*) dell'Iraq (Erbil, Sulaimaniyya, Dehok, Kirkuk – 17% della superficie irachena); il Kurdistan siriano comprende il Kurd Dagh (montagna dei curdi) a nordovest di Aleppo, la regione di Jerablus e Kobani a nord-est di Aleppo e la parte settentrionale della *muhafadha* di al-Hasakah – 10% della superficie totale della Siria. A differenza dei primi tre casi, esso non ha continuità geografica, essendo intervallato da regioni arabe. I confini geografici riportati di seguito (Carta n. 1), dunque, devono ritenersi approssimativi.

### **Carta n. 1: confini approssimativi del Kurdistan**



Fonte: CIA World Factbook, CC BY-SA 4.0,  
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=76253396>

<sup>1</sup> BITLISI SHERED UD DIN, *Sherefname*, F.B. Charmoy, San Pietroburgo, 1860.

Un altro criterio che aiuta a definire i confini, ma soprattutto le origini del popolo curdo, è ricollegato al significato del termine Kurdistan: il nome risale alla parola sumerica “*Kur*”, con la quale oltre 5000 anni fa si definiva la “*montagna*”. Il suffisso “*ti*” stava ad indicare l’appartenenza. La parola “*Kurti*” significava letteralmente, quindi, “*tribù delle montagne*” o “*popolo delle montagne*”. Con il passare del tempo esso assunse il significato di “*paese dei curdi*”, per indicare appunto le terre dove essi erano insediati.

Pur in assenza di un’entità nazionale di riferimento, diversi fattori storico-culturali permettono di individuare una popolazione curda. Sulle sue origini storiche non c’è molta certezza: è probabilmente riconducibile alla sovrapposizione di varie popolazioni mesopotamiche e iraniche; già gli storiografi arabo-musulmani all’epoca delle conquiste islamiche utilizzavano il termine *akrād* (curdi). Prima dell’espansione dell’Islam (VI secolo d.C.), la religione predominante tra i curdi era lo zoroastrismo, tuttora professato in maniera sincretica; in seguito, molti furono convertiti e oggi la maggioranza è musulmano-sunnita (70%)<sup>2</sup>. L’elemento identitario più immediato del popolo curdo è la lingua, appartenente alla famiglia linguistica indoeuropea e più nello specifico indogermanica, che si articola in vari dialetti derivati da un ceppo comune, ma non aventi uno standard di riferimento. Il criterio linguistico individua comunità curde anche in alcune zone delle repubbliche dell’ex Unione Sovietica, come parte della Georgia, dell’Armenia orientale e l’Azerbaijan settentrionale. Se l’unità linguistica di fondo rispecchia vicende storiche e organizzazioni sociali comuni, le differenziazioni linguistiche si sono sviluppate, nel corso dei secoli, parallelamente alle divisioni claniche della società feudale curda.

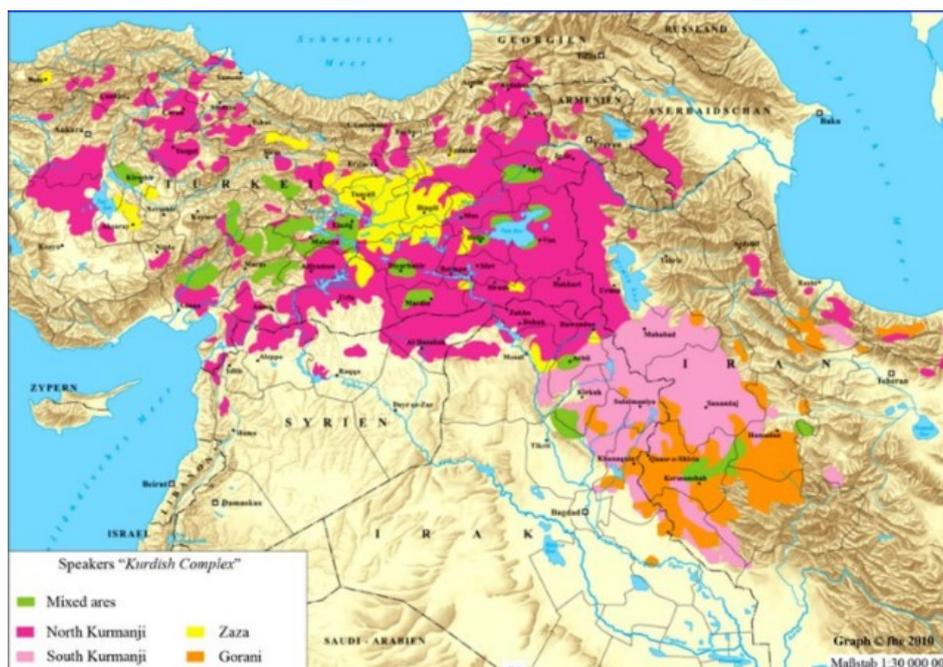
Attualmente le lingue principali sono il *kurmanji*, parlato nell’area settentrionale del Kurdistan (Turchia, Siria, Armenia e alcune zone nord-irachene); il *sorani*, parlato nella parte meridionale e orientale della regione; e altri dialetti meno diffusi come il *pahlewani*, il *kirmandshashi* e lo *zaza*. La mancanza di un’unità politica che faccia da traino alla creazione di uno standard linguistico nazionale ha impedito l’integrazione delle varietà dialettali in una lingua comune<sup>3</sup>. Inoltre, a causa di politiche assimilazioniste, oggi molti curdi parlano meglio la lingua dominante del proprio Stato di appartenenza che una delle lingue curde.

---

<sup>2</sup> Sono presenti minoranze sciite ed altre numericamente poco significative come quelle ebraiche, yazide e greco-ortodosse.

<sup>3</sup> Nonostante le varietà linguistiche del curdo siano comunemente definite “dialetti” dai parlanti, le differenze di strutture grammaticali e lessicali sono molto marcate, tanto che le varietà curde agli estremi opposti della regione non sono mutualmente comprensibili.

**Carta n. 2: i dialetti curdi**



Fonte: Robin6221 -

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=105648829>

Nonostante questo quadro frammentario, i curdi sono percepiti diffusamente come un popolo distinto, e costituiscono il quarto gruppo etnico del Medio Oriente dopo gli arabi, i persiani e i turchi. Secondo diverse stime, il loro numero è compreso tra i 25 e i 30 milioni di persone<sup>4</sup>, ma è probabile che i numeri reali siano più alti, dato che gli Stati in cui sono insediate le comunità curde tendono a non censire le minoranze e hanno attuato nel tempo diverse politiche di assimilazione identitaria. Altrettanto difficile è stabilire il numero esatto degli emigrati curdi, dato che la loro appartenenza etnica non figura nei passaporti o in altri documenti ufficiali: si parla di più di 700.000 persone in Europa (di cui 500.000 solo in Germania, 45.000 in Austria e qualche migliaio in Italia) e circa 300.000 nelle ex Repubbliche sovietiche.

Secondo il *CIA World Factbook*, i curdi costituiscono il 19% della popolazione in Turchia<sup>5</sup>, il 15-20% in Iraq<sup>6</sup>, il 10% in Iran<sup>7</sup>, circa il 10% in Siria<sup>8</sup> e l'1,2% in Armenia<sup>9</sup>. In tutti questi Paesi, ad eccezione dell'Iran e dell'Armenia, i curdi formano il secondo maggiore gruppo etnico. Circa il 55% dei curdi di tutto il mondo vive in Turchia, circa il 30% tra Iran e Iraq, e il 5% in Siria.

Così individuate le comunità curde, la definizione geografica dei confini del Kurdistan perde la sua linearità, costituendosi in un insieme discontinuo di porzioni di territorio disposte in maniera più o meno omogenea e frammentate dai vari confini nazionali.

<sup>4</sup> Encyclopedia Britannica, *Kurd (people)*, ultimo accesso 23/09/2021.

<sup>5</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/turkey/>, ultima consultazione il 23/09/21.

<sup>6</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/iraq/>, ultima consultazione il 23/09/21.

<sup>7</sup> [https://www.cfr.org/time-kurds/#!/?cid=soc-at-the\\_time\\_of\\_the\\_kurds-infoguide](https://www.cfr.org/time-kurds/#!/?cid=soc-at-the_time_of_the_kurds-infoguide), ultimi dati disponibili 2014, consultato il 23/09/21.

<sup>8</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/syria/>, ultima consultazione il 23/09/21.

<sup>9</sup> <https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/armenia/>, ultima consultazione il 23/09/21.

## Cenni geopolitici

Il ruolo geostrategico del Kurdistan è notevole: esso si pone come cerniera tra mondo arabo, persiano, turco e slavo. Il suo territorio è caratterizzato da alti rilievi montuosi (tra cui spicca la cima di 5.165 metri del monte Ararat) situati tra il Mar Nero, il Mar Caspio e il Mar Mediterraneo, e dalla presenza di numerosi fiumi, inclusi i due più importanti della regione mediorientale, il Tigri e l'Eufrate, le cui sorgenti nascono nel Kurdistan turco. In questo territorio è situato inoltre il lago di Van. Nel Kurdistan iraniano sorgono i quattro fiumi principali del paese e il lago Urmia e sono presenti diverse dighe per la produzione di energia idroelettrica. Nel Kurdistan iracheno scorrono altri fiumi quali il Grande Zab, il Piccolo Zab, il Sirvan e il Diyala; anche qui sono presenti sistemi di dighe<sup>10</sup>. L'abbondanza d'acqua rende il terreno fertile e adatto per molti tipi di coltivazioni e per l'allevamento da bestiame.

**Carta n. 3: risorse idriche nella regione**



Fonte: Middle\_East\_topographic\_map-blank.svg

Oltre alle risorse idriche sono inoltre presenti enormi giacimenti di minerali, quali rame, fosfati, ferro, argento, lignite, uranio e cromo e, nel Kurdistan iraniano e iracheno, petrolio. Circa il 75% del petrolio iracheno proviene dal Kurdistan (zone di Kirkuk, Mosul e Erbil); gli unici giacimenti della Turchia (aree di Sirt, Raman, Garzan, Diyarbakir) e i più importanti della Siria si trovano in Kurdistan

<sup>10</sup> Per un approfondimento sulle risorse idriche del medio oriente e di questa zona in particolare si veda M. RUSCA, M. SIMONCELLI (a cura di), *Hydrowar. Geolitica dell'acqua tra guerra e cooperazione*, Ediesse, Roma, 2004.

(area di Jazira). Anche nella zona di Kermanshah, territorio iraniano ma abitato da curdi, si produce petrolio. Se il Kurdistan fosse uno Stato a sé probabilmente sarebbe il più ricco del Medio Oriente. Ciò rende ancor più paradossale il fatto che malgrado la presenza di tali ricchezze, le comunità curde vivano in una situazione di povertà e sottosviluppo a causa delle divisioni e dello sfruttamento delle risorse operato dalle amministrazioni centrali.

Il territorio curdo, come reso palese dalle seguenti mappe, è uno snodo fondamentale di gasdotti e oleodotti e, perciò, al centro di forti interessi per l'ottenimento dei diritti di passaggio degli stessi, nonché per lo sfruttamento dei giacimenti da parte delle multinazionali. A rendere la situazione ancora più complessa è il ritrovamento nella regione del c.d. *shale gas*<sup>11</sup>, che lascia immaginare una dilazione infinita dei tempi di sfruttamento della regione e, quindi, allontana ulteriormente la realizzabilità delle istanze indipendentistiche curde. Il Kurdistan inoltre è passaggio obbligato per alcune importanti vie di comunicazione tra le repubbliche centrasiatriche, l'Iran e la Turchia, e per la loro proiezione verso il Mediterraneo.

## Breve storia del Kurdistan e del popolo curdo

Per comprendere a fondo la crisi curda non si può prescindere da un'analisi puntuale, seppur breve, della storia di tale popolo. Nella storiografia i curdi vengono menzionati per la prima volta come gruppo etnico insieme agli Hurriti (3.000 – 2.000 a.C.). Si presume che i predecessori dei curdi e gli stessi Hurriti vivessero in confederazioni e regni tribali insieme ai Mitanni, ai Nairi, agli Urarti ed ai Medi. Quest'ultimo in particolare è stato il popolo dal quale i curdi hanno sviluppato la loro cultura e la loro religione, lo zoroastrismo, che promosse uno stile di vita caratterizzato dal lavoro nei campi.

Noti fin dall'antichità per la natura bellicosa e indipendente, i curdi riuscirono a evitare l'assimilazione da parte dei conquistatori elleni, romani, bizantini, arabi, selgiuchidi, mongoli e ottomani, subendone di volta in volta le rispettive influenze culturali. Si può affermare, infatti, che è in questa regione che possiamo trovare la prima sintesi tra le influenze culturali orientali ed occidentali.

In questo periodo (216 – 652 d. C.) si formarono in Kurdistan strutture feudali. Parallelamente allo sviluppo del feudalesimo iniziò a venir meno la coesione etnico-culturale. La società curda sviluppò sempre più strutture feudali e questo tipo di sviluppo diede un contributo sostanziale alla

---

<sup>11</sup> Lo *shale gas* o gas di scisto è un tipo di gas naturale, non convenzionale, estratto attraverso la frantumazione di rocce a profondità comprese tra i 2.000 e i 4.000 metri. È considerato da molti Paesi come la fonte energetica più promettente nel prossimo futuro. Viene estratto dalle rocce col cosiddetto metodo del "fracking" (fratturazione idraulica), una tecnologia che estrae il gas non attraverso una perforazione verticale; come sempre fatto, bensì orizzontale: la trivella scava un pozzo in verticale nel sottosuolo, ma poi devia a 90 gradi ed entra lungo spessi strati di roccia che come spugne solide imprigionano idrocarburi, gas e petrolio liberandoli e portandoli in superficie. Questo processo di frantumazione delle rocce profonde da cui scaturisce il gas avviene attraverso il pompaggio ad altissima pressione di una miscela di acqua, sabbia e sostanze chimiche, alcune delle quali cancerogene, che, secondo alcuni, potrebbero comportare l'inquinamento delle falde acquifere. Il gas di scisto sembrerebbe cambiare la geopolitica mondiale del gas: mentre ora i paesi più ricchi di gas naturale sono Russia ed Iran, secondo recenti stime gli Stati Uniti ne sarebbero ricchissimi con mille trilioni di metri cubi, mentre in Europa ne sarebbero presenti duecento trilioni. Nella regione del Kurdistan iracheno sono presenti consistenti giacimenti di *shale gas*, che si aggiungono a quelle di petrolio e gas convenzionale già esistenti, rendendo la regione importantissima dal punto di vista geopolitico.

rivoluzione islamica. L'Islam si oppose alle strutture schiaviste e durante l'era dell'urbanizzazione operò un mutamento delle relazioni etniche. Al tempo stesso rivoluzionò la mentalità delle società feudali dando loro una base ideologica di tipo aristocratico.

Nella sua lunga storia il popolo curdo non ha mai avuto un'organizzazione politica unica facente capo a un'entità di tipo nazionale: a lungo le popolazioni di etnia curda si sono suddivise una serie di principati, staterelli, dinastie autonome susseguitesesi nel corso del tempo, tra cui la più nota è probabilmente quella fondata da Saladino, che nel XII secolo divenne sultano d'Egitto e Siria. Anche le invasioni dei turchi e dei mongoli dall'Asia Centrale nel XIII e XIV sec. agirono come forze centrifughe rispetto a una possibile unificazione del territorio, causando la fuga e la dispersione del popolo curdo.

Dopo secoli tumultuosi, e in seguito alla battaglia di Cialdiran (1514) il Kurdistan fu diviso fra l'Impero ottomano e l'Iran dei Safavidi: questa divisione fu formalizzata nel 1639, con il Trattato di Qasr-e-Shirin. I principati curdi, così, nel XVI secolo si trovarono al centro della lotta tra l'impero ottomano e l'impero persiano. L'impero, in pratica, utilizzò il popolo curdo come cuscinetto con l'impero persiano. Il sultano turco, per assicurarsi l'appoggio militare delle tribù curde, diede loro ampia autonomia, permettendo di sviluppare una propria cultura, una propria lingua e arte autonoma e concedendo il privilegio di non pagare le tasse, in cambio dell'impegno a difendere i confini dell'impero. Divise la regione in sedici principati, con a capo un emiro, cinquanta feudi, con a capo un *sayyid*, ed un numero di tribù guidate ciascuna da un *aghas* (capo). Gli unici obblighi per i capi curdi erano la difesa dei confini dell'impero e l'immodificabilità dei confini dei principati.

Tale situazione si protrasse fino al XIX secolo allorché l'impero ottomano, necessitando di maggiori risorse finanziarie e umane per contrastare la propria debolezza sul fronte europeo, dovette intaccare i privilegi dei principi curdi e imporre loro pesanti tributi.

L'interruzione del patto portò ad una serie di rivolte curde fomentate dalla Persia e dalla Russia, che cercavano di trarre profitti dalla debolezza dell'impero ottomano. Dal 1867 i curdi residenti nell'impero ottomano e in Persia divennero prigionieri nei loro territori, privati di qualunque margine d'autonomia e amministrati direttamente dai governi centrali. Cominciò così la politica repressiva turca nei confronti dei curdi, che proseguì poi su due binari paralleli: deportazioni in massa e assassinii dei capi, ma anche tentativi di integrazione dei giovani curdi benestanti che venivano mandati a studiare nelle università europee. Proprio alla formazione di una élite culturale si deve la costruzione di una coscienza nazionale curda.

All'indomani della Rivoluzione Francese, infatti, che aveva esportato l'idea dello stato-nazione e di nazionalismo, alcuni principi curdi tentarono di raggiungere l'unità e l'indipendenza. I due movimenti indipendentisti più importanti erano quelli del Principe Mohammed de Rawandouz e quello di Bedir Khan Pasha du Bothan. Ma l'Impero Ottomano, con l'aiuto esterno della Gran Bretagna, e della Germania li annientò. Questo fu l'inizio di una continua ingerenza da parte delle potenze straniere nel Kurdistan.

Le forti limitazioni, imposte successivamente dall'impero ottomano all'inizio del XIX, ai privilegi ed all'autonomia degli stati curdi provocarono numerose rivolte che avevano come obiettivo l'unificazione del popolo curdo e la sua autonomia.

Quando si affacciarono nel Kurdistan le potenze europee, l'area fu strumentalizzata secondo gli interessi della Gran Bretagna, della Francia, della Germania e della Russia zarista pronte ad indebolire l'impero ottomano.

Durante la Prima Guerra Mondiale, i britannici, nell'ambito della loro strategia tesa a far sollevare le popolazioni assoggettate all'Impero Ottomano, lanciarono tra i curdi una campagna anti turca, con la promessa della creazione, a fine guerra, di uno Stato indipendente curdo. La lotta armata dei curdi fu repressa dall'esercito turco e contrastata con una legge di deportazione che prevedeva l'espulsione dei curdi dai loro villaggi e la dispersione per tutta l'Anatolia, in modo che la presenza curda in ogni villaggio non superasse la percentuale del 5-10% della popolazione.

L'appoggio britannico lasciava credere che la promessa del nuovo Stato sarebbe stata mantenuta: ispiratore del Nuovo Ordine Mondiale era il Presidente americano Woodrow Wilson, sostenitore della salvaguardia delle nazionalità. Nei *"Quattordici punti"*<sup>12</sup> aveva ridato speranza al popolo turco con l'affermazione embrionale del diritto all'autodeterminazione dei popoli (punti 5 e 12<sup>13</sup>). Ed infatti, il Trattato di Sèvres<sup>14</sup>, firmato il 10 agosto del 1920, nella parte terza, sezione terza, artt. da 62 a 64<sup>15</sup>, prevedeva, oltre alla creazione di una Armenia autonoma, anche quella di un *"Kurdistan autonomo"* nell'Anatolia orientale, una sorta di nicchia ristretta (circa ¼) rispetto al *"Grande Kurdistan"* (esteso dal Mediterraneo al golfo di Bassora), rivendicato dai nazionalisti curdi all'indomani della seconda guerra mondiale.

---

<sup>12</sup> I *"Quattordici punti"* (*"Fourteen Points"*) è il nome dato ad un noto discorso pronunciato dal presidente Woodrow Wilson l'8 gennaio 1918 davanti al Senato degli Stati Uniti e contenente i propositi di Wilson stesso in merito all'ordine mondiale seguente la prima guerra mondiale, basati su appunto quattordici principi di base. In un quadro globale nel quale gli Stati Uniti, protetti dalla vastità di due oceani e già all'epoca prima potenza economica mondiale, si delineavano come unica potenza rimasta di fatto immune dalla catastrofe della guerra, Wilson intendeva promuovere una "pace senza vincitori", poiché era convinto che una pace imposta con la forza ai vinti avrebbe contenuto in sé gli elementi di un'altra guerra.

<sup>13</sup> Punto V. *"A free, open-minded, and absolutely impartial adjustment of all colonial claims, based upon a strict observance of the principle that in determining all such questions of sovereignty the interests of the populations concerned must have equal weight with the equitable claims of the government whose title is to be determined"*. Punto XII. *"The Turkish portions of the present Ottoman Empire should be assured a secure sovereignty, but the other nationalities which are now under Turkish rule should be assured an undoubted security of life and an absolutely unmolested opportunity of an autonomous development, and the Dardanelles should be permanently opened as a free passage to the ships and commerce of all nations under international guarantees"*.

<sup>14</sup> Il trattato di Sèvres è stato il trattato di pace firmato tra le potenze alleate della Prima guerra mondiale e l'Impero ottomano presso l'omonima città francese. Il trattato, mai ratificato dal Parlamento ottomano, non entrò mai in vigore.

<sup>15</sup> Art. 62: *"A Commission sitting at Constantinople and composed of three members appointed by the British, French and Italian Governments respectively shall draft within six months from the coming into force of the present Treaty a scheme of local autonomy for the predominantly Kurdish areas lying east of the Euphrates, south of the southern boundary of Armenia as it may be hereafter determined, and north of the frontier of Turkey with Syria and Mesopotamia, as defined in Article 27, II (2) and (3)"*;

v. The Treaty of Sèvres, 1920 –

**Carta n. 4: il Kurdistan nel trattato di Sèvres**



Provisions of the Treaty of Sèvres for an Independent Kurdistan (in 1920):

- - Proposed boundaries of independent Kurdistan
- - Boundaries of Kurdish-inhabited areas to have been given the choice to join the independent Kurdistan after August 1922

Fonte: PANONIAN - Own work, CC0,  
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=15271699>

Ma con il successo militare turco del generale nazionalista Mustafa Kemal Atatürk, divenne necessario un nuovo trattato, tanto che il 24 giugno del 1923 fu firmato il Trattato di Losanna<sup>16</sup> da Gran Bretagna, Francia, Italia, Giappone, Grecia e Romania che cancellò il trattato precedente. Non si prevedeva più uno Stato curdo indipendente, anzi non faceva più alcuna menzione dello stesso popolo curdo. Inoltre, le potenze alleate decisero l'annessione della maggior parte del Kurdistan da parte della Turchia. Fu allora, infatti, che i territori abitati dalla popolazione di etnia curda vennero spartiti tra Turchia, Siria, Iran e Iraq. Così, tra il 1921 e il 1925, 25 milioni di curdi furono divisi in quattro nazioni, trasformandosi di conseguenza in altrettante minoranze.

Gli anni successivi sono dunque indelebilmente segnati da questa originaria divisione e da dispute continue. Tra le tante quella per la provincia curda di Mossul, ricca di giacimenti petroliferi. La Società delle Nazioni, nel gennaio del 1925, inviò una commissione d'inchiesta. Alla fine del suo mandato la commissione appurò che i 7/8 della popolazione era a favore di uno stato indipendente. La Gran Bretagna, però, riuscì a fare assegnare la regione di Mossul all'Iraq. Al contrario di quanto auspicato dalla Società delle Nazioni, non fu mai concessa un'autonomia ai curdi iracheni da parte

<sup>16</sup> v. [http://sam.baskent.edu.tr/belge/Lausanne\\_ENG.pdf](http://sam.baskent.edu.tr/belge/Lausanne_ENG.pdf).

dei britannici, che anzi soffocarono nel sangue più di una rivolta. Fu concesso il solo uso della lingua curda nelle pubblicazioni (lo stesso fece la Francia nelle province curde siriane).

Il nazionalismo curdo è andato così frammentandosi nel corso dei decenni, perdendo la proiezione unitarista in favore di rivendicazioni autonomistiche rispetto ai governi centrali. Il fatto che i curdi siano stati trasformati in quattro diverse minoranze rende inevitabilmente complessa una trattazione univoca della questione: per riuscire a dare un quadro quanto più completo possibile, è quindi necessario presentare le vicende dei diversi movimenti curdi in relazione allo Stato nazionale con il quale si relazionano, anche con momenti di tensione e lotta armata, per ottenere delle forme di autonomia. Le aspirazioni indipendentistiche curde non si sono infatti mai concretizzate in un progetto politico unitario, ma hanno spesso agito a livello regionale e locale. Nel 1946, ai confini nord-occidentali dell'Iran è stata creata la Repubblica di Mahabad, mentre dal 1970 è stata formalmente istituita in Iraq la Regione autonoma del Kurdistan, che ha vissuto un primo momento di forte repressione da parte del governo centrale, conquistando progressivamente una vera e propria autonomia politico-amministrativa, sancita a livello costituzionale dal 2005. Interessanti, infine, sono i più recenti esperimenti politici della regione a maggioranza curda in Siria (Rojava), che durante la guerra civile si è dotata di una struttura fortemente incentrata sulle autonomie territoriali locali. Una simile esperienza è stata replicata nella confinante area irachena dello Sinjar, regione curdo-yazida, che dopo la sconfitta dell'ISIS ha tentato di organizzarsi in maniera parzialmente autonoma sia dal governo federale sia dalla Regione autonoma del Kurdistan iracheno, incontrando però le resistenze di questi due poteri, oltre che della Turchia. È interessante notare che, in alcune occasioni, gli stati che combattono i gruppi organizzati curdi nel proprio territorio forniscono supporto a gruppi curdi nei paesi limitrofi, per scopi diversi: ciò è avvenuto, ad esempio, durante la guerra Iraq-Iran (1980-88), in cui i due paesi cercavano di fomentare le sollevazioni curde nel paese nemico in funzione destabilizzatrice. La Turchia, a sua volta, intrattiene relazioni economiche e politiche importanti con il Kurdistan iracheno, e in particolare con il Partito democratico del Kurdistan (KDP), con l'obiettivo – tra l'altro – di appoggiare una forza più conservatrice e marginalizzare il PKK e i suoi alleati nella regione. Alimentare la frammentarietà delle organizzazioni curde è funzionale a impedire che si formino alleanze solide, e quindi con maggiore potere sia politico sia militare con cui opporsi ai governi centrali.

## Quadro del conflitto 1 – Turchia

### Il nazionalismo turco e le discriminazioni contro i curdi

#### La creazione di un nazionalismo turco

Tutte le bambine e i bambini delle elementari in Turchia, ogni giorno devono recitare, all'inizio delle lezioni, questa frase: *“Sono turco, onesto e gran lavoratore. Io sono turco, io sono retto, sto lavorando duro, il mio principio è di difendere i minori e di rispettare gli anziani, di amare il mio Paese e la mia nazione, molto più di me stesso, la mia legge, di crescere e di andare avanti. O supremo Atatürk, creatore del nostro quotidiano, giuro che camminerò ininterrottamente sulla via che hai aperto, sull’obiettivo che hai definito e sugli ideali che hai fondato. Lascia che la mia esistenza sia subordinata all’esistenza turca. Felice è colui che può chiamarsi turco”*.

La Guerra d’indipendenza turca, che ha portato allo scioglimento dell’impero ottomano, ha visto trionfare le aspirazioni del generale Mustafa Kemal Atatürk, il quale ristabilì l’unità e l’indipendenza della Turchia, quindi depose il sultano Maometto VI (1922) e fondò la Repubblica (1923), tramite il riconoscimento internazionale ottenuto a Losanna; diede vita a una serie di riforme fondamentali dell’ordinamento della nazione, sulla base di un’ideologia di chiaro stampo nazionalista e laico, avversa al ruolo pubblico dell’Islam e dei capi religiosi, che da lui prese il nome di *kemalismo*:

*“L’ideologia kemalista era ed è totalmente opposta a quella dell’impero ottomano, crogiuolo di popoli cementati dal concetto della umma (comunità) islamica fondata sulla religione condivisa di più popoli. La Repubblica Turca assolutizzava invece il ruolo del popolo turco. Si può dunque affermare senza paura di sbagliare che la questione curda in Turchia affonda le sue radici nelle origini stesse della repubblica, a causa del conflitto tra ideologia dominante e realtà fattuale”<sup>17</sup>.*

Il nazionalismo kemalista affermò, o meglio impose, per la prima volta nella storia una specifica identità turca. Venne quindi negata l’esistenza di un’etnia curda (i curdi vengono tuttora considerati dispregiativamente *“turchi di montagna”*, mentre il termine Kurdistan fu sostituito con quello di Anatolia sud-orientale): le scuole curde vennero chiuse e fu vietata

qualunque comunicazione in lingua curda.

Le insurrezioni curde che seguirono furono duramente represses dall’esercito turco. La prima si ebbe nel 1925, guidata da Said di Piran; una seconda immediatamente dopo la prima, condotta da Ihsan Nuri Pasa e una terza nel 1937, capeggiata da Shaik Sayed Reza. Il governo turco reagì violentemente tutte le volte, in particolar modo nell’ultima. Durante la rivolta di Dersim (1937-1939), infatti, contro i curdi vennero usate armi chimiche, artiglieria pesante e bombardamenti aerei, molti villaggi vennero distrutti e fu dichiarato lo stato d’assedio fino al 1950.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, il presidente turco Mustafa İsmet İnönü, già primo ministro dal 1923 al 1938, anno in cui è succeduto ad Atatürk, concesse una relativa liberalizzazione politica,

---

<sup>17</sup> FRANZA M., Kurdistan, lo Stato introvabile, in Turchia Israele la nuova alleanza, Limes n.3/99, Roma, pagg. 84 e 85.

introducendo il multipartitismo, che condusse anche a un'apertura verso i curdi. Nel 1960 un colpo di stato militare segnò invece il ritorno all'ideologia kemalista, di cui l'esercito si è sempre sentito il depositario, e quindi alla politica repressiva. Una "turchizzazione" della cultura e del territorio venne imposta ai curdi, anche attraverso la toponomastica e i nomi dei bambini, fino alla messa al bando delle organizzazioni politiche curde, anche se ciò non impedì ovviamente che si sviluppassero movimenti indipendentistici clandestini.

Una particolarità che ha caratterizzato la repressione di questi anni è data dal tentativo del governo turco di dare una connotazione esclusivamente socio economica al movimento curdo, cercando di giustificare il loro malessere, e conseguentemente le loro rivolte, sulla base di mere ragioni sociali anziché etniche. Ciò ha consentito di sedare le rivolte (anche e soprattutto attraverso il ricorso alla forza armata) con l'appoggio dell'opinione pubblica. Perfino l'ala politica turca più vicina a quella curda non sosteneva le loro istanze nazionalistiche. Semmai, senza ombra di dubbio, si può affermare il contrario: la feroce repressione governativa era mossa dall'interesse al controllo del territorio del curdo, vista l'enormità delle sue ricchezze naturali. D'altra parte, la resistenza curda era caratterizzata da un processo di identificazione etnica non proprio coerente, essendosi sviluppato nella *"relazione conflittuale tra la concezione nazionale turca di tipo sciovinista e la concezione nazionale curda di tipo feudale. Si doveva confrontare da un lato con l'egemonia ideologica del sistema, che spesso appariva in vesti di sinistra, e dall'altro con l'aristocrazia curda, che tradizionalmente operava col sistema"*<sup>18</sup>.

## II PKK

Dal 1978, un movimento di ispirazione marxista, proveniente dai movimenti studenteschi, iniziò a prendere il sopravvento tra i sostenitori dell'autonomia curda, dando vita, il 27 novembre dello stesso anno, al PKK (*Partiya Karkeren Kurdistan*, Partito dei Lavoratori del Kurdistan) con lo scopo di creare un Kurdistan unito, indipendente e democratico. Il PKK era guidato fin dall'inizio da Abdullah Öcalan detto "Apo". Il marxismo del movimento curdo era dovuto anche al fatto che il TIP (Partito dei Lavoratori di Turchia) era l'unico partito turco a riconoscere l'etnia curda, motivo per cui nel 1971 era stato bandito con l'accusa di "separatismo".

Un nuovo colpo di stato militare il 12 settembre 1980 abolì la Costituzione del 1924, che fu sostituita da una nuova Costituzione due anni più tardi; parallelamente, si

### Brevi cenni storici sulla vita di Abdullah Öcalan

Abdullah Öcalan nacque nel 1949 da una famiglia di contadini poveri nel villaggio di Omerli, nella provincia curda di Urfa. Frequentò la scuola professionale per l'agricoltura e fu impiegato per qualche tempo presso il Catasto agricolo nella provincia di Diyarbakir. Il suo interesse ai problemi e alle contraddizioni interne e internazionali lo condusse a iscriversi alla facoltà di Scienze politiche ad Ankara e ad impegnarsi nella politica attiva dai primi anni '70. Si dedicò sia all'approfondimento del socialismo scientifico, sia all'analisi e alla denuncia dei concreti problemi della popolazione curda.

<sup>18</sup> ÖCALAN ABDULLAH, *Guerra e pace in Kurdistan. Prospettive per una soluzione politica della questione curda*, Iniziativa Internazionale, Colonia, 2010, pag.26.

verificò un inasprimento delle misure contro i curdi. Pertanto, dal 1984 il PKK intraprese la lotta armata contro l'esercito turco.

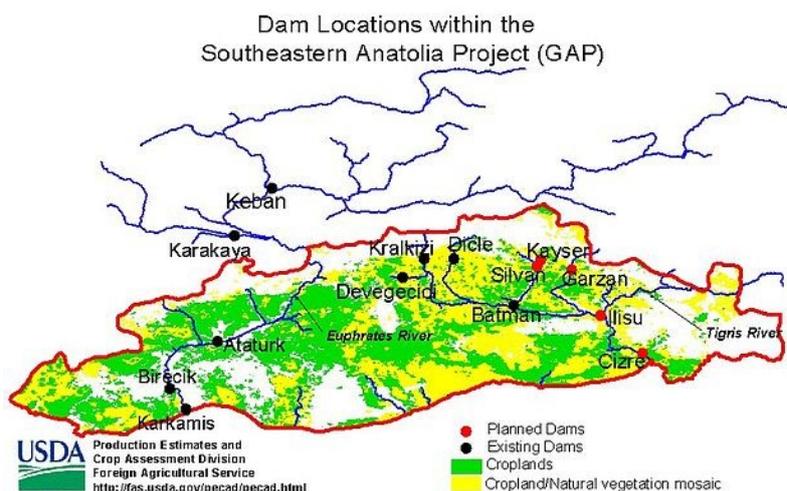
Nei primi anni Ottanta la Turchia aveva varato un progetto per lo sfruttamento delle proprie risorse idriche, il cosiddetto G.A.P. (*Guneydogu Anadolu Project, Southeastern Anatolian Project*), che incontrò fin da subito l'ostilità della Siria poiché diminuiva la portata dei fiumi Tigri ed Eufrate, con ripercussioni sul sistema elettrico e irriguo nazionale. La Turchia ha da sempre usato la questione curda come giustificazione per lo sfruttamento delle risorse idriche e come strumento di pressione internazionale, cosicché la Siria cominciò a sostenere il PKK che, proprio per evitare la costruzione delle dighe, organizzava azioni di guerriglia.

In un primo momento il PKK, di fronte alle dure reazioni delle autorità turche ai tentativi di propaganda, iniziò a ritirarsi sulle montagne o in altri stati del Medio Oriente. In Turchia rimasero solo pochi attivisti e questo assicurò la sopravvivenza del partito. Dopo una breve fase di riorganizzazione, però, la maggioranza dei suoi membri ritornò in Kurdistan per creare un movimento di liberazione nazionale e condurre la resistenza armata. Gli attacchi alle strutture militari di Eruh e Semdili del 15 agosto 1984 ne segnarono ufficialmente l'inizio.

### Cos'è il GAP?

Il GAP è un progetto di sviluppo regionale basato sullo sfruttamento delle risorse idriche dei fiumi Tigri ed Eufrate in territorio turco. L'area di progetto si estende su 9 province amministrative (Adiyaman, Batman, Diyarbakir, Gaziantep, Kilis, Mardin, Siirt, Sanliurfa e Sirnak). Inizialmente previsto, negli anni '70, come progetto per l'irrigazione e la produzione di energia idroelettrica, fu trasformato negli anni '80 in un programma multisetto di sviluppo sociale ed economico per la regione. Prevede la costruzione di 22 dighe e 19 centrali idrauliche e di irrigazione di 1,82 milioni di ettari di terra. Il costo totale del progetto è stimato in 32 miliardi di dollari US. La capacità totale delle centrali elettriche è 7.476 MW ed è proiettata alla produzione di una quantità di energia che raggiunge i 27 miliardi di kWh all'anno.

### Carta n. 5: il GAP



Fonte: [www.gap.gov.tr](http://www.gap.gov.tr)

Il progetto doveva anche servire, nei disegni del governo turco, a integrare l'economia dei territori abitati dai curdi nel sistema economico nazionale. Ciò dimostra come la questione curda continuasse ad essere letta soltanto in una prospettiva socio-economica che escludeva deliberatamente la componente etnico-nazionalista<sup>19</sup>.

Il governo turco considerava il PKK come un'organizzazione terroristica e cercò di combatterlo privandolo dell'appoggio della popolazione curda: per questo istituì una milizia curda filo-governativa: i c.d. "Protettori di Villaggi". Ai contadini poveri potevano certamente far comodo l'ingente stipendio e l'impunità garantiti ai miliziani "protettori", ma molti furono obbligati ad accettare l'incarico oppure costretti ad abbandonare il proprio villaggio. Come supporto a questa strategia interi villaggi furono evacuati o distrutti.

Nel 1989 il presidente turco Turgut Özal riconobbe l'esistenza di 12 milioni di curdi con un'identità culturale e linguistica specifica, proponendo di realizzare una regione curda autonoma<sup>20</sup>. L'apertura era stata condizionata soprattutto dalla volontà di entrare a far parte della Comunità Europea. Nacque allora per iniziativa di alcuni deputati curdi il Partito Laburista del Popolo (HEP) con lo scopo di proporre leggi per i diritti dei curdi. Nel frattempo, però, il governo portava avanti una durissima repressione nei confronti del PKK, arrivando ad uccidere, il 13 marzo 1990, tredici guerriglieri curdi. Il fatto segnò la fine dell'ennesimo tentativo di concedere ai curdi una propria autonomia. A poco valse il successivo "cessate il fuoco" proclamato unilateralmente dal PKK nel 1993, anno in cui, con la morte improvvisa di Özal, il processo di rinnovamento, privato del suo protagonista principale, ebbe fine.

La Guerra del Golfo del 1991 diede un risalto internazionale alla questione curda, grazie anche all'opera di sensibilizzazione svolta dagli emigrati curdi in Europa. Durante tutto il corso degli anni '90 Öcalan tentò la strada delle trattative, rinunciando alla guerriglia con una serie di cessate il fuoco unilaterali, per negoziare l'autonomia curda in seno allo stato turco, ma senza successo.

Il 12 aprile 1991, con atto n. 3713, il Parlamento turco emanò la legge antiterrorismo (TMK)<sup>21</sup>. All'art. 1 fu inserita una definizione di terrorismo la cui vasta classificazione delle azioni non solo viola il principio di certezza del diritto, ma spalanca le porte a un abuso e ad una applicazione arbitraria della legge stessa<sup>22</sup>. Tra le disposizioni più dure vi era sicuramente l'art. 8, che limitava la

---

<sup>19</sup> Cfr. ANNA TATANANNI, *I conflitti per l'acqua. Le aree e i caratteri più significativi dei conflitti per l'acqua in Medio Oriente*, Sistema informativo a schede – 08/2013, su [http://www.archiviodisarmo.it/siti/sito\\_archiviodisarmo/upload/documenti/79706\\_TATANANNI\\_ICROCONFLITTI\\_IN\\_MEDIO\\_ORIENTE.pdf](http://www.archiviodisarmo.it/siti/sito_archiviodisarmo/upload/documenti/79706_TATANANNI_ICROCONFLITTI_IN_MEDIO_ORIENTE.pdf).

<sup>20</sup> L'idea era quella di creare una regione sul modello dei Paesi Baschi in Spagna.

<sup>21</sup> [http://www.opbw.org/nat\\_imp/leg\\_reg/turkey/anti-terror.pdf](http://www.opbw.org/nat_imp/leg_reg/turkey/anti-terror.pdf).

<sup>22</sup> Article 1 - Definition of Terrorism:

(1) "Terrorism is any kind of act done by one or more persons belonging to an organization with the aim of changing the characteristics of the Republic as specified in the Constitution, its political, legal, social, secular and economic system, damaging the indivisible unity of the State with its territory and nation, endangering the existence of the Turkish State and Republic, weakening or destroying or seizing the authority of the State, eliminating fundamental rights and freedoms, or damaging the internal and external security of the State, public order or general health by means of pressure, force and violence, terror, intimidation, oppression or threat.

(2) An organization for the purposes of this Law is constituted by two or more persons coming together for a common purpose.

(3) The term "organization" also includes formations, associations, armed associations, gangs or armed gangs as described in the Turkish Penal Code and in the provisions of special laws".

libertà di riunione e di pensiero al fine di preservare l'unità dello Stato turco<sup>23</sup>. Nel corso degli anni, tale legge è stata applicata indistintamente sia agli adulti sia ai minori, processati, tra l'altro, con gli stessi meccanismi procedurali.

Il nuovo presidente Süleyman Demirel riprese la campagna militare contro il PKK, l'HEP venne soppresso e i deputati curdi furono incarcerati.

Nel 1998 Öcalan fu espulso dalla Siria, dove risiedeva da vent'anni e si rifugiò in Europa da dove fu nuovamente costretto a fuggire, il 16 gennaio del '99, a causa del ritardo italiano nel concedergli asilo politico. Öcalan fu arrestato a Nairobi nel 1999 (dove si era rifugiato nell'ambasciata greca), grazie a un'alleanza tra i rispettivi servizi segreti, e condannato dal tribunale turco alla pena di morte per impiccagione, poi abolita. Egli è, ancora oggi, detenuto in isolamento nel carcere di Imrali<sup>24</sup>.

Con l'arresto del suo leader, il PKK subì un duro colpo che determinò la frattura ideologico politica dello stesso, indirizzandolo verso un parziale scioglimento. Intanto, un nuovo partito separatista curdo, il *Kongra Gel*, ne rivendicava l'eredità appena qualche anno dopo.

Öcalan individua le cause dell'indebolimento del movimento politico, non nel suo arresto, ma piuttosto in una profonda crisi ideologica. Egli scrive:

*“Il PKK era stato concepito come un partito con una struttura gerarchica di tipo statale, simile a quella dei partiti. Una struttura in contraddizione con i principi di democrazia, libertà e uguaglianza [...]. Sebbene il PKK avesse una visione indirizzata verso la libertà, non eravamo stati capaci di liberare il nostro pensiero dalle strutture gerarchiche [...]. Un'altra delle contraddizioni stava nella ricerca del potere politico istituzionale [...], una struttura orientata secondo il potere istituzionale era però in conflitto con quella democratizzazione della società alla quale il PKK dichiarava apertamente di aspirare [...]. Un'altra grande contraddizione fu il valore dato alla guerra nel pensiero ideologico e politico del PKK [...] ciò era apertamente in contraddizione con la percezione di noi stessi come movimento che combatteva per la liberazione della società, in base alla quale l'uso della forza armata è giustificabile ai soli fini dell'auto-difesa [...]. Il PKK credeva che la lotta armata fosse sufficiente per conquistare quei diritti che erano stati negati ai Curdi. Una tale concezione deterministica della guerra non è né socialista, né democratica [...]. Un partito veramente socialista non si ispira ad una struttura gerarchica di tipo statale, né aspira al potere politico istituzionale [...]. La presunta sconfitta del PKK [...] fu un motivo sufficiente per esaminare [...] le ragioni che avevano impedito al nostro movimento di*

---

<sup>23</sup> Article 8 - Propaganda against the indivisible unity of the State:

(1) *“Written and oral propaganda and assemblies, meetings and demonstrations aimed at damaging the indivisible unity of the Turkish Republic with its territory and nation are forbidden, regardless of the methods, intentions and ideas behind such activities. Those conducting such activities shall be punished with a sentence of between 2 and 5 years' imprisonment and with a fine of between 50 million and 100 million Turkish liras”.*

(2) *“If the offence of propaganda as mentioned in the foregoing paragraph is committed by a periodical as defined in Article 3 of the Press Law No. 5680, its publishers shall be punished additionally by the following amounts of fine: for periodicals issued at less than monthly intervals the fine shall be 90 per cent of the average real sales of the previous month; for printed works that are not periodicals or periodicals that have just entered the market the fine shall be 90 per cent of the monthly sales of the best selling daily periodical. In any case the fine shall not be less than 100 million Turkish liras. Editors in charge of such periodicals shall be punished with half the sentences awarded to publishers and a sentence of between six months and two years' imprisonment”.*

<sup>24</sup> Nel 2003 la Corte per i Diritti Umani dell'Aja ha riconosciuto le violazioni di alcuni diritti dell'imputato nel processo a Öcalan.

*liberazione di fare ulteriori progressi. La frattura ideologica e politica subita dal PKK trasformò la presunta sconfitta in un punto di passaggio verso nuovi orizzonti”*<sup>25</sup>.

Dalla fine degli anni '90, pertanto, il PKK ha riformulato la propria posizione ideologica, abbandonando le pretese esclusivamente nazionalistiche, e articolando in maniera più complessa le proprie strategie di dialogo e le proprie rivendicazioni politiche indirizzate verso una democratizzazione dello Stato in favore del riconoscimento di maggiori autonomie locali, con una struttura confederale più attenta ai diritti delle minoranze e promotrice di una economia di tipo socialista<sup>26</sup>.

## La questione curda agli inizi del nuovo millennio

Dal 2002, la Turchia ha intrapreso un cammino di riforme interne, proprio nel campo dei diritti umani, anche per aderire ai parametri europei e poter così avere accesso all'Unione. Ovviamente i diritti dei curdi sono l'aspetto più monitorato dall'Unione Europea, che comunque non riconosce il partito *Kongra Gel* come interlocutore da parte curda. Negli anni successivi, il governo turco ha fatto importanti concessioni rispetto all'apprendimento e all'utilizzo della lingua curda, eppure la strada della normalizzazione dei rapporti tra Stato turco e curdi non è lineare e irreversibile. Già nel 2004, il partito filo-curdo HADEP (Partito della Democrazia del Popolo), erede dell'HEP, fu messo al bando.

Il 26 settembre dello stesso anno, con legge n. 5237 era stato emanato il nuovo Turkish Penal Code (Türk Ceza Kanunu / TCK) che aveva sostituito quello del 1926. Il suo articolo più controverso e dibattuto era il 301, che puniva la denigrazione pubblica dell'“essere turchi”, della Repubblica o della Grande Assemblea nazionale di Turchia, del governo della Repubblica turca e degli organi statali di giustizia. Nel secondo comma della disposizione, inoltre era punita la pubblica denigrazione del governo, degli organi statali di giustizia e delle forze armate e di sicurezza<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> ÖCALAN ABDULLAH, *Guerra e pace in Kurdistan. Prospettive per una soluzione politica della questione curda*, Iniziativa Internazionale, Colonia, 2010, pp. 30-32.

<sup>26</sup> Tra i nuovi approcci ideologici e politici del PKK i principali sono:

- la creazione di una giovane democrazia che non necessiti di nuovi confini politici, ma di riforme strutturali e di mezzi di comunicazione indipendenti;
- un sistema di auto-organizzazione democratica della società in Kurdistan di tipo confederale, che preveda una struttura all'interno della quale le minoranze possano organizzarsi autonomamente;
- la creazione di un modello di strutture amministrative di tipo federale in tutte le zone di insediamento curdo, anche in Siria, Iraq e Iran;
- la fondazione dei partiti democratici che possano avere nel loro nome la parola Kurdistan, senza che ciò venga considerato un crimine;
- il diritto all'insegnamento della lingua madre;
- la creazione di un modello di società ecologica;
- una politica economica orientata alla redistribuzione delle risorse e al soddisfacimento dei bisogni naturali;
- la salvaguardia della famiglia.

ÖCALAN ABDULLAH, cit., da pag. 33 a pag. 39.

<sup>27</sup> Queste disposizioni non costituivano una novità, dato che analoghe fattispecie erano presenti anche nel codice penale abrogato. Tuttavia, la dottrina turca percepiva queste nuove fattispecie come fortemente discutibili, a causa della loro elevata problematicità rispetto alla libertà di pensiero e di espressione, data l'interpretazione estensiva dei concetti concernenti questo reato e dall'ampia casistica da ciò determinata.

La tregua unilaterale dei separatisti curdi terminò nel maggio del 2004: la guerra riprese esattamente là dov'era terminata; infatti, dopo anni di relativa calma, il governo turco di Recep Tayyip Erdoğan, con l'appoggio delle gerarchie militari, ha accentuato notevolmente l'approccio autoritario statalista e la stretta repressiva nei confronti dei curdi. Una politica di negazione e annientamento – con concessioni di scarso rilievo come l'introduzione di trasmissioni televisive curde di 45 minuti e corsi privati di curdo, aperti peraltro con molti ostacoli – ha scatenato una nuova reazione degli indipendentisti del PKK, che hanno immediatamente ripreso le ostilità.

Tra il luglio 2005 e l'agosto 2006, si sono registrati dodici attentati rivendicati dai "Falchi della libertà del Kurdistan", (TAK, *Teyrêbazên Azadiya Kurdistan*), per un totale di sei morti e oltre 100 feriti. Si tratta di un gruppo paramilitare collegato al PKK, responsabile di numerosi attacchi dinamitardi, soprattutto nel Sud della Turchia e nel Nord dell'Iraq. Nonostante le nuove intenzioni di rinnovata lotta politica, alcune frange del partito non hanno mai smesso di perseguire la lotta armata. In particolare, durante il 2006, è aumentato il numero di attentati dinamitardi contro civili. Il gruppo armato dei Falchi ha rivendicato numerosi di questi attacchi, tra cui quelli compiuti a Istanbul, Manavgat, Marmara e Antalya, che hanno provocato la morte di nove persone e il ferimento di altre centinaia. La maggior parte degli attentati commessi dal TAK è stata realizzata in zone particolarmente frequentate dai turisti, nelle città di Ankara ed Istanbul, nonché nelle più rinomate zone balneari, caratterizzate dalla presenza di numerosi resort e hotel, mete di turisti provenienti da tutto il mondo.

Vi furono inoltre diversi attentati diretti contro personalità politiche e rappresentanti dello Stato. A febbraio 2006, l'ex dirigente del PKK Kani Yılmaz, tra i fondatori del Partito patriottico democratico del Kurdistan (PDK), e Sabri Tori, membro a sua volta del PDK, furono uccisi dall'esplosione di un'autobomba a Suleymanieh, nell'Iraq settentrionale. L'episodio fu attribuito al PKK, che in quegli anni commise una serie di attacchi mirati contro il PDK. Nel mese di maggio 2006, l'aggressione armata contro alcuni giudici del Consiglio di Stato (la suprema corte amministrativa) ha causato la morte del giudice Mustafa Yücel Özbilgin e il ferimento di altri quattro magistrati.

La L. n. 5532 del 29 giugno 2006, in uno spirito internazionale di legittima conduzione della lotta al terrorismo senza alcun freno, ha aggravato le disposizioni della legge anti-terrorismo del '91, soprattutto riguardo alle garanzie procedurali a favore di indagati di reati di terrorismo, esponendoli ad un maggiore rischio di tortura e maltrattamenti<sup>28</sup>.

Il PKK ha annunciato una tregua unilaterale a partire dal 1° ottobre 2006 e l'annuncio è stato conseguentemente seguito da una effettiva diminuzione di attacchi e scontri armati. La tregua è durata poco dai primi mesi del 2007, i ripresi attacchi della guerriglia curda hanno provocato centinaia di morti tra i soldati turchi. Il governo del premier Erdoğan riteneva, così come quello di

---

L'art. 301 è stato emendato nel 2008 (v. art. 1 del codice n. 5759): l'espressione "essere turchi", alla lettera "turchicità" (Türklük), è stata sostituita con "nazione turca" (Türk Milleti). La riforma ha avuto anche effetto sull'entità della reclusione, essendo adesso il colpevole sottoposto alla reclusione non superiore a due anni, mentre la precedente versione prevedeva pene superiori ai due anni. La circostanza aggravante di cui al terzo comma è stata abolita. Sul piano pratico, il cambiamento più importante apportato dalla riforma sta nel fatto che ogni indagine per questo reato è soggetta all'autorizzazione del Ministro di giustizia: non avendo questi concesso l'autorizzazione nella maggior parte dei casi, si è avuto un notevole decremento della casistica.

Per una visione critica dell'art. in esame Cfr. RIONDATO S., ALEGNA R., *Criminal law of Republic of Turkey*, Padova University Press, Padova, 2012, da pag. 221 a pag. 234.

<sup>28</sup> Commission of the European Communities, Turkey 2006 Progress Report (COM (2006) 649 final), 13. v. [http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key\\_documents/2006/Nov/tr\\_sec\\_1390\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2006/Nov/tr_sec_1390_en.pdf).

Teheran, che i guerriglieri curdi utilizzassero il Kurdistan iracheno, che gode di autonomia rispetto al governo centrale, come retrovia sicuro. Il governo di Ankara, durante l'estate del 2007, è arrivato a minacciare un intervento armato nell'Iraq settentrionale. Pochi mesi dopo, nella seconda metà di ottobre, la Turchia ha inviato circa 100.000 soldati nelle aree vicine al confine con l'Iraq, in preparazione di un eventuale raid anti-ribelli curdi nel territorio della regione autonoma del Kurdistan iracheno. La tensione è ulteriormente cresciuta dopo l'attacco dei ribelli curdi a una pattuglia dell'esercito turco, nel quale hanno perso la vita 17 militari di Ankara. Il 24 ottobre, dopo aver ricevuto l'approvazione del Parlamento, il governo turco è passato all'azione effettuando attacchi aerei, con caccia F16, che hanno bombardato il territorio al confine nord dell'Iraq, dove i ribelli avevano stabilito delle basi operative. Le tensioni si protrassero per alcuni mesi, con altre importanti operazioni militari a dicembre.

Il 26 ottobre cominciarono i colloqui tra le autorità turche e una delegazione irachena, di cui facevano parte anche ufficiali USA e rappresentanti del governo regionale curdo nel nord dell'Iraq. La delegazione è giunta ad Ankara per discutere del problema dei ribelli del PKK e per trovare un accordo che non scontentasse nessuno. La tornata di colloqui non ha avuto però alcun esito, non riuscendo nell'intento di scongiurare la prospettiva di un'offensiva militare turca oltre la frontiera con l'Iraq. Il governo di Baghdad si era offerto, tra l'altro, di interrompere il sostegno logistico ai guerriglieri del PKK, di limitare i loro movimenti e di chiudere i loro uffici. Ankara aveva chiesto però l'arresto e la consegna dei guerriglieri, compresi i loro capi, e la chiusura dei loro campi nel nord dell'Iraq. L'allora ministro degli Esteri iracheno Hoshyar Zebari mise in guardia la Turchia contro eventuali campagne militari nel Kurdistan iracheno, accusando Ankara di non aver fatto abbastanza per trovare una soluzione pacifica al problema. Zebari, nel commentare la serietà della situazione, ha esplicitamente escluso che Baghdad potesse intervenire per consegnare, come richiesto dalla Turchia, i leader del PKK rifugiatisi in Iraq, dal momento che gli stessi sfuggono al controllo delle autorità irachene, essendo la regione un'enclave politicamente autonoma.

Negli anni successivi, sono proseguiti gli scontri armati tra l'esercito turco e il PKK ed è aumentato l'uso di zone temporanee di sicurezza nelle province orientali e sudorientali. Attentati esplosivi, spesso compiuti da singoli o gruppi di ignoti, hanno provocato la morte e il ferimento di civili: a luglio 2009, ad esempio, diciassette persone sono morte per l'esplosione di una bomba nel quartiere Güngören di Istanbul. L'esercito ha compiuto ulteriori incursioni militari nel nord dell'Iraq per colpire le basi del PKK.

Parallelamente, i cittadini turchi di origine curda hanno dovuto fare fronte a ostilità sempre crescenti in tutto il paese, tra cui persecuzioni, aggressioni e attacchi alle loro proprietà. Nel maggio 2010, 44 persone sono morte a causa di una sparatoria nel villaggio di Bilge/Zangirt, nella provincia sudorientale di Mardin. A quanto pare, la maggior parte dei presunti responsabili erano "Protettori dei villaggi", la forza paramilitare impiegata dallo stato per la lotta contro il PKK. Morti sono state registrate anche tra le fila del gruppo.

Attentati dinamitardi hanno provocato la morte e il ferimento di civili, durante tutto il 2011: a luglio, quattro attivisti che si dirigevano verso il luogo di un attentato a un oleodotto sono morti nell'esplosione della loro automobile a causa di una mina. Il PKK ha emesso una dichiarazione con cui si assumeva la responsabilità di aver posizionato la mina; a settembre, nove persone sono rimaste uccise per lo scoppio di un minibus civile a causa di una mina mentre viaggiava su una strada vicina al villaggio di Geçitli/Peyanis nella provincia sudorientale di Hakkari. Nessun gruppo ha rivendicato l'attentato.

Durante il 2012, sono aumentati gli scontri armati tra il PKK e le forze armate: il 20 settembre, tre civili sono stati uccisi e trentaquattro sono rimasti feriti in un attentato dinamitardo che ha colpito un affollato quartiere commerciale della capitale Ankara. L'attentato è stato rivendicato dai Falchi della libertà del Kurdistan (Teyrêbazên Azadiya Kurdistan – Tak). Nello stesso giorno, quattro civili sono morti durante un attentato del PKK, che apparentemente aveva come obiettivo la polizia, nella provincia sudorientale di Siirt. A ottobre 2012 è stata lanciata una vasta operazione militare nel nord dell'Iraq che ha preso di mira le basi del partito e ha costretto centinaia di civili a lasciare i loro villaggi. A dicembre 35 civili, in maggioranza minori, sono stati uccisi quando un aereo da guerra turco ha effettuato dei bombardamenti nel distretto di Uludere, vicino al confine con l'Iraq.

Tra il 2013 e il 2015, gli episodi di violenza da entrambe le parti sono andati scemando. Il 12 aprile 2013 il Parlamento turco ha adottato una riforma sulla legge anti-terrorismo per renderla compatibile agli standard europei, nella prospettiva dei negoziati per l'ingresso nell'Unione. La riforma avrebbe comportato la liberazione di migliaia di prigionieri sospettati di avere legami con il PKK. Le timide aperture turche furono accompagnate da un graduale abbandono della lotta armata da parte del PKK, esortato dai numerosi appelli arrivati dalla prigione di Imrali, dove il leader Öcalan era ancora detenuto. Pur essendo in prigione, Öcalan ha continuato a costituire un punto di riferimento per il PKK e a mediare con le autorità turche in cambio di quei riconoscimenti costituzionali che la minoranza curda attende da decenni<sup>29</sup>. In attuazione degli accordi per una soluzione politica del conflitto, negoziati da Öcalan e Erdoğan, dall'8 maggio 2013, cellule del PKK hanno iniziato a lasciare il territorio della mezzaluna rossa, dirette verso la Regione autonoma del Kurdistan iracheno. Il loro arrivo è stato accolto non senza proteste sia dal governo di Baghdad, sia da quello regionale di Erbil, per il quale la Turchia rappresenta il principale partner commerciale e che ha dichiarato comprensibili le proteste del governo centrale in sede ONU<sup>30</sup>.

## Un nuovo incremento della violenza

Il fragile percorso di riconciliazione tra Turchia e PKK si è nuovamente arenato alla fine del 2014, per poi degenerare bruscamente in un ritorno della violenza dal 2015. La ripresa delle ostilità è direttamente correlata all'atteggiamento turco nei confronti del conflitto siriano: con le operazioni militari anti-curde nei territori siriani al confine con la Turchia e il supporto a forze non filo-curde dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad (vd. *infra*, Quadro del conflitto 4 – Siria), il governo di Erdoğan attuò misure repressive nei confronti delle formazioni che dalla Turchia intendevano supportare la lotta delle vicine YPG/J siriane<sup>31</sup>. La Turchia teme infatti che la presenza di gruppi curdi

---

<sup>29</sup> Dal 2011, il partito governativo AKP ha in progetto la redazione di una nuova Costituzione, la cui approvazione definitiva non è facile e risente fortemente delle complesse dinamiche politiche interne. Secondo le ultime dichiarazioni di Erdoğan di agosto 2021, la bozza di Costituzione dovrebbe essere redatta entro il 2023, con la partecipazione di varie fasce della cittadinanza. Tuttavia, la progressiva emarginazione di partiti favorevoli a un'autonomia curda, in particolare dell'HDP, non lascia ben sperare sull'inclusione della questione curda nella nuova Costituzione. Cfr. <https://www.dailysabah.com/politics/legislation/turkeys-new-constitution-to-allow-citizens-to-introduce-laws>; <https://www.swp-berlin.org/en/publication/the-motion-before-turkeys-constitutional-court-to-ban-the-pro-kurdish-hdp>; consultati il 24/09/21.

<sup>30</sup> <http://www.agenziaiova.com/a/5193979d18cbf0.16547860/719854/2013-05-15/iraq-regione-autonoma-del-kurdistan-si-dissocia-da-ritiro-pkk-in-suo-territorio>.

<sup>31</sup> Si tratta dei gruppi armati del PYD (Partito dell'Unione Democratica), la branca siriana del PKK.

affiliati al PKK del nord-est siriano, a ridosso dei propri confini, possa rafforzare i movimenti interni che lottano per l'autonomia. Le ingerenze militari in Siria attirarono contro la Turchia le accuse di sostegno all'estremismo islamista, scatenando tra il 2014 e il 2015 numerose proteste della popolazione in molti centri abitati della regione curda a sud-est. In molte città e villaggi del Kurdistan turco, giovani curdi si mobilitarono politicamente per la prima volta, chiedendo il riconoscimento della propria autonomia territoriale insieme alla cessazione dell'ostruzionismo nei confronti dell'autonomia curda in Siria. I manifestanti si scontrarono in numerose occasioni con le forze dell'ordine. Parte di questo movimento, di fronte all'atteggiamento ostile del governo, confluì nel ramo giovanile del PKK, noto come "Patriotic Revolutionary Youth Movement" (YDG-H)<sup>32</sup>.

Per avere agli occhi dell'opinione pubblica del resto del paese una maggiore legittimità a dispiegare l'uso della forza, le autorità statali trattarono le manifestazioni come insurrezioni separatiste orchestrate dal PKK. Le operazioni militari in risposta alla guerriglia che andava organizzandosi, ma anche le misure di emergenza adottate nelle regioni curde – imposizione del coprifuoco, aumento degli arresti, chiusura delle vie di comunicazione e dei social network – sono state particolarmente dure tra il gennaio 2015 e la metà del 2016. Diverse testimonianze hanno permesso di ricostruire quelle che sono state vere e proprie azioni di guerra contro vari centri abitati. La situazione di tensione si è protratta anche dopo la conclusione della campagna militare, inserendosi nel solco di un clima repressivo generale in seguito al tentativo di colpo di Stato militare nel 2016. Inoltre, i militanti jihadisti pro-ISIS hanno tratto vantaggio dalla volatile situazione securitaria nel sud-est della Turchia, che ha permesso loro di organizzare diversi attentati terroristici.

In seguito a questa campagna militare, il PKK ha visto diminuire sensibilmente la propria capacità operativa in territorio turco, perdendo diversi combattenti e retrocedendo sempre più nei territori limitrofi del Rojava, del Sinjar e della Regione autonoma del Kurdistan iracheno. Decisa a "porre fine al PKK", la Turchia ha autorizzato un intervento militare in Siria nel 2018 con l'operazione "Ramoscello d'ulivo" e varie incursioni in territorio iracheno (vd. *infra*, Quadro del conflitto 2 – Iraq e 4 – Siria). Le relazioni tra PKK e Governo autonomo del Kurdistan iracheno (KRG), già precedentemente complesse, si sono ulteriormente incrinare in seguito a questi eventi: essendo la Turchia il suo principale partner commerciale, il KRG guidato dal partito di orientamento conservatore della famiglia Barzani cerca di non attirarsi le ostilità del vicino, dichiarando tuttavia di non voler iniziare una guerra intra-curda<sup>33</sup>.

Oltre al PKK, da sempre trattato come un gruppo terroristico illegittimo, anche il Partito Democratico del Popolo (HDP), una recente formazione politica che ha partecipato alle elezioni a partire dal 2014, è caduto nel mirino della repressione governativa. Di orientamento progressista e favorevole al riconoscimento di forme di autonomia alle minoranze, l'HDP aveva svolto una funzione di mediazione importante nel breve processo di riconciliazione tra governo e PKK. Ma di fronte alla crescita della sua popolarità politica, Erdoğan ha approfittato dell'escalation contro il PKK per

---

<sup>32</sup> H. Pamuk, *A new generation of Kurdish militants takes fight to Turkey's cities*, Reuters, 27/09/2015, <https://www.reuters.com/article/us-turkey-kurds-youth/a-new-generation-of-kurdish-militants-takes-fight-to-turkeys-cities-idUSKCNORRODS20150927>, consultato il 28/09/21.

<sup>33</sup> N. Abdulla, E. Sahinkaya, *Turkish Operation Increases Conflict Among Kurds in Iraq*, [https://www.voanews.com/a/extremism-watch\\_turkish-operation-increases-conflict-among-kurds-iraq/6207296.html](https://www.voanews.com/a/extremism-watch_turkish-operation-increases-conflict-among-kurds-iraq/6207296.html), 21/06/21, consultato il 28/09/21.

attuare pesanti restrizioni alle attività dell’HDP, affermando che questo sostiene la formazione “terroristica” curda.

## Vittime e rifugiati

Nel complesso, le vittime del conflitto tra Turchia e gruppi armati curdi negli ultimi venti anni di guerriglia sono stimate a circa 40.000<sup>34</sup>. Secondo una ricostruzione dell’International Crisis Group<sup>35</sup>, dalla ripresa delle violenze nel 2015 fino al 2020 sono morte più di 5 mila persone, di cui 3484 militanti del PKK, 1302 membri delle forze di sicurezza turche e più di 500 civili. La maggior parte delle vittime, soprattutto quelle civili, è localizzata nelle regioni del sud-est a maggioranza curda, ma anche altre aree, tra cui Istanbul e Ankara, sono state interessate da scontri tra militanti e forze armate statali. Gli episodi di violenza nelle aree urbane si sono concentrati soprattutto tra il 2015 e il 2017, mentre negli anni successivi sono state interessate quasi esclusivamente le località rurali.

È difficile stimare quanti rifugiati curdi di nazionalità turca hanno lasciato il paese a causa del conflitto tra governo e PKK. Gran parte dei curdi che sono fuggiti dalle violenze del governo turco ha storicamente trovato rifugio nella limitrofa regione del Kurdistan iracheno. Il loro *status* era incerto negli anni ‘90, quando la Regione non era ancora ufficialmente riconosciuta dal governo iracheno ma operava di fatto in autonomia. Due campi profughi a ridosso del confine turco, Atrush A e B, furono abbandonati nel 1997 dall’UNHCR perché considerati basi operative del PKK, che avrebbe compromesso lo svolgimento delle operazioni umanitarie<sup>36</sup>. L’Agenzia ONU stabilì quindi un campo ad Ain-Sufni, vincolando l’erogazione di aiuti ai rifugiati curdi al loro trasferimento dai campi di Atrush. Nella metà degli anni Duemila il governo turco discusse con l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e una rappresentanza statunitense la possibilità del ritorno di 12.700 profughi curdi turchi dal nord dell’Iraq. Fuggiti dagli scontri tra i militari turchi ed i ribelli del PKK, 9.200 di questi rifugiati (soprattutto donne, bambini e anziani) hanno vissuto dal 1998 nel campo profughi di Makhmour, altri 3.700 vivono nelle città, nei villaggi e in altri campi del Kurdistan iracheno. Nel corso dei decenni, Makhmour si è trasformato in un luogo di residenza permanente per circa 14 mila persone provenienti dal Kurdistan turco. Tuttavia, dal 2019 la situazione per i profughi provenienti dalla Turchia è peggiorata: non viene riconosciuta la protezione internazionale da parte delle autorità irachene, su pressione turca che negli anni ha aumentato le basi militari nel paese; l’accesso al campo di Makhmour per le agenzie umanitarie è diventato complesso a causa dell’aumento dei checkpoint e dell’imposizione di regole di ingresso più rigide<sup>37</sup>.

Anche il calcolo degli sfollati interni è complesso: secondo il Consiglio d’Europa, alla fine degli anni Novanta il numero poteva variare tra i 370 mila e i 10 milioni. Altri dati raccolti nel primo decennio degli anni Duemila, ma riferiti per lo più ai picchi di migrazioni interne raggiunti negli anni ‘90, riportano un numero di sfollati compreso tra 1 e 4 milioni nelle principali città della Turchia

---

<sup>34</sup> <https://www.cfr.org/global-conflict-tracker/conflict/conflict-between-turkey-and-armed-kurdish-groups>.

<sup>35</sup> International Crisis Group, *Turkey’s PKK Conflict: A Visual Explainer*, <https://www.crisisgroup.org/content/turkeys-pkk-conflict-visual-explainer>, consultato il 28/09/21.

<sup>36</sup> <https://reliefweb.int/report/iraq/1300-turkish-kurds-resettle-iraq-un-says>

<sup>37</sup> NENA News, *Makhmour, il campo resistente*, 15/06/21, <https://nena-news.it/iraq-makhmour-il-campo-resistente/>, consultato il 29/09/21.

occidentale<sup>38</sup>. Il carattere fortemente approssimativo di tali dati è dovuto alla difficoltà di tracciare un confine netto che distingua tra le persone forzate a lasciare i propri luoghi d'origine, per lo più villaggi del sud-est più duramente colpiti dalla guerriglia, e coloro che invece si spostavano per ragioni economiche da quelle zone verso le città. Alla fine degli anni '90, con la diminuzione delle violenze e la fine dello stato di emergenza in molte province, il governo turco ha reso noto che circa 20 mila sfollati sarebbero tornati nella regione curda. I dati più recenti parlano invece di un numero che va da 350 a 500 mila sfollati soltanto tra il 2015 e il 2016<sup>39</sup>, a causa della ripresa dei combattimenti tra Turchia e PKK che hanno comportato anche bombardamenti su alcuni villaggi. Il numero salirebbe addirittura a più di 1 milione, secondo i dati resi noti dall'OCHA nel 2019<sup>40</sup>. La situazione degli sfollati interni è spesso analoga a quella dei profughi che provengono dai paesi limitrofi: non avendo nessun riconoscimento formale del loro *status* da parte del governo turco, sono spesso impiegati nell'economia informale, il che li espone a minori garanzie in termini di tutele sociali.

## Diritti umani

Il problema più generale che si pone dal punto di vista dei diritti umani nel conflitto tra la Turchia e i militanti curdi del sud-est del paese è legato al mancato riconoscimento di una forma di autonomia alla minoranza curda. Sebbene il dibattito sul diritto di autodeterminazione applicato al caso curdo non è unanime per quanto riguarda la sua interpretazione in senso indipendentista e secessionista<sup>41</sup>, la dottrina giuridica è sicuramente concorde nel riconoscere che questo principio ha una sua parziale applicazione nel trattamento delle minoranze da parte degli Stati. L'approccio turco nei confronti della popolazione curda è evidentemente incompatibile con gli standard internazionali sui diritti delle minoranze, che sono ormai parte del diritto consuetudinario, soprattutto dopo l'approvazione nel 1992 della Dichiarazione ONU sui diritti delle minoranze da parte dell'Assemblea Generale (Risoluzione 47/135)<sup>42</sup>. Le violazioni di alcune delle disposizioni contenute nella Dichiarazione sono evidenti: la Turchia non si è mai fatta carico della protezione della specificità culturale curda, adottando al contrario politiche assimilazioniste che spesso risultano nel divieto di utilizzare la lingua curda in contesti di pubblico interesse (art. 2 par. 1) e hanno deliberatamente ommesso fino al 2010 l'insegnamento della lingua e cultura curda nel sistema di istruzione nazionale

---

<sup>38</sup> Canada: Immigration and Refugee Board of Canada, *Turkey: Situation of Kurds in western cities such as Ankara, Istanbul, Izmir, Konya and Mersin; resettlement to these cities (2009 - May 2012)*, 14/06/12, <https://www.refworld.org/docid/4feadcd02.html>, consultato il 29/09/21.

<sup>39</sup> SIPRI Yearbook 2018, p. 80

<sup>40</sup> <https://reliefweb.int/report/world/global-report-internal-displacement-2019-grid-2019-0>, consultato il 29/09/21.

<sup>41</sup> Per alcuni è evidente che il diritto all'autodeterminazione politica del popolo curdo, frustrato a partire dall'annullamento del Trattato di Sèvres, potrebbe dirsi realizzato solo con la creazione di un Kurdistan unito e indipendente; altri invece sono del parere che un'azione secessionista da parte delle comunità curde di tutti i paesi in cui sono stanziati sarebbe troppo destabilizzante per l'ordine internazionale, e pertanto ritengono che il loro diritto all'autodeterminazione dovrebbe trovare applicazione entro i confini degli Stati, con forme di autonomia politica simili a quella attuata nel Kurdistan iracheno.

<sup>42</sup> <https://www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/minorities.aspx>

(art. 4 par. 4)<sup>43</sup>. Peraltro, il governo centrale non ha mai mostrato aperture nel senso di una maggiore autonomia amministrativa e ha storicamente ostacolato i contatti transfrontalieri pacifici tra comunità curde (art. 2 par. 5). Sebbene lo Stato abbia cercato di favorire lo sviluppo economico delle province curde, in particolare tramite il sopracitato programma GAP, col fine di stabilizzare l'area, il protrarsi della guerriglia, di misure di emergenza e di discriminazioni verso politici e giornalisti curdi hanno di fatto impedito la piena partecipazione di molte persone appartenenti alla minoranza curda allo sviluppo del paese (art. 4 par. 5). La somma di tutti questi fattori potrebbe essere considerata una vera e propria violazione del diritto all'autodeterminazione così come formulato nell'art. 1 comune alle due Convenzioni del 1966 (Convenzione sui diritti civili e politici e Convenzione sui diritti economici, sociali e culturali).

Tuttavia, in seno alle maggiori organizzazioni internazionali c'è stata finora scarsa volontà di farsi carico della questione. Nel 1998, dopo anni di *escalation* della guerriglia tra governo e PKK, il Consiglio d'Europa – di cui la Turchia fa parte dal 1950 – esortava la Turchia a porre fine all'uso della forza contro la popolazione curda e a modificare il proprio assetto legislativo per riconoscere i diritti della minoranza<sup>44</sup>. Ma non sono seguite azioni decisive del Consiglio, di cui la Turchia ha continuato a essere paese membro. Dal 2017, l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa ha riaperto una procedura di osservazione sulla situazione dei diritti umani in Turchia, preoccupata della svolta autoritaria in seguito al tentativo di colpo di Stato nel luglio 2016. La risoluzione 2156 del 25 aprile 2017, in cui l'Assemblea rivolge delle raccomandazioni allo Stato turco per assicurare il corretto funzionamento democratico delle sue istituzioni, contiene tra l'altro una raccomandazione secondo cui "la lotta al terrorismo nella nazione, così come le operazioni di sicurezza condotte nel sud-est della Turchia, devono aderire al principio dello stato di diritto e agli standard sui diritti umani"<sup>45</sup>. La posizione che emerge dagli atti del Consiglio e della Corte Europea dei Diritti Umani sembrerebbe indicare implicitamente che la Turchia può considerarsi legittimata a rispondere ad attentati e atti di guerriglia, ma non utilizzando la forza e la repressione in modo generalizzato e sproporzionato, coinvolgendo i civili. Inoltre, è considerata illegittima la restrizione alla libertà di espressione legata alle posizioni critiche nei confronti del governo e del suo atteggiamento contrario al riconoscimento dei diritti della minoranza curda. Il 26 gennaio 2010, la Corte, su ricorso da parte di alcuni editori e direttori di giornale per la sospensione da parte del governo turco delle loro rispettive testate giornalistiche ex art. 6 della legge anti-terrorismo, a seguito della pubblicazione di notizie e articoli considerati a favore del PKK, ha sentenziato la violazione dell'art. 10 (libertà di espressione) della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) stabilendo un risarcimento di 1.800 euro per ciascun ricorrente di danni morali<sup>46</sup>.

Una posizione analoga è quella dell'Unione europea, che dal 2003 ha inserito il PKK nella lista delle organizzazioni terroristiche. Riguardo all'aggravarsi della situazione nel sud-est del paese dal 2015, la Commissione europea ha dichiarato che:

---

<sup>43</sup> Per approfondire la questione linguistica, vd. S. Arslan (2015), *Language policy in Turkey and its effect on the Kurdish language*, Western Michigan University, [https://scholarworks.wmich.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1630&context=masters\\_theses](https://scholarworks.wmich.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1630&context=masters_theses).

<sup>44</sup> <https://assembly.coe.int/nw/xml/XRef/X2H-Xref-ViewHTML.asp?FileID=8570&lang=EN>

<sup>45</sup> <https://pace.coe.int/en/files/23665>, consultato il 01/10/21.

<sup>46</sup> Si tratta del caso *Ürper e altri c. Turchia*, che ha coinvolto i giornali *Gündem*, *Yedinci Gün*, *Haftaya Bakış*, *Yaşamda Demokrasi* e *Gerçek Demokrasi*: <file:///C:/Users/morre/AppData/Local/Temp/001-96949.pdf>, consultato il 30/09/21.

*“While the Government has a legitimate right to fight terrorism, it is also responsible for ensuring this is done in accordance with the rule of law, human rights and fundamental freedoms. Anti-terror measures need to be proportionate. Despite some reconstruction, only few internally displaced persons have received compensation. There were no visible developments on the resumption of a credible political process to achieve a peaceful and sustainable solution”<sup>47</sup>.*

L'uso della forza del governo turco contro le milizie del PKK è quindi considerato legittimo nella sua finalità dichiarata di lotta al terrorismo e sicurezza nazionale, ma non nei mezzi utilizzati e nella proporzionalità dell'intervento.

Di diverso avviso sul caso turco-curdo si è espresso nel 2018 il Tribunale permanente dei popoli (46esima sessione)<sup>48</sup>, un tribunale di opinione composto da esperti indipendenti che opera in maniera sussidiaria rispetto alle entità giudiziali degli Stati e della comunità internazionale, per portare alla luce violazioni dei diritti umani scarsamente perseguite dall'ONU o da altre istituzioni ufficiali. Il Tribunale ha valutato la condotta della Turchia durante l'escalation di violenza tra il 1 giugno 2015 e il 31 gennaio 2017 nel sud-est del paese, da un punto di vista delle violazioni del diritto internazionale e del diritto internazionale umanitario. Per la portata temporale e di impatto sulla popolazione civile, il Tribunale ha caratterizzato la lunga storia di scontri tra Turchia e PKK come un conflitto armato interno, cui si applicano quindi le disposizioni in merito previste dalle Convenzioni di Ginevra. Diversamente dalle istituzioni dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa, il Tribunale non considera legittima la politica di sicurezza e anti-terrorismo messa in atto contro il PKK dalla Turchia, poiché considera le azioni di guerriglia di questa formazione come una reazione inevitabile alla negazione di autodeterminazione per la popolazione curda, di cui esso si è reso rappresentante. Per quanto riguarda gli eventi che è stato chiamato a esaminare, il Tribunale ha affermato la responsabilità della Turchia, e in particolare del Presidente Erdoğan e del comandante delle forze armate Adem Huduti, in relazione a crimini di guerra (bombardamenti e deportazioni che hanno colpito la popolazione civile in diverse località della regione sud-orientale) e crimini di Stato (condanne extragiudiziali, sparizioni forzate e uccisioni mirate) commessi tra il 2015 e il 2017 e rimasti impuniti. La sentenza ha un carattere fortemente simbolico, ma non ha avuto conseguenze pratiche: la Turchia ha rifiutato di partecipare alla sessione tramite rappresentanti ufficiali, e intraprendere un'azione dinanzi alla Corte Penale Internazionale resta impossibile, dato che la Turchia non è un paese firmatario dello Statuto di Roma che l'ha istituita.

Alle violazioni di diritti collettivi della popolazione curda si aggiungono quelle individuali nei confronti di attivisti, politici e militanti. Particolarmente grave e contraria al principio dello stato di diritto è l'azione contro alcuni politici curdi, eletti democraticamente nelle istituzioni sia locali sia nazionali. In particolare dal 2016 in poi, dopo il fallito colpo di Stato, il governo ha iniziato una dura repressione del dissenso politico, che ha coinvolto tra gli altri molti politici curdi appartenenti al Partito Democratico del Popolo (HDP). Con il pretesto dei loro presunti legami con il PKK e del loro coinvolgimento in proteste antigovernative nelle province curde, dal 2016 molti rappresentanti in carica nelle istituzioni amministrative nel sud-est del paese e alcuni parlamentari nazionali sono stati

---

<sup>47</sup> European Commission, *Key findings of the 2019 Report on Turkey*, 29/05/19, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/COUNTRY\\_19\\_2781](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/COUNTRY_19_2781), consultato il 01/10/21.

<sup>48</sup> <http://permanentpeopletribunal.org/46-sessione-su-presunta-violazioni-del-diritto-internazionale-e-del-diritto-internazionale-umanitario-da-parte-della-repubblica-turca-e-dei-suoi-funzionari-contro-il-popolo-curdo-e-le-sue-organizzazioni/>, consultato il 01/10/21.

arrestati o allontanati dalle loro cariche. In particolare, nel settembre 2020, 82 membri dell’HDP sono stati posti in stato di arresto e la detenzione è stata confermata per 17 di loro<sup>49</sup>. Nello stesso periodo, diversi prigionieri del PKK e formazioni affini hanno iniziato uno sciopero della fame, per chiedere la liberazione di Öcalan e per attirare l’attenzione internazionale sulle condizioni delle carceri turche<sup>50</sup>, considerate lesive dei diritti dei detenuti anche dal rapporto 2019 di İHD, un’associazione per i diritti umani turca<sup>51</sup>. Finché la Turchia considererà le azioni contro i curdi come necessarie e proporzionate nel contesto di una vera e propria lotta al terrorismo, difficilmente si vedranno dei miglioramenti nel rispetto dei diritti umani, sia dei singoli sia della minoranza curda nel suo insieme, da parte delle istituzioni.

In una cultura nazionale fortemente improntata alla valorizzazione dell’identità turca, alle discriminazioni istituzionali si accompagnano inevitabilmente anche quelle commesse da persone appartenenti alla maggioranza turca. Numerosi episodi di crimini d’odio (*hate crimes*) hanno interessato la popolazione civile curda in Turchia, soprattutto in concomitanza alla diffusione di notizie riguardanti scontri nelle province curde o l’uccisione di membri delle forze dell’ordine da parte di militanti del PKK<sup>52</sup>. Anche se simili episodi di violenza privata non restano generalmente impuniti dinanzi ai tribunali interni turchi, non è chiaro se le aggravanti per gli atti discriminatori volti a colpire o istigare contro un gruppo specifico, previsti dagli artt. 122 e 216 del Codice Penale turco, trovino applicazione nei casi di violenza contro i curdi. Dal 2016, inoltre, è entrata in vigore una nuova legge sui crimini d’odio, con cui la Turchia si è conformata ai parametri dell’OCSE<sup>53</sup>. Tuttavia, i dati in merito resi pubblici dalla Turchia sono soltanto numerici e non riferiscono il movente specifico di ogni atto che viene punito ai sensi della legge sui crimini d’odio: è difficile dunque stabilire che impatto ha avuto l’introduzione di questa legge sui crimini diretti contro civili curdi a causa della loro appartenenza etnica. In ogni caso, la situazione istituzionale di mancato riconoscimento di forme di autonomia, l’adozione di una retorica nazionalistica particolarmente forte durante i periodi di crisi e la guerriglia che si protrae dal 1984 quasi senza interruzioni nei territori a maggioranza curda sono tutti fattori che contribuiscono inevitabilmente alla perpetrazione di un clima di tensione che non garantisce una piena tutela dei diritti dei cittadini appartenenti alla minoranza.

## Trasferimento di armi e spese militari

La Turchia acquista armi da numerosi paesi tra cui Italia, Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna, Israele e Stati Uniti. Proprio con gli Stati Uniti la Turchia ha degli accordi di coproduzione per alcuni sistemi d’arma. Inoltre, dall’inizio delle ostilità tra governo turco e PKK nel 1984, la Turchia

---

<sup>49</sup> Stockholm Centre for Freedom, *Arrest of pro-Kurdish politicians part of Turkish government policy to criminalize opposition: Human Rights Watch*, 05/10/20, <https://stockholmcf.org/arrest-of-pro-kurdish-politicians-part-of-turkish-government-policy-to-criminalize-opposition-human-rights-watch/>, consultato il 01/10/21.

<sup>50</sup> Rete Kurdistan, *Destine Yıldız: I prigionieri non hanno alternative allo sciopero della fame per far sentire la loro voce*, 09/04/21, <https://www.retekurdistan.it/2021/04/09/destine-yildiz-i-prigionieri-non-hanno-alternative-allo-sciopero-della-fame-per-far-sentire-la-loro-voce/>, consultato il 01/10/21.

<sup>51</sup> <https://ihd.org.tr/en/wp-content/uploads/2020/05/1%CC%87HD-2019-VIOLATIONS-REPORT.pdf>, consultato il 01/10/21.

<sup>52</sup> Canada: Immigration and Refugee Board of Canada, *op. cit.*, *vd.* nota 38.

<sup>53</sup> <https://hatecrime.osce.org/turkey>

ha ricevuto armi statunitensi per circa 10 miliardi e mezzo di dollari, 8 miliardi dei quali sono stati finanziati grazie a concessioni e prestiti dello stesso governo USA.

Il 25 settembre 2004, la Turchia ha ratificato la Convenzione di Ottawa sulla messa al bando delle mine antiuomo; tuttavia, molte persone rimangono ancora ferite o uccise per lo scoppio delle mine che sono state posizionate nel corso di anni di operazioni di guerriglia tra governo centrale e separatisti curdi. Il 1° aprile 2013, ha partecipato con voto favorevole all'approvazione dell'ATT (*Arms Trade Treaty*). Il suo rappresentante all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Levent Eler, ha esposto le ragioni del sostegno della delegazione turca all'ATT che, per quanto imperfetto, permetterebbe la formazione di standard condivisi in una materia, quella del commercio di armi, tradizionalmente caratterizzata da una forte deregolamentazione internazionale.

Nell'anno 2005, l'Italia ha concluso con la Turchia un contratto da 116 milioni di euro per assistenza tecnica e produzione in loco di aerei antisommersibile e di elicotteri militari. In particolare l'Alenia Aeronautica S.p.A., (compagnia controllata da Finmeccanica), si è impegnata a fornire alla Turchia 10 aerei antisommersibile ATR 72 ASW con consegne che inizieranno nel 2010 e 5 elicotteri Agusta AB412 modificato militare.

La spesa militare turca si è mantenuta costantemente alta durante tutto il decennio 2010-2020, dato il suo coinvolgimento attivo in vari teatri di guerra dell'area: nel 2020 la Turchia risultava al 16 posto nel ranking mondiale, sebbene in calo di una posizione rispetto all'anno precedente<sup>54</sup>. I principali partner commerciali di armamenti sono rimasti i paesi NATO, ma un momento di tensione si è generato nel 2019, quando la Turchia ha deciso di acquistare un sistema russo di difesa anti-aerea (S-400).<sup>55</sup> Particolarmente grave appare inoltre l'ipotesi che la Turchia disponga di armi chimiche e che le abbia usate tra il 2019 e il 2021 in alcune sue operazioni militari extraterritoriali per reprimere le *enclave* politiche guidate dalle entità filo-PKK che hanno istituito delle forme di autonomia politica lungo i suoi confini, nel Rojava siriano e nello Sinjar iracheno. Sebbene la Turchia abbia sempre negato di essere in possesso di armi di questo tipo, l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (OPCW), meccanismo di monitoraggio istituito dalla Convenzione contro le armi chimiche di cui la Turchia è firmataria, avviò nell'ottobre 2018 un'indagine sul possibile uso di armi chimiche durante l'offensiva turca nel nord della Siria a maggioranza curda<sup>56</sup>. L'OPCW non ha reso noti gli sviluppi dell'inchiesta<sup>57</sup>, ma nuovi sospetti simili sono emersi nell'aprile 2021 in relazione alle incursioni in territorio iracheno<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> SIPRI, *Trends in the World Military Expenditure, 2020*: [https://sipri.org/sites/default/files/2021-04/fs\\_2104\\_milex\\_0.pdf](https://sipri.org/sites/default/files/2021-04/fs_2104_milex_0.pdf), consultato il 29/09/21.

<sup>55</sup> G. Gagliano, *Ecco come si arma la Turchia di Erdogan*, START Magazine, 12/12/20, <https://www.startmag.it/innovazione/nato-droni-e-cyber-come-si-arma-la-turchia/>, consultato il 29/09/21.

<sup>56</sup> D. Sabbagh, *Investigation into alleged use of white phosphorus in Syria*, The Guardian, 18/10/19; <https://www.theguardian.com/world/2019/oct/18/un-investigates-turkey-alleged-use-of-white-phosphorus-in-syria>; E. Ioanes, *Turkey may have used chemical weapons on the Kurdish civilians Trump left vulnerable*, Business Insider, 18/10/19, <https://www.businessinsider.com/turkey-may-have-used-chemical-weapons-on-kurdish-civilians-2019-10?r=US&IR=T>, consultato il 02/10/21.

<sup>57</sup> Molti ritengono che l'inchiesta possa essere stata deliberatamente ostacolata dalle autorità turche, dato che pochi mesi dopo la Turchia effettuò una donazione di 30 mila euro al Centro per la chimica e la tecnologia dell'OPCW, vista da alcuni osservatori con sospetto proprio per il suo tempismo: *Turkey Contributes €30,000 to Future OPCW Centre for Chemistry and Technology*, 17/10/19, <https://www.opcw.org/media-centre/news/2019/10/turkey-contributes-eu30000-future-opcw-centre-chemistry-and-technology> consultato il 02/10/21.

<sup>58</sup> Un'interrogazione parlamentare in merito è stata posta al Parlamento europeo il 09/06/21: [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-9-2021-003063\\_EN.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-9-2021-003063_EN.html), consultato il 02/10/21.

**Spese militari della Turchia in milioni di US \$ (valore attuale)**

1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
7.512	7.792	8.781	9.952	9.994	7.216	9.050	10.278	10.921	12.081	13.037	14.988
2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2016	2017	2018	2019	2020
16.810	16.048	17.650	17.006	17.694	18.428	17.577	17.828	17.823	19.649	20.603	17.725

FONTE: SIPRI, Yearbook 2020

Per quanto riguarda il trasferimento di armi al PKK, è più difficile stabilire da quali paesi queste provengano e quali canali seguano. Storicamente, la Siria ha costituito un alleato fondamentale del PKK, ospitando nel suo territorio vari leader e combattenti, e probabilmente fornendo anche supporto economico e militare. Secondo le informazioni diffuse dal Ministero degli Affari Esteri turco, tra gli anni '80 e '90 Siria, Libia, URSS e altri paesi del blocco sovietico costituivano i principali finanziatori e fornitori di armi<sup>59</sup>. Alcuni gruppi non statali mediorientali e dei territori ex sovietici, tra cui l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e L'Esercito segreto armeno per la liberazione dell'Armenia (ASALA), avrebbero nello stesso periodo fornito supporto strategico, sempre secondo quanto affermato ufficialmente dalla Turchia. Più incerta è invece la posizione della Grecia, che ha sempre negato un coinvolgimento dello Stato a supporto del PKK, ma verso cui la Turchia nutre una certa diffidenza a causa delle rivalità storiche e geopolitiche tra i due paesi. Le autorità turche hanno affermato che lo stesso Öcalan avrebbe confermato durante un interrogatorio i legami tra Grecia e PKK<sup>60</sup>. Inoltre, il coinvolgimento in forme di traffico transfrontaliero illegale (come droga o migranti diretti in Europa) e il supporto economico tramite fondazioni gestite da curdi nella diaspora hanno rappresentato tradizionalmente delle importanti fonti di finanziamento<sup>61</sup>. Per quanto riguarda le armi utilizzate, durante gli anni delle guerre civili in Siria e in Iraq la grande circolazione di dispositivi bellici dovuta al coinvolgimento di varie forze internazionali ha favorito un rimodernamento e un ampliamento notevole degli arsenali del PKK, insieme alle sue formazioni alleate (YPG/J in Siria e YBS in Iraq)<sup>62</sup>. La novità più rilevante sarebbe

<sup>59</sup> Ministry of Foreign Affairs – Turkey (1996), *The Workers' Party of Kurdistan (PKK)*, <https://irp.fas.org/world/para/docs/studies3.htm>, consultato il 30/09/21.

<sup>60</sup> The Irish Times, *Ocalan tells Turks of Greek arms and training for PKK, say reports*, 23/02/99, <https://www.irishtimes.com/news/ocalan-tells-turks-of-greek-arms-and-training-for-pkk-say-reports-1.155819>, consultato il 30/09/21.

<sup>61</sup> M. P. Roth e M. Sever (2007), *The Kurdish Workers Party (PKK) as Criminal Syndicate: Funding Terrorism through Organized Crime, A Case Study*, Studies in Conflict & Terrorism, Vol. 30, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/10576100701558620?scroll=top&needAccess=true>.

<sup>62</sup> M. Gurcan, *Ankara concerned by PKK's modernized arsenal*, Al-Monitor, 27/01/17, <https://www.al-monitor.com/originals/2017/01/turkey-pkk-diversifies-and-modernizes-arsenal.html>, consultato il 30/09/21.

## Categoria: Guerre e aree di crisi – Kurdistan

costituita dall'approvvigionamento di missili anti-carro, che fino a qualche anno fa la Turchia non annoverava tra le armi in dotazione ai miliziani curdi. Inoltre, diverse tipologie di armi leggere e tecnologie militari (droni) provenienti dagli arsenali iraniani e NATO sarebbero cadute nelle mani del PKK, sia in seguito alle conquiste nella guerra contro l'ISIS delle milizie curdo-siriane, sia a causa dello sviluppo di un fiorente mercato clandestino sviluppatosi in Siria e Iraq.

## Quadro del conflitto 2 – Iraq

### I curdi iracheni tra rivendicazioni e repressione

Circa il 23% della popolazione irachena è di etnia curda. Ufficialmente il Kurdistan iracheno è formato dalle province nord-orientali di As-Sulaymānīyah, Dahūk e Arbīl, ma anche le zone di Kirkuk e Mosul erano popolate prevalentemente da curdi prima dell'arabizzazione imposta da Saddam Hussein, con lo scopo di assicurare al governo centrale il controllo completo dei giacimenti petroliferi. Nel sottosuolo della sola Kirkuk, infatti, è presente il 6% delle riserve petrolifere mondiali.

Il Trattato di Sèvres prevedeva che i curdi di Mosul potessero scegliere se aderire al costituendo stato del Kurdistan; a causa della mancata applicazione dello stesso la regione venne considerata di fatto parte dell'Iraq, all'epoca in cui era sottoposto a mandato britannico. Allo scadere del mandato, nel 1932, cominciarono le proteste dei curdi, ma gli inglesi (interessati al petrolio) sostennero la repressione del governo iracheno. Nel 1939 il leader del Partito della Speranza (*Hizbi Hiwa*) Mustafa Barzani cominciò ad organizzare una serie di sollevazioni nazionali, poi si spostò in Iran per assumere un incarico militare nella Repubblica di Mahabad, unico stato curdo indipendente nella storia<sup>63</sup>.

Nel 1958 il colpo di stato militare di Abdul Karim Qassem rovesciò la monarchia irachena. L'instaurazione della repubblica garantì ai curdi il riconoscimento di alcuni loro diritti: nacquero infatti partiti politici e giornali in lingua curda, e Mustafa Barzani rientrò in Iraq dopo i dodici anni di esilio cui era stato costretto dalla caduta della Repubblica di Mahabad. La repubblica irachena, però, imboccò presto la strada dell'autoritarismo e Qassem iniziò una vera e propria guerra contro i curdi, dando ordine di distruggere i villaggi in cui abitavano con bombe al napalm.

Nel 1964 i contrasti interni al Partito Democratico del Kurdistan (KDP) di Barzani causarono una spaccatura e un gruppo di *peshmerga* (combattenti curdi per la libertà) fondò un nuovo partito, l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK), guidato da Jalal Talabani.

Un nuovo colpo di stato militare nel 1968 portò al potere il partito socialista e nazionalista panarabo *Ba'ath* (Risorgimento), che intendeva nazionalizzare il petrolio iracheno per assicurare l'indipendenza politica ed economica al paese. Nel 1970 il Consiglio iracheno della Rivoluzione stipulò un accordo con i curdi in cui si impegnava a concedere autonomia alla loro regione, stabilendone anche i confini<sup>64</sup>. Ma l'accordo rimase inapplicato: gli interessi legati alle aree petrolifere di Kirkuk e Mosul determinarono un inasprimento delle deportazioni degli abitanti curdi da queste zone<sup>65</sup>. Difatti, non potendo vincere sul piano militare i *peshmerga*, che controllavano un terzo del Kurdistan iracheno, il regime baathista mise in atto una strategia del terrore con la finalità di arabizzare alcune zone a maggioranza curda, con rappresaglie, arresti in massa ed esecuzioni tra la popolazione civile. Molti curdi emigrarono dunque in Iran, ma in seguito a un accordo tra lo *Shah*

---

<sup>63</sup> Per approfondire: <https://parentesistoriche.altervista.org/mahabad-kurdistan/>, consultato il 24/09/2021. Vd. anche *infra*, cap. Iran.

<sup>64</sup> Vd. *infra*, Carta n. 11, per confrontare i confini del Kurdistan iracheno stabiliti da questo accordo, mai applicato, e quelli stabiliti dal 2005.

<sup>65</sup> L'11 marzo 1970, infatti, il nuovo regime concluse un accordo di pace con Barzani. L'accordo prevedeva il riconoscimento del curdo quale seconda lingua ufficiale; l'autonomia delle province a maggioranza curda e la partecipazione dei curdi al governo centrale. Ciò che inizialmente sembrò un successo per i curdi, si rivelò un'astuta mossa del regime iracheno per riprendere fiato e, dopo la firma del patto di amicizia con l'Urss, nel 1974, continuare la repressione.

iraniano e il governo iracheno, i *peshmerga* emigrati vennero arrestati e condannati da tribunali iracheni.

Nel 1979 Saddam Hussein divenne presidente dell'Iraq, con il progetto di creare uno stato forte, che fosse la prima potenza nella regione e la guida del mondo arabo. L'anno successivo, in seguito ad una disputa sui confini, Saddam Hussein dichiarò guerra all'Iran, con l'appoggio degli Stati Uniti avversi al regime khomeinista iraniano. Il conflitto durò otto anni, e si rivelò particolarmente drammatico per i curdi, i cui territori furono sottoposti a controllo militare e poi evacuati. Entrambi i paesi, inoltre, strumentalizzarono le rivendicazioni del popolo curdo per indebolire il proprio avversario: l'Iran sostenendo il KDP e il PUK iracheni, l'Iraq il KDP iraniano<sup>66</sup>.

Già durante il conflitto con l'Iran, il dittatore iracheno diede inizio a una politica di sterminio sistematico dei curdi iracheni, affidandola al suo plenipotenziario Ali Hassan al Majid, soprannominato "Alì il macellaio" o il "chimico" proprio per l'utilizzo di armi chimiche contro la popolazione curda. Difatti, il 15 aprile 1987 furono usate armi chimiche nella provincia di Sulaimaniya, nei villaggi di Haladin, Bargalo, Kanito, Awazic, Sirwan, Noljika, Chinara; il giorno seguente la stessa sorte toccò ad alcune aree della provincia di Erbil. Il 16 marzo 1988 l'esercito iracheno, per ritorsione contro i *peshmerga* di Jalal Talabani, leader dell'PUK, che avevano occupato la città curda di Halabja, bombardò la città con iprite e gas sarin, composti con effetti neuro-tossici, uccidendo tra i 5.000 e i 12.000 civili<sup>67</sup>. Il 20 agosto 1988, quando divenne effettivo il "cessate il fuoco" tra Iran e Iraq, Baghdad lanciò l'offensiva finale contro la popolazione del Bahdinan, al confine con la Turchia: i gas venefici uccisero migliaia di persone. Il 31 agosto, al termine dei bombardamenti chimici, l'esercito, dotato di maschere antigas, raggiunse le aree contaminate per distruggere i villaggi<sup>68</sup>.

## La Guerra del Golfo e l'autonomia per il Kurdistan iracheno

Per cercare di risollevarne l'economia irachena con il controllo delle risorse petrolifere, Saddam Hussein decise il 2 agosto del 1990 di invadere il Kuwait. La concentrazione di truppe irachene nel Kuwait e alla frontiera sud-occidentale, però, aveva sguarnito le truppe di stanza nel Kurdistan, dando la possibilità ai *peshmerga* di rientrare dall'Iran e rilanciare la resistenza curda dopo la brutale repressione. Durante la guerra emerse il desiderio da parte dei curdi di sfruttare la situazione a proprio vantaggio, riappropriandosi, così, dei loro territori. Per questo motivo il 27 dicembre 1990

---

<sup>66</sup> Più precisamente l'Iraq aiutò la guerriglia nel Kurdistan iraniano, appoggiando il Partito Democratico del Kurdistan-Iran (Pdk-Iran), guidato da Abdulrahman Ghassemlu. L'Unione patriottica del Kurdistan, pur combattendo contro l'Iraq, aiutò Saddam a rifornire i guerriglieri del Pdk-Iran, in quanto partito alleato. Dall'altra parte del fronte, viceversa, il regime iraniano aiutava il Partito democratico del Kurdistan-Iraq (Pdk-Iraq), capeggiato da Mas'ud e Idris Barzani (figlio del vecchio leader).

<sup>67</sup> A Halabja l'uso delle armi chimiche è stato pianificato nei minimi dettagli. Sono stati lanciati ordigni ogni venti metri, in modo che nessuno potesse salvarsi. Alla catastrofe immediata si sommano le pesantissime conseguenze. Il terreno è rimasto contaminato per decenni e gli effetti delle armi chimiche hanno intaccato l'apparato riproduttivo femminile.

<sup>68</sup> Oltre 4.500 villaggi e piccole città sono stati distrutti. È stata spopolata un'area di circa 45 mila kmq, con terre fertili adatte all'agricoltura e ai pascoli. Tra 800 mila e un milione e mezzo di persone sono state deportate. Il Kurdistan stato occupato da due armate irachene (su sette) per un totale di quasi 300 mila militari e da 193 mila jash (milizie curde pagate dal regime).

a Beirut, insieme ad altri diciassette gruppi tra sciiti, comunisti, nazionalisti, ecc. costituirono l'*Opposizione irachena-Comitato di azione comune*<sup>69</sup>.

Nel frattempo, l'intervento della Coalizione ONU, guidata dagli Stati Uniti, diede inizio il 17 gennaio 1991 all'operazione "*Desert Storm*"<sup>70</sup>, costringendo l'Iraq alla resa e al ritiro delle truppe dal Kuwait, che fu liberato definitivamente dopo due giorni. La facilità con cui l'esercito iracheno si arrese fece ritenere a molti che ormai Saddam fosse sulla soglia del baratro. Ma in realtà le perdite irachene furono sopravvalutate: infatti, la Guardia Repubblicana, formata dai fedelissimi del rais, era rimasta praticamente intatta<sup>71</sup>.

Approfittando dell'apparente situazione di vantaggio, i curdi e gli sciiti iracheni si ribellarono al regime di Saddam. In poco tempo i *peshmerga*, incoraggiati soprattutto da Talabani<sup>72</sup>, occuparono alcune città di tradizione curda, tra cui Raniya e Kirkuk. Ma la repressione contro la ribellione curda fu durissima. Il 28 marzo del '91 la Guardia Repubblicana irachena, con l'aiuto dei *mujahidin* iraniani, lanciò un attacco massiccio contro le forze curde che controllavano Kirkuk, massacrando migliaia di civili in tutte le città rioccupate, tra cui anche Erbil e Sulaimaniya, tramite l'impiego di bombe al fosforo e napalm sui civili in fuga. Tre milioni di profughi circa si riversarono alle frontiere di Iran e Turchia.

Il 5 marzo Saddam nomina ministro degli Interni il cugino Ali Hasan al-Magid "il chimico", dopo che era stato Governatore generale del Kuwait a seguito dell'occupazione irachena dell'agosto 1990. Il 22 marzo, il vice primo-ministro Taha Muhyi al-Din Mar'uf, che aveva raggiunto la più alta carica irachena mai ottenuta da un curdo, venne sostituito da Taha Yasin Ramadan. Il 7 aprile in un discorso radiofonico Saddam annunciò la sconfitta degli sciiti al sud e dei curdi al nord.

Di fronte ai continui massacri, la comunità internazionale non poté rimanere inerte: il 5 aprile 1991 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvò la risoluzione n. 688 che condannava la repressione delle popolazioni civili irachene in numerose parti dell'Iraq, ivi compresa recentemente nelle zone con popolazione curda. Era la prima volta che il Consiglio di Sicurezza si esprimeva sulla sorte dei curdi e votava una risoluzione a favore del loro popolo; inoltre era la prima volta che l'ONU aveva riconosciuto l'esistenza del "dovere di ingerenza umanitaria" negli "affari interni di uno Stato"<sup>73</sup>. Su iniziativa del premier britannico John Major, ispirata dal presidente turco Özal, l'8 aprile 1991 i dodici Stati membri dell'allora CEE approvarono la proposta di costituire in Iraq, sotto la protezione dell'ONU, due "zone di sicurezza": una al nord per i curdi e l'altra al sud per gli sciiti, al fine di fornire aiuti umanitari.

---

<sup>69</sup> La piattaforma comune prevedeva l'abbattimento del regime di Saddam Hussein, la formazione di un governo di coalizione, le elezioni entro uno-due anni dall'assunzione del potere, i diritti civili, religiosi ed etnici del popolo iracheno, una reale autonomia amministrativa e partecipazione al governo centrale dei cinque milioni di curdi.

<sup>70</sup> Durante la notte del 16 gennaio 1991, infatti, era scaduto l'ultimatum imposto dal Consiglio di Sicurezza all'Iraq per il ritiro dal Kuwait, con la Risoluzione del 27 novembre 1990 numero 678.

<sup>71</sup> Pochi sottolinearono che in prima linea le truppe irachene erano formate soprattutto da curdi che si arrendevano in gran massa e che erano compressi tra due fuochi: davanti le truppe occidentali e alle spalle la guardia nazionale che sparava su chi ripiegava.

<sup>72</sup> Gli altri leader curdi erano indecisi. Mahmud Othman, leader del Partito socialista del Kurdistan d'Iraq, e le formazioni minori erano contrarie. Masud Barzani, invece, era incerto tra le due posizioni. In un secondo momento, però, forze esterne, siriane e iraniane spinsero Barzani, che dal 1975 aveva le sue basi in Iran, a partecipare alla rivolta. In seguito, tutti i leader curdi (Talabani, Masud Barzani, Sami) rientrano in Kurdistan a coordinare la lotta.

<sup>73</sup> La risoluzione n. 688 ha ottenuto dieci voti a favore (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Romania, Austria, Costa d'Avorio, Zaire, Ecuador), tre contrari (Cuba, Yemen, Zimbabwe) e due astenuti (Cina, India).

Il 17 aprile 1991, gli Stati della coalizione, avallati dall'implicito consenso della risoluzione 688 dell'ONU e per favorire la creazione della zona di sicurezza, creano una *no-fly zone* che vietava all'aviazione militare irachena il sorvolo della zona a nord del 36° parallelo<sup>74</sup>.

**Carta n. 6: no-fly zone in Iraq durante la Guerra del Golfo**



Fonte: CC BY-SA 3.0, <https://en.wikipedia.org/w/index.php?curid=2869510>

La proposta, inizialmente rigettata dal regime iracheno, diede il via a una serie di negoziati. Il 24 aprile si ebbe notizia di un primo accordo raggiunto tra i leader della resistenza curda e il regime di Baghdad<sup>75</sup>. Esso prevedeva la concessione dell'autonomia amministrativa alla regione del Kurdistan iracheno, oltre a garanzie democratiche, libertà di stampa e multipartitismo. Di fatto, inoltre, veniva proclamato il "cessate il fuoco" tra il regime e le forze curde.

Successivamente, i negoziati furono sospesi a seguito di alcuni avvenimenti significativi: a ottobre la popolazione di Sulaimaniya insorse contro l'esercito iracheno, liberando la città che, essendo sotto il 36° parallelo, era però esclusa dal controllo alleato, il che rendeva i suoi abitanti più esposti nell'eventualità di un ritorno del rais. Inoltre, dopo l'evacuazione delle truppe irachene dai territori curdi più popolosi e instabili politicamente, il 22 ottobre, Saddam attuò l'embargo di generi alimentari e di carburante verso il Kurdistan.

L'area del Kurdistan libero iracheno viveva in un clima di autonomia *de facto*, sottoposta a una libertà semi-vigilata per la presenza della Forza multinazionale dell'ONU. Il Fronte curdo controllava la situazione, ma era bloccato dalle divergenze tra i vari esponenti. Si era determinato un vuoto amministrativo e legale per cui il Kurdistan iracheno era divenuto una sorta di territorio

---

<sup>74</sup> Nell'agosto 1992 la Coalizione, istituì una seconda "no fly zone", a sud del 32° parallelo, zone in cui lo spazio aereo era interdetto all'aviazione irachena ed era invece sottoposto al controllo di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. In settembre l'area fu allargata fino al 33° parallelo: vd. Carta n. 10.

<sup>75</sup> L'intesa era stata raggiunta a seguito di una lunga trattativa, iniziata il 18 aprile, condotta nella capitale dell'Iraq da Izzat Ibrahim, vice di Saddam, e i capi della resistenza Jalal Talabani, Idris Barzani, Rasul Mamand e Abdul Rahman. Come garanzia che i patti non fossero ancora una volta violati dal dittatore iracheno, i curdi chiesero ai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, e in maniera particolare agli Usa, di assicurare il controllo.

extragiudiziale, senza un'autorità centrale, con la presenza di circa 400 mila uomini armati, che facevano capo ai vari capi politici e tribali.

La zona di non sorvolo permise ad ogni modo ai curdi di rafforzare il controllo sulla regione autonoma, in cui si svolsero nel 1992 delle elezioni politiche per eleggere la *Kurdistan Regional Assembly*. Esse decretarono la vittoria dei due partiti principali, il *Kurdistan Democratic Party* (KDP) e il *Patriotic Union of Kurdistan* (PUK) e la marginalizzazione dei partiti minori. L'Assemblea Nazionale della Regione autonoma del Kurdistan iracheno aprì i lavori il 4 giugno 1992. Essa designò l'esecutivo che si insediò nel luglio 1992, divenendo il primo governo regionale del Kurdistan iracheno. Il primo ministro fu Fuad Massum (nato a Koysangiaq nel 1938), uno dei fondatori dell'PUK.

Nonostante l'ottenuta autonomia, la regione non ha goduto in quel decennio di una forte stabilità: isolata politicamente ed economicamente, lacerata dagli scontri armati tra il KDP di Mas'ud Barzani e il PUK di Jalal Talabani<sup>76</sup>, è stata periodicamente attaccata dai governi di Turchia e Iran, che cercavano di smantellare le basi dei guerriglieri curdi dei rispettivi territori che qui trovavano protezione, e dallo stesso governo iracheno. Inoltre, l'embargo economico imposto dalle Nazioni Unite contro il dittatore Saddam Hussein non servì ad incrinare il potere, ma ebbe effetti umanitari disastrosi sulla popolazione irachena, privata di beni alimentari e di medicinali. Con l'avvio nel 1995 del programma dell'ONU "Oil for food", che prevedeva l'acquisto di petrolio iracheno in cambio dei beni di prima necessità mancanti nel paese, i curdi cominciarono a dipendere economicamente dagli aiuti umanitari; poiché non potevano coltivare i campi minati e di conseguenza esportare prodotti agricoli, molti si dedicarono al contrabbando. Dall'altro lato, tuttavia, il programma ONU ebbe l'effetto indiretto di favorire il dialogo tra KDP e PUK, che collaborarono per spartirsi i proventi derivati dalla gestione degli aiuti internazionali<sup>77</sup>.

## La Regione autonoma del Kurdistan nella nuova Costituzione e le dispute sulle risorse energetiche

La caduta di Saddam Hussein in seguito all'invasione anglo-statunitense dell'Iraq nel 2003 – conosciuta anche come Seconda Guerra del Golfo – ha dato nuove speranze al popolo curdo. La Regione autonoma del Kurdistan è stata riconosciuta istituzionalmente, in un nuovo assetto federale che però non ha visto il sorgere di altre regioni autonome. Periodicamente, riaffiorano con più o meno forza fazioni indipendentiste che rivendicano la formazione di uno Stato curdo autonomo nella parte settentrionale dell'Iraq, dove i curdi costituiscono il gruppo etnico maggioritario, convivendo però con minoranze di turcomanni, arabi e assiri. Questa ipotesi, ovviamente, ha incontrato l'opposizione degli stati confinanti, soprattutto della Turchia.

---

<sup>76</sup> Mas'ud Barzani, leader del KDP, era fautore di una linea moderata tesa a giungere ad un accordo con Baghdad, mentre Jalal Talabani, a capo del PUK, riteneva controproducente l'apertura a Saddam. Negli anni '90, le due fazioni si scontrarono anche tramite numerosi atti di guerriglia; dopo un accordo negoziato con la mediazione statunitense, si creò una situazione di divisione territoriale che vedeva i territori occidentali con capitale Erbil sotto il controllo della famiglia Barzani, e quelli orientali con capitale Suleimaniyya a guida Talabani.

<sup>77</sup> Michiel Leezenberg 2015, *Politics, Economy and Ideology in Iraqi Kurdistan after 2003*, The Arab Studies Journal vol. 23 n.1, p. 161.

Il 2005 è stato un anno fondamentale per il futuro del Kurdistan iracheno: alle elezioni parlamentari del 30 gennaio, una maggiore affluenza alle urne si è registrata proprio nelle province curde, dimostrando la diffusione di una forte speranza di cambiamento politico che rispecchiasse le istanze autonomistiche. Non a caso, l'Alleanza per il Kurdistan (la lista che ha riunito i due maggiori partiti curdi, il KDP e l'PUK) è risultata seconda dopo l'Alleanza Irachena Unita, coalizione rappresentativa soprattutto della popolazione sciita. Il 5 aprile, il parlamento elesse Jalal Talabani presidente del paese, mentre lo sciita Adel Abdul Mahdi e il sunnita Ghazi Al-Yawer furono nominati vice-presidenti. Per la prima volta nella storia dell'Iraq moderno, un politico curdo ha ricoperto la carica di Presidente della repubblica, pur "dividendo" il potere con i rappresentanti delle altre due maggiori componenti politico-culturali del paese. Questa divisione delle cariche tra curdi, sunniti e sciiti rifletteva l'impostazione settaria che gli statunitensi hanno conferito al nuovo stato iracheno, fortemente ispirata al modello libanese. Il neo-eletto "triumvirato" ha poi designato lo sciita Ibrahim al-Jafaari come primo ministro, affidandogli l'incarico di formare l'esecutivo. Il governo di al-Jafaari, che ha prestato giuramento il 3 maggio dello stesso anno, rispecchiava a sua volta le divisioni etniche, politiche e religiose del paese; inoltre per la prima volta sei donne ricoprirono una carica ministeriale. Ma l'ottimismo per l'assetto istituzionale post-Saddam non sarebbe durato a lungo: sebbene il pluralismo sulla base dell'appartenenza etnico-religiosa sembrasse il modo migliore per evitare discriminazioni nel paese, ben presto ci si rese conto di quanto in realtà alimentasse divisioni tra le varie fazioni.

Un momento fondamentale per l'affermazione del quadro istituzionale post-Saddam fu la promulgazione di una nuova Costituzione, approvata attraverso un referendum nazionale il 15 ottobre 2005<sup>78</sup>. La nuova Costituzione riconosce espressamente le istituzioni della Regione autonoma del Kurdistan, tra le quali il Governo e il Parlamento (art. 117)<sup>79</sup>.

Il sistema federale, previsto dalla Costituzione della nuova Repubblica parlamentare, attribuisce poteri amplissimi alle regioni (anche se l'unica regione autonoma attualmente esistente è proprio il Kurdistan<sup>80</sup>, che comprende i governatorati di Erbil, Suleimaniah e Duhok), cui spettano *"tutti i poteri non attribuiti alla competenza esclusiva del governo federale"* (art. 115)<sup>81</sup>. Tra i poteri attribuiti in via esclusiva al governo centrale, i più rilevanti sono la politica estera (anche se alle regioni è assicurata una rappresentanza presso le sedi diplomatiche), la sicurezza, la politica fiscale e quella commerciale. In materia di istruzione, sanità, sviluppo delle infrastrutture, politica energetica e doganale, la competenza è condivisa tra le autorità federali e quelle regionali.

#### **Art. 117 Costituzione irachena**

*First: This Constitution, upon coming into force, shall recognize the region of Kurdistan, along with its existing authorities, as a federal region.*

<sup>78</sup> Il testo della Costituzione era stato votato dal Parlamento iracheno il 28 agosto 2005. Il referendum raccolse il 78% dei consensi ed una partecipazione pari al 63% degli aventi diritto. Dei 18 governatorati iracheni, tre hanno votato contro (Ninive con il 55% di no, al-Anbar con il 97% e Salahuddin con l'81%), le altre quindici a favore.

<sup>79</sup> Il riconoscimento è nato dall'accordo tra sciiti e curdi che prevedeva la concessione, da parte dei primi, di un'ampia autonomia a favore della regione del Kurdistan e, da parte dei secondi, un'identità islamica della nuova repubblica dell'Iraq più forte rispetto al precedente sistema baathista laico.

<sup>80</sup> Si prevede però la possibilità per uno o più governatorati di organizzarsi in regioni, a seguito di un referendum promosso da un terzo dei deputati della provincia o da un decimo degli elettori della provincia (articolo 119).

<sup>81</sup> L'articolo 115 Cost. ha anche cura di precisare che *"La priorità spetta alla legge regionale in caso di conflitto relativo ad altri poteri condivisi tra il governo federale ed i governi regionali"*.

Importante era stabilire a chi spettasse la competenza per lo sfruttamento delle risorse petrolifere e del gas naturale, pilastro fondamentale dell'economia irachena. Fino ad allora, benché maggioritarie nelle zone più ricche di tali risorse, le comunità curde e sciite erano state marginalizzate dal sistema di redistribuzione dei proventi di petrolio e gas, i cui giacimenti erano totalmente nazionalizzati. I guadagni venivano dunque distribuiti su base clientelare ai segmenti della società che sostenevano il governo di Saddam Hussein. Nel nuovo assetto nazionale, il problema si invertì: i rappresentanti sunniti temevano che un sistema federale potesse penalizzare le regioni e province prive di riserve di gas naturale e di petrolio, come quelle a maggioranza sunnita. Nel tentativo di raggiungere un compromesso, si è previsto un principio di carattere generale in base al quale *“Il petrolio ed il gas naturale sono di proprietà di tutto il popolo dell'Iraq in tutte le regioni e le province”* (art. 111).

La disciplina dello sfruttamento di tali risorse presenta, tuttavia, notevoli insidie:

*“Il governo federale dovrà amministrare, con i governi delle regioni e delle province produttrici, il petrolio ed il gas naturale estratto dagli attuali giacimenti, a condizione che i proventi siano distribuiti equamente in considerazione della distribuzione geografica della popolazione in ogni parte del paese. Una quota dovrà essere stabilita, per un tempo determinato, a favore delle regioni ingiustamente danneggiate dal precedente regime o successivamente, in modo da assicurare uno sviluppo equilibrato tra le diverse parti del paese, ciò dovrà essere disciplinato dalla legge”* (art. 112).

I criteri posti per la distribuzione dei proventi tutelano teoricamente anche gli interessi delle province non produttrici. Tuttavia, questa norma non elimina del tutto le criticità per la popolazione sunnita, rappresentate innanzitutto dal rischio di essere esclusa dall'amministrazione di tali risorse, data la sua scarsa rappresentanza tanto nel governo centrale quanto in quello delle regioni e/o province produttrici (in cui i sunniti sono in minoranza). Inoltre, i criteri di equa ripartizione stabiliti dalla Costituzione erano riferiti solo ai giacimenti noti fino a quel momento, e non era chiaro come sarebbero stati gestiti i giacimenti futuri.

La questione doveva essere regolata tramite la *“Iraq Oil Law”*, legge bloccata in Parlamento dal 2007 e mai approvata. Essa mirava a regolamentare la privatizzazione del settore petrolifero, autorizzando la sottoscrizione di accordi *production sharing* (PSA) tra le compagnie straniere e il governo centrale di Baghdad, che avrebbe poi redistribuito i rimanenti introiti alle varie regioni su base demografica. Ma la legge non vide mai l'approvazione parlamentare: una delle ragioni fu il timore di una non equa distribuzione delle risorse derivanti dalla vendita del greggio tra le varie province; inoltre, la proposta di legge lasciava l'esclusività di sfruttamento di circa i 2/3 dei giacimenti a compagnie straniere. In assenza di una legge nazionale sulla redistribuzione degli introiti, il governo di Baghdad, dal giugno 2009, ha indetto una serie di gare con le quali sono stati dati in concessione i diritti per lo sfruttamento dei maggiori giacimenti di greggio del Paese a numerose compagnie straniere. La redistribuzione dei proventi viene poi decisa di anno in anno dalla legge di bilancio nazionale<sup>82</sup>.

Dal loro canto, però, le autorità del Kurdistan emanarono già nel 2007 una legge regionale che prevedeva l'esplorazione e l'estrazione del petrolio nella loro regione da parte di investitori stranieri. Il governo di Baghdad si dimostrò subito contrario a una gestione autonoma delle risorse da parte del Kurdistan, che avrebbe alimentato divisioni nel paese e costituito un importante

---

<sup>82</sup> Per approfondire: Aresti, M. L., *Oil and gas revenue sharing in Iraq*, Natural Resource Governance Institute, 2016

precedente per le istanze indipendentistiche curde. Per questo, le autorità nazionali si affrettarono a inserire l'economia estrattiva della regione curda – che pure mantenne un certo livello di autonomia – nel sistema nazionale di esportazioni, negoziando di anno in anno la quota di proventi da destinare al Kurdistan in cambio di un determinato volume del petrolio estratto nella regione. Ma questa politica ha condotto ad episodi di tensione: a causa dalle mancate consegne da parte delle autorità curde del numero di barili di petrolio stabilito, il governo nazionale minacciò nella legge di bilancio del 2013 tagli al *budget* destinato alla Regione autonoma, fino a trattenere l'anno successivo la quota ad essa spettante. Gli accordi energetici tra governo curdo e Turchia nel 2013, che prevedevano l'inaugurazione di un nuovo oleodotto, alimentarono il problema: il governo iracheno temeva di essere marginalizzato nel nuovo quadro di cooperazione economica, mentre il vicino turco rassicurava dicendo che l'accordo avrebbe portato benefici all'intero paese, e ribadendo peraltro che con il partenariato commerciale la Turchia non aveva intenzione di incoraggiare l'indipendentismo curdo<sup>83</sup>. Un nuovo accordo tra la Regione autonoma e Baghdad fu poi raggiunto a dicembre 2014, che prevedeva la cessione del 17% dei proventi nazionali derivati dal commercio di petrolio in cambio di 550 mila di barili di petrolio curdo al giorno<sup>84</sup>.

## Una precaria stabilità

Ottenuta l'autonomia dal governo centrale a livello costituzionale, per alcuni anni il Kurdistan iracheno ha goduto nel complesso di un livello di stabilità più elevato rispetto al resto del paese, ma non immune da tensioni ed episodi di violenza. I due principali partiti curdi, il Partito democratico del Kurdistan (KDP) e l'Unione patriottica del Kurdistan (PUK), raggiunsero un accordo per formare un governo unificato nella regione, il Governo regionale curdo, proclamato ufficialmente nel mese di maggio 2006. La situazione della sicurezza nella regione del Kurdistan iracheno è stata in quegli anni relativamente migliore in confronto alle altre province irachene: un minor numero attacchi terroristici e bassi livelli di violenza insurrezionale in confronto ad altre aree dell'Iraq hanno contribuito a rivitalizzare settori come il commercio e il turismo. La crescita economica e demografica ha spinto molte aziende internazionali, tra cui anche molte imprese italiane, ad investire nella regione (specialmente a cavallo tra il 2012 e 2013)<sup>85</sup>. Come si è visto, il settore energetico è stato fondamentale in questo processo. La Turchia è tuttora il maggior partner commerciale della Regione, che grazie ai suoi oleodotti riesce a esportare il proprio petrolio, nonostante le sopracitate tensioni con il governo di Baghdad sulla gestione delle risorse<sup>86</sup>. Gran parte del petrolio è inoltre destinato al mercato interno e nazionale.

Tuttavia, la Regione autonoma non fu totalmente immune dalla violenza. Sono noti alcuni episodi di repressione istituzionale: il 7 e 9 agosto 2007 le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco contro i manifestanti nelle città di Darbandikhan e Kalar; decine di persone sono state arrestate, compresi nove giornalisti. Sempre nell'agosto 2007, un grave attentato terroristico, che ha colpito la zona

---

<sup>83</sup> <https://www.reuters.com/article/us-turkey-iraq-oil-idUSBRE9AS0BO20131129>, consultato il 26/09/21.

<sup>84</sup> E. Pokrovskaya, *Dispute Between Baghdad and Kurdistan Holds Back Iraqi Oil Potential*, <https://oilprice.com/Energy/Crude-Oil/Dispute-Between-Baghdad-and-Kurdistan-Holds-Back-Iraqi-Oil-Potential9153.html>, Oilprice.com, 16/07/2015, consultato il 26/09/2021.

<sup>85</sup> [http://www.newsmercati.com/Fare\\_affari\\_in\\_Iraq\\_e\\_nel\\_Kurdistan\\_iracheno](http://www.newsmercati.com/Fare_affari_in_Iraq_e_nel_Kurdistan_iracheno).

<sup>86</sup> [http://archiviostorico.corriere.it/2013/marzo/30/Grattacieli\\_ristoranti\\_shopping\\_mall\\_boom\\_co\\_0\\_20130330\\_0d86fdc6-9902-11e2-9f47-67f495f3bdf6.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2013/marzo/30/Grattacieli_ristoranti_shopping_mall_boom_co_0_20130330_0d86fdc6-9902-11e2-9f47-67f495f3bdf6.shtml).

curda yazida di Sinjar/Shingal, ha causato oltre 450 morti. Pur riconquistando la maggioranza dei voti alle elezioni regionali del 2009, l'alleanza KDP-PUK dovette misurarsi con un calo della propria popolarità, a causa delle accuse di corruzione contro i due clan dominanti, i Barzani e i Talabani. Le proteste del febbraio 2011 incontrarono nuovamente la repressione delle autorità, con due manifestanti uccisi negli scontri. Nelle successive elezioni del parlamento regionale nel 2013, l'opposizione riuscì a scalfire l'egemonia Barzani-Talabani: il Partito del Cambiamento (*Goran*) vinse 24 seggi, posizionandosi al secondo posto dopo il KDP (38 seggi). I sostenitori del Goran accusarono peraltro il partito di Barzani di aver dovuto ricorrere a intimidazioni e brogli per mantenere un'ampia maggioranza<sup>87</sup>.

Alle tensioni interne si sono aggiunte quelle con la Turchia: nel contesto dei numerosi scontri tra ribelli curdi del PKK ed esercito turco al confine con l'Iraq, il vicino turco ha realizzato negli anni diverse incursioni in territorio iracheno in cerca delle basi ribelli, mettendo le autorità della Regione autonoma del Kurdistan in una posizione scomoda, in precario equilibrio tra il mantenimento di relazioni amichevoli col proprio maggiore partner commerciale e la possibile impopolarità della scelta di non fornire protezione ad altri curdi contro le persecuzioni dello Stato turco (vd. *supra*, Turchia – la questione curda agli inizi del nuovo millennio).

## I territori contesi

Un importante motivo di instabilità è rappresentato dalle contese territoriali con il governo federale. Lo scottante problema del governatorato di Kirkuk<sup>88</sup> e dei cosiddetti "territori contesi" – parti delle province di Ninive, Salahuddin e Diyala che i curdi rivendicano e vorrebbero anettere alla loro regione autonoma – era stato rimandato per anni al momento in cui fosse stata approvata la Costituzione.

In particolare, le rivendicazioni curde miravano all'annessione del governatorato di Kirkuk alla regione autonoma del Kurdistan, mentre il governo centrale di Baghdad non voleva perdere il controllo sulle risorse economiche della zona, necessarie per finanziare la ricostruzione del paese. Dal 2005, i curdi cercarono di favorire l'aumento della popolazione curda a Kirkuk, zona caratterizzata da una forte multietnicità. Un primo strumento era quello di incoraggiare il ritorno dei profughi creati dall'"arabizzazione" imposta nei decenni precedenti<sup>89</sup>, con la prospettiva di riottenere case e terreni che erano stati espropriati e di trovare un lavoro<sup>90</sup>. Per favorire il ripopolamento curdo dell'area, inoltre, il Governo regionale del Kurdistan finanziò l'istituzione di alcune centinaia di scuole con programmi insegnati esclusivamente in curdo, e stanziò un fondo per

---

<sup>87</sup> Michiel Leezenberg 2015, *op. cit.*, p. 165.

<sup>88</sup> La città di Kirkuk, al centro di un'area ricchissima di petrolio, si trova attualmente al di fuori della regione del Kurdistan, ma i curdi la considerano una sorta di loro 'Gerusalemme'.

<sup>89</sup> Oltre ai curdi, le politiche di arabizzazione colpirono anche le comunità turcomanna e assira. I turcomanni hanno però mantenuto una forte presenza a Kirkuk. Dopo il 2005, molti espressero preoccupazione all'ipotesi di annessione alla Regione autonoma del Kurdistan, temendo che le autorità curde li avrebbero considerati una minoranza scomoda.

<sup>90</sup> <https://www.mei.edu/publications/kirkuk-constitutional-promises-normalization-census-and-referendum-still-unfulfilled>, <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Mondo/2010/03/iraq-reportage-kirkuk.shtml>; ultimo accesso 26/09/21.

pagare gli arabi che sceglievano di lasciare Kirkuk: circa 8.000 persone, la maggior parte delle quali sciite originarie della regione di Bassora, accettarono l'offerta.

Nel tentativo di risolvere l'annoso problema dell'appartenenza di Kirkuk, l'art. 140, comma 2 della Costituzione<sup>91</sup> prevedeva un processo di "normalizzazione"<sup>92</sup> a tappe, tramite la realizzazione di un censimento – l'ultimo era stato effettuato nel 1995 – e un successivo referendum con cui la popolazione avrebbe votato l'eventuale passaggio del governatorato di Kirkuk alla regione curda. L'obiettivo delle autorità del Kurdistan iracheno era quello di aumentare la presenza curda nella provincia per ottenere una vittoria sicura al referendum. I negoziati tra governo iracheno e regione autonoma del Kurdistan per giungere al referendum si protrassero per qualche anno sotto l'egida dell'ONU, in particolare tramite la Missione UNAMI (United Nations Assistance Mission in Iraq, ancora presente in Iraq)<sup>93</sup>. Ma il voto, inizialmente previsto entro il 31 Dicembre 2007 – termine poi esteso, su pressioni dell'ONU, al 30 giugno 2008 – non si è mai tenuto: le tensioni sull'area risultano ancora oggi irrisolte, e portarono, come si vedrà nel prossimo paragrafo, alla cosiddetta "crisi di Kirkuk" legata al referendum sull'indipendenza del Kurdistan del 2017.

Vi è anche un'altra regione dove si sono sviluppate forti tensioni tra arabi e curdi. Si tratta della provincia di Ninive (o Ninewa), nella parte nordoccidentale del Paese, a lungo terreno di scontro tra il nazionalismo arabo e quello curdo, soprattutto nella capitale Mosul. Dopo le politiche di trasferimento forzato e di distribuzione discriminatoria delle risorse, portate avanti anche in questa regione da Saddam nei confronti dei curdi, questi approfittarono delle incertezze seguite alla caduta del regime baathista per assumere il controllo di numerosi distretti con l'uso della forza, cercando di incorporarli nella Regione autonoma del Kurdistan. Inoltre, grazie anche al boicottaggio delle elezioni provinciali del 2005 da parte degli arabi sunniti, il partito curdo ottenne la maggioranza dei seggi nel governatorato<sup>94</sup>. Negli anni successivi, nella provincia sono nati vari gruppi di guerriglia sunniti, nelle cui fila sono confluiti ex ufficiali dell'esercito saddamita, funzionari baathisti e molti giovani, raggruppandosi in una piattaforma nazionalista che portava avanti un'aggressiva retorica anti-curda. La crescita di questa ala politica emerse nelle elezioni provinciali del gennaio 2009, con l'affermazione del partito sunnita al-Hadba, che aveva condotto una campagna elettorale su due temi principali: l'identità araba di Ninive e l'inviolabilità di quella che il regime baathista, nell'ottobre del 1991, aveva stabilito essere la linea di confine che separava questa regione dal Kurdistan. La vittoria di al-Hadba, con il 48% dei consensi, ha imposto, di fatto, un brusco stop alle rivendicazioni curde, con il nuovo governo di Ninive che ha cercato sin da subito di ristabilire le gerarchie etniche

---

<sup>91</sup> Art. 140, comma 2 Cost.: *"The responsibility placed upon the executive branch of the Iraqi Transitional Government stipulated in Article 58 of the Transitional Administrative Law shall extend and continue to the executive authority elected in accordance with this Constitution, provided that it accomplishes completely (normalization and census and concludes with a referendum in Kirkuk and other disputed territories to determine the will of their citizens), by a date not to exceed the 31st of December 2007"*.

<sup>92</sup> Con questa espressione si intende il ripristino della situazione precedente alle campagne di esodo forzato verificatesi durante il processo di arabizzazione dell'area.

<sup>93</sup> UNAMI è una missione politica con il compito di offrire consulenza, appoggiare ed assistere, "per quello che le circostanze permettono", il popolo e il governo iracheni nel dialogo politico globale e nella riconciliazione nazionale; istituita nel 2003 con risoluzione 1500, è stata estesa e rafforzata dal Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 1770 del 10 agosto 2007 e con la risoluzione 2061 del 25 luglio 2012; vd. <https://iraq.un.org/index.php?lang=en>, consultato il 25/09/21.

<sup>94</sup> I curdi, che prima dominavano il consiglio provinciale di Ninive, per effetto del boicottaggio di massa degli arabi sunniti alle elezioni del gennaio 2005, hanno ottenuto solo 12 seggi su un totale di 37.

della provincia, contribuendo ad innalzare il già alto livello di tensione<sup>95</sup>. Il clima fortemente settario alimentato dal malessere socio-economico favorì anche il proliferare di formazioni insurrezionali jihadiste, che negli anni successivi avranno un ruolo fortemente destabilizzante.

**Carta n. 7: la Regione autonoma del Kurdistan e i territori contesi**



Fonte: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Autonome\\_Region\\_Kurdistan\\_\(Karte\).png#filelinks](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Autonome_Region_Kurdistan_(Karte).png#filelinks)  
Didascalie tradotte in italiano

## La guerra all'ISIS e il riemergere della questione dell'indipendenza

Nel 2011, le truppe statunitensi lasciarono l'Iraq: il loro intervento nel 2003, con la successiva istituzionalizzazione delle divisioni etniche e religiose, lasciava un paese profondamente spaccato. In pochi anni, fazioni estremiste eredi di Al-Qaeda in Iraq, successivamente confluite nel movimento insurrezionale jihadista dello Stato Islamico (ISIS), trascinarono il paese in una sanguinosa guerra civile<sup>96</sup>. Nel giugno 2014, approfittando dell'instabilità causata dall'avanzata dell'ISIS dal governatorato di Anbar (al confine con la Siria) verso Baghdad, i *pesmerga* occuparono Kirkuk. Il presidente curdo Barzani dichiarò che la Regione autonoma avrebbe a breve indetto un referendum per l'indipendenza, esteso anche alla provincia di Kirkuk appena annessa. Ma le rapide conquiste territoriali dell'ISIS, che si spinsero anche a nord, stabilendo la loro capitale a Mosul

<sup>95</sup> Cfr. <http://osservatorioiraq.it/node/10227> e <http://osservatorioiraq.it/iraq-delegazione-parlamentare-sadrista-mosul-mediare-arabi-e-kurdi>.

<sup>96</sup> Per approfondire, cfr. la scheda paese a cura di IRIAD sull'Iraq, [https://www.archiviodisarmo.it/view/B1hJQn\\_XvL8\\_lf4vWjOHbgYxrgjVmeGloT2RJ-iuPDw/geac-iraq-2020.pdf](https://www.archiviodisarmo.it/view/B1hJQn_XvL8_lf4vWjOHbgYxrgjVmeGloT2RJ-iuPDw/geac-iraq-2020.pdf).

pericolosamente vicino ai territori del Kurdistan iracheno, convinsero la leadership curda a posticipare la questione dell'indipendenza per combattere le milizie jihadiste. L'iniziale mancanza di coordinamento tra esercito iracheno e curdo favorì la presa di Mosul e di aree circostanti da parte dell'ISIS: le due forze iniziarono quindi a collaborare sotto la guida della coalizione internazionale di 60 Stati a guida USA, che intervenne militarmente contro l'ISIS dal 2014 con l'operazione "Inherent Resolve". I *peshmerga* ricevettero così equipaggiamento e addestramento da vari eserciti stranieri, combattendo per la prima volta al fianco dell'esercito nazionale iracheno per un obiettivo comune. Un contingente di 40 mila *peshmerga* e 54 mila soldati dell'esercito nazionale iracheno fu impegnato dal settembre 2016 nella riconquista di Mosul<sup>97</sup>.

Tuttavia, la cooperazione militare anti-ISIS non ebbe nel lungo termine l'effetto di rinsaldare i rapporti con Baghdad. Infatti, il governo della Regione autonoma accantonò solo temporaneamente le istanze indipendentistiche e le pretese su Kirkuk e altri territori contesi conquistati durante la guerra civile. Tra questi vi sono diverse zone della piana di Ninive, a Nord di Mosul, e la limitrofa area montuosa di Sinjar, tradizionalmente popolata dagli yazidi, una minoranza religiosa per lo più di lingua curda. Seppur non formalmente parte della Regione autonoma del Kurdistan, la città di Sinjar era stata caratterizzata negli anni precedenti da una forte presenza di milizie facenti capo al KDP di Barzani. In seguito all'avanzata dell'ISIS nel 2014, queste si ritirarono nel Kurdistan autonomo, attirandosi diverse accuse, anche da parte del rivale PUK, di aver abbandonato la popolazione yazida alle atrocità dello Stato Islamico.

Le dispute su questi territori si sono inevitabilmente protratte anche dopo la sconfitta dell'ISIS, annunciata ufficialmente dal governo iracheno nel 2017<sup>98</sup>. Il governo curdo, guidato da Mas'ud Barzani, annunciò infatti che era giunto il momento di svolgere il referendum sull'indipendenza, rimandato dal 2014. Ovviamente, la decisione era osteggiata da Baghdad, decisa a preservare l'unità territoriale irachena. Anche Turchia e Iran erano preoccupati del rinnovato impeto indipendentista del Kurdistan iracheno, che avrebbe potuto incoraggiare le minoranze curde dei rispettivi paesi a intraprendere nuove azioni anti-statali. La decisione non era condivisa nemmeno dall'alleato statunitense, che vedeva nell'atto un potenziale catalizzatore di ulteriore instabilità in Iraq; l'unico paese che ha espresso il proprio supporto è stato Israele. Barzani tentò di rassicurare il governo iracheno e la comunità internazionale, affermando che il referendum avrebbe avuto natura meramente consultiva, e che non avrebbe comportato una secessione immediata ma l'avvio di

### Gli yazidi

La minoranza yazida pratica una religione monoteistica con forti influenze zoroastriane. Dal punto di vista etno-linguistico, le comunità yazide parlano prevalentemente il *kurmanji*, un dialetto curdo, anche se le politiche assimilazioniste del Baath hanno arabizzato parte della popolazione. Alcuni yazidi si considerano dunque una minoranza religiosa all'interno del gruppo etnico curdo, mentre altri ritengono di essere, per storia e tradizioni, una comunità etnica distinta da quella curda. A causa del loro credo, gli yazidi hanno subito discriminazioni in diverse epoche. Le persecuzioni messe in atto dall'ISIS nei loro confronti sono state gravissime, tanto da essere considerate un vero e proprio genocidio.

<sup>97</sup> SIPRI Yearbook 2018, p. 70.

<sup>98</sup> L'ISIS ha continuato a operare in Iraq come formazione terroristica, in particolare nelle zone desertiche al confine con la Siria e nel cosiddetto "triangolo" tra Diyala, Kirkuk e Salahuddin. In Siria, la sconfitta territoriale dell'ISIS fu proclamata nel 2019.

negoziati. La consultazione si tenne dunque il 25 settembre 2017, coinvolgendo anche i sopracitati territori contesi, e fu monopolizzata quasi totalmente dai voti favorevoli (92%). Ma gli eventi che seguirono ridussero drasticamente la prospettiva dell'indipendenza e misero in discussione il controllo curdo sulle aree contese: le forze governative irachene non riconobbero la legittimità del referendum e si mossero verso Kirkuk, supportati da milizie sciite filo-iraniane, mentre Ankara e Teheran aumentavano la presenza militare ai confini col Kurdistan iracheno. Il primo ministro iracheno al-Abidi diede inoltre l'ordine di interrompere il trasferimento dei fondi del bilancio nazionale alla Regione autonoma. L'Iran si propose di mediare la crisi tramite il leader dei *pasdaran* Qassem Sulaimani<sup>99</sup>, supportato dal PUK. Il 15 ottobre, Kirkuk fu riconsegnata al governo federale, dando avvio al ritiro dei *peshmerga* da altri territori annessi negli anni precedenti. Di fronte all'insuccesso della sua strategia, Barzani si dimise da presidente della Regione autonoma.

Malgrado le rivendicazioni indipendentistiche possano dare un'idea unitaria del Kurdistan iracheno, il clima politico all'interno della Regione autonoma è tutt'altro che compatto e la questione del referendum non ha fatto altro che alimentare le fratture. Probabilmente, Barzani ha cercato di arginare i dissidi interni proprio facendo leva sulla questione dell'indipendenza e sul sentimento nazionalista di unità curda. Gli anni della guerra civile irachena sono stati infatti segnati dall'aumento delle divisioni tra i clan Barzani e Talabani. Dopo l'accordo del 2006, i due partiti/clan familiari si erano spartiti per anni benefici economici e influenza territoriale. Ma la politica clientelare incontrò i suoi limiti di fronte alla depressione economica, dovuta al calo delle esportazioni petrolifere e alla gestione frammentaria di alcuni interventi militari anti-ISIS. Va ricordato che le due fazioni hanno mantenuto negli anni delle milizie di *peshmerga* separate dalle forze di sicurezza ufficiali della Regione autonoma<sup>100</sup>. Pertanto, molte operazioni militari contro l'ISIS furono condotte separatamente da KDP e PUK, la cui mancanza di coordinazione spesso rappresentò una notevole dispersione di energie. Questa divisione tra i due partiti indebolisce di fatto le ambizioni indipendentistiche, dato che il controllo delle forze armate non è totalmente centralizzato dal governo curdo e dipende ancora in parte da lealtà clientelari di partito. Le tensioni si rispecchiano non solo nell'approccio al governo centrale, ma anche nei rapporti con la Turchia, alleata storicamente con la famiglia Barzani, e l'Iran, che supporta invece il PUK.

Un'altra area che ha continuato ad essere al centro di tensioni è quella yazida di Sinjar. Dopo il ritiro delle milizie del KDP, la popolazione locale organizzò gruppi armati di resistenza contro l'ISIS. Una di queste formazioni, le Unità di resistenza dello Shingar (YBS), era supportata dai curdi del PKK e dagli alleati siriani delle YPG/J (le unità di protezione popolare, vd. *infra*, Quadro del conflitto 3 – Siria). Nel novembre 2015, con il supporto della coalizione internazionale, i *peshmerga* del Kurdistan iracheno e i gruppi locali riuscirono a liberare l'area dalla presenza dell'ISIS<sup>101</sup>. Cuscinetto tra Regione autonoma e governo federale, la zona ha continuato a essere considerata un territorio conteso da entrambi. Le due parti siglarono il 9 ottobre 2020 un accordo sulla "restaurazione della stabilità e della normalità" nel distretto di Sinjar. Salutato come un passo verso la stabilità da parte dell'ONU, in realtà il patto ha il forte limite di non aver coinvolto nei negoziati sul nuovo assetto dell'area la popolazione locale, che nel frattempo si era dotata di forze di sicurezza autoctone, anche

---

<sup>99</sup> Sulaimani verrà ucciso da un drone statunitense all'inizio del 2020, evento che causò una crisi tra Iran e USA.

<sup>100</sup> Fliervoet F., *Fighting for Kurdistan? Assessing the nature and function of the Peshmerga in Iraq*, CRU Report, marzo 2018.

<sup>101</sup> BBC, *Battle for Sinjar: IS-held town in Iraq 'liberated'*, 13/11/15, <https://www.bbc.com/news/34806556>, consultato il 03/10/21.

se fortemente frammentate: le già citate YBS supportate dal PKK, che intendono mantenere i canali di comunicazione verso la confinante regione del Rojava siriano; alcune milizie filo-iraniane, che a loro volta vedono il territorio come un passaggio strategico verso la Siria, dove l'Iran mantiene una presenza forte tramite altre formazioni armate; e i *peshmerga* alleati del KDP, e quindi indirettamente legati agli interessi della Turchia, storicamente alleata con i Barzani<sup>102</sup>. Il patto tra governo federale iracheno e Regione autonoma prevedeva il ritorno di alcuni sfollati originari dell'area, la nomina di un nuovo governatore locale indipendente e il ritorno del controllo della sicurezza nelle mani del governo di Baghdad. Un *ultimatum* fino ad aprile 2021 venne imposto alle forze locali, affinché riconsegnassero la gestione della sicurezza nelle mani del governo federale<sup>103</sup>. Ma le fazioni del luogo non erano favorevoli a cedere il controllo di vie di comunicazione e risorse al governo centrale. Nel frattempo la Turchia, contraria all'instaurazione di una roccaforte del PKK nell'area, è intervenuta più volte militarmente tra il 2020 e il 2021. La politica turca nella regione, caratterizzata da incursioni militari, utilizzo di droni per colpire *target* mirati e pressioni sul governo iracheno e su quello della Regione autonoma, mira a isolare le forze locali da forme di supporto esterno e a renderle dipendenti dai poteri già costituiti. Alcune testimonianze hanno inoltre denunciato il possibile uso di armi chimiche da parte del governo turco nella regione nell'aprile 2021 contro delle basi del PKK, ma non è stata avviata alcuna indagine internazionale che possa stabilire la veridicità di queste informazioni<sup>104</sup>.

## Vittime e rifugiati

Non si conosce precisamente il numero dei curdi vittime della politica repressiva irachena prima del riconoscimento della Regione autonoma. Durante la dura repressione negli anni '80, quando le milizie curde si erano alleate con l'Iran, un numero compreso tra 50 e 100 mila persone morì per mano dell'esercito iracheno, tra bombardamenti con armi chimiche ed esecuzioni di massa<sup>105</sup>; altre stime parlano addirittura di 182 mila morti<sup>106</sup>. I numeri sono destinati a salire, se si considerano tutte le vittime e le persone scomparse nei territori a maggioranza curda dagli anni '60 in poi<sup>107</sup>. Il numero di rifugiati causato dall'arabizzazione forzata e dalle violenze sistematiche del governo iracheno fu altissimo: Human Rights Watch parlava di "centinaia di migliaia" di sfollati curdi negli anni '70 e '80, molti dei quali trovarono rifugio in Iran, per poi tornare in gran parte nel Kurdistan

---

<sup>102</sup> L. Trombetta, *Tutti vogliono Sinjar*, Limes online, 29/03/21, <https://www.limesonline.com/sinjar-iraq-siria-pkk-turchia-iran/122838>, consultato il 02/10/21.

<sup>103</sup> F. Brusa, *Verso Sinjar #1. La strada dissestata*, Dinamopress, 29/05/21, <https://www.dinamopress.it/news/verso-sinjar-1-la-strada-dissestata/>, consultato il 27/09/2021.

<sup>104</sup> *Footage of alleged Turkish chemical weapons attack leaked to Star amid calls for independent investigations*, Morning Star, 16/05/21, <https://morningstaronline.co.uk/article/w/turkish-chemical-weapons-attack-leaked-to-star-amid-calls-for-independent-investigations>, consultato il 02/10/21.

<sup>105</sup> I. Rogg e H. Rimscha (2007), *The Kurds as parties to and victims of conflicts in Iraq*, International Review of the Red Cross, vol. 89 n. 868, p. 827.

<sup>106</sup> N. Saeed, *Why is Reconciliation so Important in Iraqi Kurdistan? The Case of Anfal*, LSE Middle East Centre Blog, 28/04/21, <https://blogs.lse.ac.uk/mec/2021/04/28/why-is-reconciliation-so-important-in-iraqi-kurdistan-the-case-of-anfal/>, consultato il 03/10/21.

<sup>107</sup> *Kurdish Regional Government – Representation in the United State, Anfal Campaign and Kurdish Genocide*, <https://us.gov.krd/en/issues/anfal-campaign-and-kurdish-genocide/>, consultato il 03/10/21.

iracheno, dopo che le forze locali ebbero stabilito un controllo del territorio indipendente dal governo di Saddam<sup>108</sup>.

Riguardo alla guerra interna tra KDP e PUK degli anni '90, le stime sulle vittime sono incerte: vanno da circa 3 mila<sup>109</sup> a 5 mila<sup>110</sup>, tra miliziani e civili. Dal 2003, la guerra causa centinaia di migliaia di morti in tutto il paese, ma la zona curda non è stavolta al centro della violenza; gli eventi più cruenti si verificano in corrispondenza di attentati terroristici, soprattutto nei territori contesi. Il peggiore attacco durante la guerra è quello contro le comunità yazide dell'agosto 2007, in cui muoiono 450 persone. Attentati nei territori a maggioranza curda, e in particolare contro le forze di sicurezza della Regione autonoma, sono stati condotti in seguito dall'ISIS, anche dopo la sua sconfitta territoriale.

A sua volta, il Kurdistan iracheno divenne una zona di rifugio per molti iracheni provenienti da altre province durante la guerra del 2003, e successivamente per iracheni e siriani in fuga dal conflitto contro l'ISIS, oltre che per molti curdi provenienti dalla Turchia: circa 2 milioni tra rifugiati e sfollati interni si sono stabiliti, temporaneamente o per periodi più prolungati, nella Regione autonoma, dove rappresentano circa il 28% della popolazione<sup>111</sup>. Molti provengono dai territori iracheni contesi e il loro spostamento è fortemente legato alle tensioni e agli scontri per il loro controllo. Durante la crisi legata al referendum del 2017, circa 180 mila persone lasciarono il loro luogo di origine, spostandosi in gran parte verso la Regione autonoma; di questi, 70 mila provenivano da Kirkuk<sup>112</sup>. Le difficoltà maggiori per quei rifugiati non ufficialmente registrati e per la maggior parte sfollati interni riguardano il loro incerto *status* giuridico, per via dell'assenza di documenti necessari per accedere a servizi sanitari, educativi e ad altre forme di tutele sociali<sup>113</sup>. La mancata volontà da parte di autorità regionali, nazionali e delle agenzie ONU presenti sul territorio, di proporre delle politiche a lungo termine di regolarizzazione giuridica e integrazione socio-economica si traduce per molti rifugiati e sfollati in situazioni di insostenibile precarietà.

Particolarmente drammatica è la situazione della popolazione yazida, soprattutto tra il 2014 e il 2015, quando il loro territorio era sotto il controllo dei miliziani dello Stato Islamico. L'ISIS operò infatti un vero e proprio genocidio nei confronti di questa popolazione, considerata "infedele" a causa del suo credo. Più di 3 mila persone morirono soltanto nel 2014, mentre altre 7 mila furono ridotte in schiavitù<sup>114</sup>. In totale, su una popolazione originaria compresa tra 700 e 800 mila abitanti, circa 495 mila persone hanno lasciato la regione del Sinjar durante la permanenza del controllo ISIS sulla zona; negli anni successivi, 100 mila sono ritornati, mentre il resto si divide principalmente tra

---

<sup>108</sup> HRW, *Forced Displacement and Arabization of Northern Iraq*, <https://www.hrw.org/reports/2004/iraq0804/4.htm>, consultato il 03/10/21.

<sup>109</sup> I. Rogg e H. Rimscha, *op. cit.*, 829.

<sup>110</sup> C. McDermid, *New force emerges in Kirkuk*, *Asia Times*, 26/02/10, [https://web.archive.org/web/20100222221442/http://www.atimes.com/atimes/Middle\\_East/LB20Ak02.html](https://web.archive.org/web/20100222221442/http://www.atimes.com/atimes/Middle_East/LB20Ak02.html), consultato il 03/10/21.

<sup>111</sup> <https://thekurdishproject.org/infographics/kurds-and-the-refugee-crisis/>, consultato il 03/10/21.

<sup>112</sup> <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-iraq-kurds-refugees-idUSKBN1D220A>, consultato il 03/10/21.

<sup>113</sup> <https://reliefweb.int/report/iraq/over-29500-internally-displaced-persons-camps-kurdistan-region-iraq-receive-civil>, consultato il 03/10/21.

<sup>114</sup> *LSE survey shows the extent of ISIS violence against Yazidis in Iraq*, 10/05/17, <https://www.lse.ac.uk/News/Latest-news-from-LSE/2017/05-May-2017/LSE-survey-shows-the-extent-of-ISIS-violence-against-Yazidis-in-Iraq>, consultato il 04/10/21.

Kurdistan iracheno (280 mila) e diaspora all'estero (105 mila), soprattutto nel nord-est siriano, ma anche in Europa e altri paesi mediorientali<sup>115</sup>.

## Diritti umani

A livello internazionale, vi è unanimità nel considerare l'azione nei confronti dei curdi iracheni da parte dello Stato a guida baathista come un genocidio, per l'entità delle persecuzioni e la loro durata nel tempo che denotano l'intento di distruzione o drastica riduzione della minoranza curda. L'accusa di genocidio fu uno dei capi di imputazione durante il processo contro Saddam Hussein e altri leader baathisti, svolto da un Tribunale *ad hoc* incaricato di esprimersi sui crimini commessi tra il 1968 e il 2003<sup>116</sup>. Il cambio di regime e la costituzione di una Regione autonoma ha permesso poi di ricostruire con più accuratezza storica questi crimini e preservarne la memoria, oltre che di avviare procedimenti penali a carico di persone coinvolte nelle operazioni genocidarie che erano rimaste impunte<sup>117</sup>.

Dopo questi decenni di violazioni gravi e sistematiche dei propri diritti umani, la popolazione curda è riuscita a godere di una situazione decisamente migliore sotto il controllo del governo regionale autonomo. Tuttavia, la gestione autoritaria del potere da parte del governo del Kurdistan iracheno ha comportato limiti significativi alla libertà di espressione. In particolare, membri dell'opposizione politica legata al partito Goran, a movimenti islamisti e al PKK, ma anche giornalisti che pubblicano articoli critici nei confronti del governo sono stati colpiti da atti intimidatori e arresti negli anni seguenti alla dichiarazione dell'autonomia regionale<sup>118</sup>. Le proteste di piazza nel 2011, ispirate agli eventi che hanno scosso l'intera regione e volte a manifestare contro la corruzione dilagante, sono state affrontate con un vasto dispiegamento di forze e con arresti, anche irregolari, e minacce nei confronti degli organizzatori. Il governo ha continuato ad assumere un atteggiamento autoritario nei confronti del dissenso anche negli anni successivi, quando si è ripresentato nuovamente il rischio di critiche e proteste su larga scala, a partire dal 2020: secondo un rapporto dell'Alto Commissario ONU per i Diritti Umani del marzo 2021<sup>119</sup>, ma anche secondo un comunicato diffuso da Amnesty International appena un mese dopo<sup>120</sup>, giornalisti, attivisti e difensori dei diritti

---

<sup>115</sup> L. Trombetta, *op. cit.*

<sup>116</sup> A differenza di altri Tribunali speciali come quello per i crimini in ex Jugoslavia e in Ruanda, quello iracheno non è mai stato riconosciuto dalle istituzioni internazionali come un tribunale pienamente legittimato a svolgere il suo incarico: diverse critiche dal punto di vista del diritto a un equo processo furono mosse da alcune organizzazioni per i diritti umani, e inoltre fu criticata la scelta di applicare la legge penale irachena, che prevedeva la pena di morte.

<sup>117</sup> vd. nota 104.

<sup>118</sup> Australia: Refugee Review Tribunal, *Iraq: 1. What evidence exists that members of the Workers-communist Party of Kurdistan or persons who have written articles criticising regional government would be targeted by the Asaish and the government in Kurdistan? 2. Can you provide general country information about the government in Kurdistan? 3. Can you provide evidence about the government of Kurdistan's repression of political opponents?*, 24/05/11, [https://www.refworld.org/topic,50ffbce5307,50ffbce5574,4f4619de2,0,AUS\\_RRT,QUERYRESPONSE,.html](https://www.refworld.org/topic,50ffbce5307,50ffbce5574,4f4619de2,0,AUS_RRT,QUERYRESPONSE,.html), consultato il 04/10/21.

<sup>119</sup> *Freedom of Expression in the Kurdistan Region of Iraq*, <https://reliefweb.int/report/iraq/freedom-expression-kurdistan-region-iraq-enarku>, consultato il 04/10/21.

<sup>120</sup> *Kurdistan Region of Iraq: Arbitrary arrests and enforced disappearance of activists and journalists*, 15/06/21, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2021/06/kurdistan-region-of-iraq-arbitrary-arrests-and-enforced-disappearance-of-activists-and-journalists-2/>, consultato il 04/10/21.

umani sono stati nuovamente bersaglio della repressione governativa, per aver criticato pubblicamente il governo regionale e chiesto maggiore trasparenza riguardo alla gestione del potere. La legge penale in vigore nel paese punisce infatti duramente il reato di diffamazione e viene utilizzata in modo eccessivo dal governo nei confronti di manifestanti e voci critiche. Ad aggravare la situazione dei diritti umani nel Kurdistan iracheno si sono aggiunte le ingerenze militari turche nell'area, intensificatesi a partire dal 2020: al momento non sono ancora disponibili dati, ma è molto probabile che gli episodi di violenza che hanno indirettamente coinvolto dei civili non saranno perseguiti penalmente, almeno nel breve termine.

Per quanto riguarda la questione yazida, come anticipato, è ormai riconosciuto dalla comunità internazionale il crimine di genocidio operato dall'ISIS nei suoi confronti: esecuzioni di massa per chi rifiutava di convertirsi, riduzione in schiavitù anche sessuale nei confronti delle donne e dei bambini, torture ed eradicazione dal proprio territorio sono stati i gravissimi atti subiti dalla popolazione del Sinjar. Alcuni yazidi sono poi stati condotti forzatamente al seguito dei miliziani jihadisti in ritirata verso la Siria: nel 2017 la Commissione ONU di inchiesta sulla Siria denunciava la loro situazione e invitava la coalizione anti-ISIS a considerare delle misure di salvataggio e liberazione per la popolazione yazida durante le operazioni militari contro l'ISIS<sup>121</sup>. La condanna per il genocidio degli yazidi è stata unanime nella comunità internazionale e ha avuto una grande visibilità con il conferimento del premio Nobel per la pace nel 2018 all'attivista yazida Nadia Murad; tuttavia, non sono state attuate misure significative di riparazione e di tutela dei superstiti. In alcuni paesi (Germania, Francia e Paesi Bassi) sono stati avviati dei processi a carico dei *foreign fighters* coinvolti nel genocidio, mentre in Iraq è mancata la volontà politica di farsi carico di un percorso di giustizia transizionale<sup>122</sup>. Come denunciato dalla stessa Murad nel 2020<sup>123</sup>, la sconfitta dell'ISIS non ha rappresentato un ritorno alla normalità per la popolazione yazida: molti sono rimasti sfollati o rifugiati presso altri paesi e il fatto che nell'area di Sinjar fossero ancora carenti i servizi di base come acqua corrente, elettricità, infrastrutture, servizi sanitari e scolastici non favoriva il loro ritorno. Inoltre, l'associazione turca per i diritti umani İHD denunciava le lacune nel sistema turco di riconoscimento alla protezione internazionale per i rifugiati yazidi<sup>124</sup>. Nel marzo 2021, il governo iracheno ha finalmente approvato una legge sulle compensazioni nei confronti dei superstiti del genocidio, ma non ha organizzato nessun procedimento penale volto a stabilire le responsabilità delle atrocità commesse.

## Trasferimento di armi e spese militari

---

<sup>121</sup> <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=21935&LangID=E>, consultato il 04/10/21.

<sup>122</sup> D. Elias, S. Kajjo, *7 Years After Islamic State Genocide, Yazidi Survivors Still Seeking Justice*, VOA News, 02/08/21, [https://www.voanews.com/a/extremism-watch\\_7-years-after-islamic-state-genocide-yazidi-survivors-still-seeking-justice/6209078.html](https://www.voanews.com/a/extremism-watch_7-years-after-islamic-state-genocide-yazidi-survivors-still-seeking-justice/6209078.html), consultato il 04/10/21.

<sup>123</sup> S. Lucaroni, *La Nobel Nadia Murad: «Nell'impunità prosegue il nostro genocidio»*, Avvenire, 03/08/20, <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/yazidi-nadia-murad-nell-impunita-prosegue-il-nostro-genocidio>, consultato il 04/10/21.

<sup>124</sup> *IHD Statement On The Yazidi Genocide*, 03/08/18, <https://ihd.org.tr/en/ihd-statement-on-the-yazidi-genocide/>, consultato il 04/10/21.

Durante gli anni '80, ovvero nel periodo della devastante guerra con l'Iran, l'Iraq ha acquistato armi soprattutto dall'Unione Sovietica e dalla Francia, ma anche da Brasile, Egitto, Giordania, Stati Uniti, Cina, Gran Bretagna, Germania est ed ovest, Spagna, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Jugoslavia, Austria, Svizzera, Corea del nord ed Italia.

L'Italia, oltre ai grandi sistemi d'arma<sup>125</sup>, ha venduto nel 1975 delle mine all'Iraq (il 90% del totale a disposizione) ben sapendo che sarebbero state usate contro i curdi<sup>126</sup>; inoltre alla fine degli anni '80 si è venuto a sapere che una filiale statunitense della Banca Nazionale del Lavoro (BNL) aveva aperto un credito di 3.500 milioni di dollari all'Iraq per l'acquisto di armi<sup>127</sup>.

**Iraq - Spese militari in milioni di US \$ (valore attuale)**

1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
								614	1.120	1.236	1.990
2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2016	2017	2018	2019	2020
3.116	3.237	3.753	4.279	4.141	7.780	6.924	5.970	7.416	6.318	7.599	7.016

FONTE: SIPRI, Yearbook 2020  
(dati non disponibili dal 1996 al 2003)

Nell'assetto federale sancito dalla Costituzione del 2005, l'acquisto di armi è prerogativa esclusiva del ministro federale della Difesa iracheno. Tuttavia, le autorità irachene hanno accusato in diverse occasioni la Regione autonoma del Kurdistan di aver acquistato armi senza l'autorizzazione del governo centrale. La violazione di questa norma di rango costituzionale equivarrebbe a una ulteriore dimostrazione di tolleranza, o forse di impotenza, in merito a un'indipendenza *de facto* del Kurdistan da parte di Baghdad, oltre a quella sui contratti di *production sharing*.

La situazione è cambiata con la guerra contro l'ISIS, durante la quale diversi paesi – il primo fu l'Iran, ma seguirono molti stati occidentali tra cui Italia, Germania, Francia, Estonia, Regno Unito, Paesi Bassi e Stati Uniti – hanno fornito armi, munizioni e addestramento ai *peshmerga*, in seguito a un appello di questi di fronte all'avanzare delle milizie terroristiche verso la Regione autonoma<sup>128</sup>. Il supporto straniero non veniva visto di buon occhio dal governo iracheno, che temeva che i curdi avrebbero utilizzato l'equipaggiamento ricevuto in una eventuale guerra per l'indipendenza, una volta sconfitta l'insurrezione dell'ISIS. Tuttavia, l'urgenza di combattere le milizie dello Stato

<sup>125</sup> v. tabella sulle importazioni irachene dei grandi sistemi d'arma, tra le quali anche quelle provenienti dall'Italia, su: <http://portal.sipri.org/publications/pages/transfer/trade-register>.

<sup>126</sup> [http://www.sitaly.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=62:campo-minato-nei-pressi-di-sulaymania-kurdistan-iracheno&catid=38:testimonianze&Itemid=59](http://www.sitaly.org/index.php?option=com_content&view=article&id=62:campo-minato-nei-pressi-di-sulaymania-kurdistan-iracheno&catid=38:testimonianze&Itemid=59).

<sup>127</sup> <http://www.fas.org/spp/starwars/congress/1992/h920731g.htm>

<sup>128</sup> International Crisis Group, *Arming Iraq's Kurds: Fighting IS, Inviting Conflict*, Crisis Group Middle East Report N°158, 12 May 2015

Islamico spinse le autorità di Baghdad ad autorizzare i trasferimenti di armi ai *peshmerga*<sup>129</sup>. Ma alcuni governi preferirono fornire armi e supporto direttamente ai curdi piuttosto che a Baghdad, il cui esercito era visto come inefficiente a causa di un'endemica corruzione. L'appoggio al Kurdistan iracheno fu consistente, ma non sempre continuo: ad esempio, la fornitura di armi al governo della Regione autonoma da parte della Germania fu interrotta per alcuni mesi nel 2016, dopo che un'inchiesta rivelò che le autorità curde avevano probabilmente rivenduto alcune delle armi tedesche. Il timore era che parte di questo equipaggio finisse proprio nelle mani dei terroristi. Anche Ankara mostrò qualche resistenza all'equipaggiamento della Regione curda, perché temeva a sua volta che un armamento delle confinanti autorità del KRG avrebbe favorito le rivendicazioni indipendentistiche, con effetti imprevedibili sui movimenti curdi all'interno del proprio Stato. La Turchia sospettava inoltre che dell'abbondanza di armi nella regione potesse beneficiare il PKK e le sue formazioni alleate in Iraq e in Siria.

L'assistenza militare al Kurdistan iracheno nell'ambito della coalizione anti-ISIS è continuata anche dopo la sconfitta territoriale dell'insurrezione jihadista, riconfigurandosi come supporto per la missione anti-terrorismo che opera ancora nel paese con il supporto internazionale. Gli ultimi dati disponibili per il 2021 stimano gli aiuti conferiti ai *peshmerga* in circa 3 milioni di dollari<sup>130</sup>.

---

<sup>129</sup> SIPRI Yearbook 2015, p. 50.

<sup>130</sup> <https://shafaq.com/en/iraq-news/global-coalition-supplies-the-peshmerga-with-multimillion-dollars-worth-of-weapons>, consultato il 27/09/21.

## Quadro del conflitto 3 – Iran

### Le rivendicazioni dei curdi iraniani: origini ed evoluzione

Sin dall'epoca imperiale era emersa l'esigenza di promuovere un concetto di comune identità persiana, posto come elemento di condivisione e aggregazione delle diverse popolazioni che abitavano il territorio iraniano. La zona ha infatti una storia secolare di convivenza tra diverse etnie e religioni, che l'Iran moderno ha cercato di mantenere, ma dando un certo risalto alla predominanza dell'identità persiana. Ciò è avvenuto in particolare durante il governo degli *Shah*, ispirato al modello nazionalistico di Atatürk: il multiculturalismo è stato infatti considerato un potenziale tallone d'Achille per la stabilità interna e l'integrità territoriale nazionale. Anche il regime post-rivoluzionario, con l'instaurazione della Repubblica Islamica, ha guardato alle sue minoranze secondo un'ottica securitaria, che teme elementi di disgregazione rispetto all'autorità centrale. La loro esistenza rappresenta, oggi più che passato a causa del proliferare di politiche settarie nella regione, una porta aperta all'infiltrazione straniera e alla destabilizzazione del potere di Teheran.

L'Iran è infatti particolarmente vulnerabile alla penetrazione di elementi stranieri, in quanto minoranze etniche non persiane e/o non sciite (la confessione sciita è la principale nel Paese) abitano le zone periferiche del territorio nazionale. Oltre agli arabi sciiti del Khuzestan a ovest, vi sono i baluci sunniti a sud-est, curdi sia sunniti che sciiti a nord-ovest, azeri sciiti e turcomanni sunniti a nord-ovest. Alcuni di questi gruppi, come si può notare, sono di confessione sunnita e, sebbene i diritti etnici e religiosi delle minoranze siano garantiti dalla Costituzione iraniana, in realtà il governo centrale ha spesso enfatizzato la natura sciita, oltre che persiana, dello Stato. Benché non siano apertamente discriminate in quanto tali, le minoranze subiscono spesso discriminazioni indirette, legate al minore interesse del governo verso lo sviluppo di aree periferiche e alle ridotte opportunità sociali di fare carriera nell'amministrazione pubblica. Tradizionalmente, il Kordestan, il Baluchistan ed il Khuzestan hanno rappresentato le maggiori sfide "etiche" al governo di Teheran, che si limita a reagire a disordini in queste aree con una combinazione di repressione e accuse di ingerenza contro gli "imperialisti stranieri".

Secondo le stime fornite dal governo di Teheran, in Iran vivono circa 8 milioni di curdi (circa il 10% del totale della popolazione iraniana), ma probabilmente i numeri reali sono più alti. La popolazione curda si concentra nelle province di Azerbaijan occidentale, Senendej, Kermanjah e Ilam e nei distretti di Maku Shahpur e Mahabad. Ma la provincia più densamente abitata dai curdi è quella del Kordestan. Le zone a maggioranza curda dell'Iran sono generalmente indicate dai curdi stessi come Rojhelat.

Anche la storia dei curdi iraniani degli ultimi secoli è stata segnata dal sentimento di patria negata e dalle istanze di autodeterminazione. Le rivolte curde risalgono alla fine del XIX secolo, con la ribellione al governo centrale nel 1880. Negli anni '30, però, sotto la dinastia Pahlevi l'area curda visse un periodo di relativa pace. Alla fine della Seconda Guerra mondiale, approfittando del vuoto di potere causato dall'occupazione delle truppe alleate, i curdi fondarono il 22 gennaio del 1946 la Repubblica di Mahabad, che si dichiarò indipendente dall'Iran.

**Carta n. 8: la Repubblica curda di Mahabad (in giallo)**



Fonte: <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=34168732>

La repubblica aveva ricevuto l'appoggio dell'URSS, ma non fu riconosciuta da nessuna delle potenze alleate. Quando le truppe anglo-americane lasciarono l'Iran, il governo obbligò anche le truppe sovietiche ad andarsene. La Repubblica di Mahabad restò quindi priva di supporto, e il 27 dicembre del 1946 l'esercito iraniano la riconquistò. Il presidente e alcuni ministri del piccolo Stato curdo furono impiccati e cominciarono le deportazioni, l'"iranizzazione" e i tentativi di cancellare l'identità curda. La fine della Repubblica di Mahabad ha fortemente condizionato il movimento curdo: da allora, infatti, sono nati i partiti politici curdi e le rivendicazioni dei curdi iraniani – ma anche iracheni – si sono ridimensionate, passando dalla richiesta di indipendenza a quella di autonomia. Inoltre, sono nati partiti e movimenti politici attivi nelle regioni curde, con diversi obiettivi e approcci ideologici.

Durante il regime dell'ultimo *Shah* di Persia, Mohammad Reza Pahlavi, i curdi iraniani continuarono a subire repressioni; l'unica rivolta si verificò nel 1967 nella zona di Mahabad e durò più di un anno. Il sostegno dello *Shah* a Barzani e ai curdi iracheni contro il governo dell'Iraq causò la fine della rivolta del 1967, poiché indebolì l'unità del movimento curdo mettendo la leadership iraniana contro quella irachena.

Il KDPI (Partito Democratico del Kurdistan dell'Iran), creato nel 1945, aveva come programma l'autonomia del Kurdistan in uno stato iraniano democratico. Il movimento contribuì alla caduta del regime dello *Shah* nel 1979. Il KDPI e altri gruppi politici curdi credevano che l'imam Khomeini avrebbe instaurato un regime pluralista, favorevole a un assetto federale che avrebbe concesso al Kurdistan l'autonomia. Invece, il nuovo regime non concesse a nessun gruppo politico o sociale margini di autonomia: diede infatti avvio a politiche repressive contro il KDPI e altri partiti nazionalisti curdi, che diedero luogo a ribellioni e atti di guerriglia già durante i primi mesi dopo la

rivoluzione del 1979. Le rivolte dei curdi e gli scontri con il governo di Khomeini si fecero ancora più aspri nel 1980, allo scoppio della guerra con l'Iraq: così come i gruppi curdi iracheni si erano alleati con l'Iran in funzione anti-governativa, le formazioni curde iraniane trovarono appoggio nel regime iracheno per le proprie rivendicazioni autonomiste. Nella mancata realizzazione di tali rivendicazioni pesarono molto anche le divisioni interne tra i vari movimenti politici curdi: negli anni '80, in particolare, era forte la rivalità tra KDPI e Komala, un partito socialista curdo di estrazione studentesca; le due fazioni arrivarono anche a scontri armati, per poi risultare nuovamente indebolite da ulteriori fratture interne<sup>131</sup>. Soltanto parecchi anni dopo, nel 2012, i due partiti firmarono un accordo di cooperazione e supporto reciproco.

L'uccisione del leader del KDPI Abdulrahman Ghassemlou nel 1989, durante dei negoziati a Vienna con rappresentanti del governo per discutere una soluzione alle tensioni nella regione curda iraniana, accese una nuova fase di conflitto. Il partito attribuì la morte di Ghassemlou ad agenti del governo, probabilmente espressione di forze governative poco favorevoli a una riconciliazione in senso autonomista con la minoranza curda. In quegli anni, i miliziani del KDPI organizzarono una guerriglia con diversi attacchi contro le forze armate iraniane nell'area; tuttavia, nel 1996 furono costretti ad annunciare un cessate il fuoco unilaterale a causa della dura risposta governativa, caratterizzata da uccisioni mirate della leadership – anche all'estero – e pressioni ai gruppi che controllavano il Kurdistan iracheno affinché non offrissero supporto alle loro controparti iraniane. La strategia di repressione statale ridusse drasticamente la capacità organizzativa e militare del KDPI, oltre che delle altre formazioni curde minori<sup>132</sup>. Negli anni successivi, gran parte dei militanti si stabilì nel Kurdistan iracheno, sotto la protezione dei clan curdi locali.

## Le rivendicazioni curde all'inizio del nuovo millennio: nascita del PJAK

La fine degli scontri armati sembrò rappresentare uno stallo della situazione politica curda: i territori del Rojhelat continuano ad essere sottoposti allo stretto controllo centralista di Teheran. Un'apertura alle minoranze fu però tentata dal governo durante la presidenza Khatami, che sperava di stabilizzare le aree periferiche riconoscendo le loro specificità culturali e concedendo l'utilizzo delle lingue minoritarie nello scritto. Per la prima volta, fu nominato un governatore curdo nella provincia del Kordestan e alcuni ministeri furono affidati a politici di etnia curda<sup>133</sup>.

Dal 25 aprile 2004, la militanza curda in Iran ha acquisito maggiore forza, divenendo nel giro di pochi mesi una delle principali minacce alla sicurezza dell'assetto governativo. Ciò è dovuto alla formazione di un nuovo gruppo armato, nato da una costola del PKK turco, il Partiya Jiyana Azad a Kurdistan o PJAK (*"Partito per la vita libera in Kurdistan"*)<sup>134</sup>. Costretti ad allontanarsi sotto la

---

<sup>131</sup> H. Ali, *Iran and its Opposition Kurdish Parties: The Need for Dialogue*, Middle East Research Institute, 94/12/16, <http://www.meri-k.org/publication/iran-and-its-opposition-kurdish-parties-the-need-for-dialogue/>, consultato il 05/10/21.

<sup>132</sup> G. Stansfield e H. Allan, *Kurdish insurgency in Rojhelat: from Rasan to the Oslo negotiations*, Taylor&Francis online, 03/05/21.

<sup>133</sup> M. Gurbuz, *Emboldened Kurdish Aspirations in Iran: Where Are They Headed?*, Arab Center Washington, 05/06/17, <https://arabcenterdc.org/resource/emboldened-kurdish-aspirations-in-iran-where-are-they-headed/>, consultato il 05/10/21.

<sup>134</sup> v. [www.pjak-online.com](http://www.pjak-online.com) (official web site). Il PJAK, noto anche erroneamente come PEJAK, ha le sue basi nei territori curdi-iracheni controllati dal Governo regionale curdo, a pochi chilometri dal confine con la Repubblica Islamica.

pressione del governo turco e delle forze del Kurdistan iracheno che si preparavano a diventare ufficialmente una Regione autonoma, diversi membri del PKK trovarono protezione presso i clan curdi iraniani, dove agirono per costituire un movimento analogo e alleato<sup>135</sup>. PJAK e PKK sono spesso considerati sovrapponibili, soprattutto considerato che condividono la stessa leadership, con il vertice nella persona di Abdullah Öcalan. Tuttavia, a lungo i due partiti non hanno ammesso un rapporto così diretto: probabilmente, il PJAK non avrebbe tratto vantaggio dall'essere apertamente associato a un gruppo considerato terroristico dagli USA, dal momento che cercavano il supporto di questi ultimi in funzione anti-iraniana.

Dal luglio 2005, subito dopo l'elezione alla presidenza di Ahmadinejad, che aveva un approccio molto più autoritario del suo predecessore nei confronti delle minoranze, le tensioni da tempo latenti sfociarono in scontri nella regione nord-occidentale del Kordestan, provocando la morte di alcuni manifestanti e membri delle forze di sicurezza. Questi scontri, i più lunghi e sanguinosi dal 1979, hanno spinto il governo iraniano ad inviare oltre 100.000 uomini delle forze di sicurezza nei maggiori centri urbani della provincia per inseguire i miliziani del PJAK ed hanno portato all'arresto di centinaia di persone. Le proteste, inizialmente sorte in seguito alla morte di un giovane attivista curdo per mano delle forze dell'ordine, hanno presto assunto il carattere di vera e propria rivendicazione dell'intera comunità curdo-iraniana a fronte della discriminazione praticata dal governo centrale, in violazione della stessa costituzione. In particolar modo, gli sviluppi politici e socio-economici che avvenivano in quegli anni nel confinante Kurdistan iracheno resero ancora più palese lo stato di arretratezza economica in cui versava la vicina provincia iraniana, accendendo ancor più speranze tra i suoi abitanti circa la possibilità di raggiungere un simile livello di autonomia.

Alcuni analisti ritengono che il gruppo armato curdo abbia visto crescere in pochi anni i suoi componenti a oltre 3.000 uomini, sostenuti da una rete di appoggi locali nel Kurdistan iraniano. L'ala militare dovrebbe accreditare una milizia di 500 guerriglieri circa. L'attuale leader dell'organizzazione è Abdul Rahman Haji Ahmadi, noto come Haji Ahmadi, residente a Colonia e di cittadinanza tedesca, fatto che ingenera non poche polemiche tra Teheran, Ankara e Berlino e che ha permesso il rigetto della richiesta iraniana della sua estradizione. L'intento del PJAK è quello di rovesciare la teocrazia iraniana e di instaurare al suo posto un governo federale, con forti autonomie per tutti i soggetti etno-politici all'interno del Paese, ivi inclusi baluci, arabi, turcomanni e azeri. In quest'ottica, i bersagli degli attacchi del PJAK sono principalmente agenti di polizia, *pasdaran*, esponenti della magistratura<sup>136</sup>, strutture penitenziarie e uffici governativi, localizzati nelle province a maggioranza curda (Azerbaijan Occidentale, Kordestan e Kermanshah).

Dal 2006, le forze di sicurezza iraniane non hanno cessato di ingaggiare aspri combattimenti con il PJAK al confine con il Kurdistan iracheno, spesso inseguendo i miliziani ben all'interno del territorio sovrano iracheno<sup>137</sup>. Il PJAK è dal canto suo riuscito ad abbattere due elicotteri iraniani, uno a febbraio 2007, nei pressi della città iraniana di Khoy (Azerbaijan Occidentale), provocando la morte di 13 Pasdaran, incluso il Generale Said Qahari, Comandante del 3° Corpo d'Armata, ed uno ad

---

<sup>135</sup> M. Ansaldo, *Curdi e gas fra Ankara e Teheran*, Limes online, 29/12/07, <https://www.limesonline.com/cartaceo/curdi-e-gas-fra-ankara-e-teheran>, consultato il 05/10/21.

<sup>136</sup> L'assassinio di un esponente della magistratura, nel gennaio 2004, è stato infatti il primo atto dimostrativo del PJAK.

<sup>137</sup> Per una valutazione delle implicazioni geo-politiche delle incursioni iraniane in territorio iracheno, principalmente legate allo sfruttamento delle risorse petrolifere, v. IREP ILARIA, IACOVINO GABRIELE, *La questione curda*, CeSI n. 23, Roma, 2010, pagg 17-19.

agosto dello stesso anno al confine con l'Iraq. In seguito a questi ed altri attacchi nell'Azerbaijan Occidentale, a Kermanshah, Mahabad e nel Kordestan, la risposta militare iraniana è stata quella di intensificare i raid in territorio iracheno, come quello di fine aprile 2009, quando una squadriglia di elicotteri iraniani, sostenuti dall'artiglieria pesante, hanno attaccato il villaggio curdo di Panjwin in Iraq.

Un ennesimo episodio di violenza si è registrato il 21 settembre 2010, quando miliziani curdi di affiliazione non certa (il PJAK non ha rivendicato l'attacco) avrebbero eseguito un attentato dinamitardo durante una parata militare a Mahabad, uccidendo 12 persone, principalmente civili (tra cui donne e bambini) parenti dei militari presenti alla parata. All'attacco, in quello che ormai è un cliché prestabilito, gli iraniani hanno risposto con un raid oltreconfine che ha ucciso 30 miliziani del PJAK. Dopo mesi di combattimenti intensi con le forze governative, il PJAK ha dichiarato un cessate il fuoco, ritirandosi sul monte Qandil, nella Regione autonoma del Kurdistan iracheno.

Il governo iraniano ritiene, come hanno spesso dichiarato membri dell'esecutivo di Teheran, che dietro la recrudescenza del separatismo curdo in Iran ci siano gli Stati Uniti, che tenterebbero di destabilizzare il regime degli *ayatollah* sostenendo finanziariamente e militarmente i curdi iraniani. Il 23 ottobre 2007 Biryar Gabar, un dirigente del PJAK, aveva infatti dichiarato pubblicamente l'esistenza di un dialogo con gli americani, ma le autorità militari statunitensi hanno sempre negato ogni coinvolgimento. Non vi è, in effetti, nessuna prova concreta del sostegno di Washington nei confronti del gruppo armato. Peraltro, con l'elezione di Barack Obama già al primo mandato, gli Stati Uniti hanno preso ufficialmente le distanze dal movimento, dato che una delle prime azioni della nuova Presidenza è stata quella di inserire il PJAK nella lista delle organizzazioni terroristiche, congelandone ogni bene detenuto negli USA e proibendo ogni contatto fra cittadini o società americane e il gruppo. Tale mossa è stata parte di una più ampia strategia di riavvicinamento e ricostituzione delle relazioni diplomatiche tra il governo americano e quello iraniano, mirata ad affrontare la controversa questione del programma nucleare della Repubblica islamica. Il 27 settembre 2013, infatti, il presidente statunitense Barack Obama, e quello iraniano, Hassan Rouhani hanno avuto uno storico colloquio telefonico. È stato il primo contatto diretto tra un presidente americano e uno iraniano dalla Rivoluzione Islamica del 1979<sup>138</sup>.

## Un *revival* della lotta curda in Iran

Gli sconvolgimenti del contesto regionale, con lo scoppio dei conflitti in Iraq e in Siria, e il crescente protagonismo di movimenti politici curdi in quelle aree hanno profondamente condizionato l'attività dei movimenti curdi in Iran. Tuttavia, essi non sono riusciti a proporre una linea politica comune: la loro frammentarietà ha reso le loro rivendicazioni più deboli di fronte al governo centrale.

Come tutti gli ambienti ideologicamente affini al PKK, anche il PJAK ha dimostrato un forte entusiasmo e supporto per l'esperienza politica a guida curda nel nord-est siriano, che è riuscita a

---

<sup>138</sup> Com'è noto, le relazioni tra i due paesi sono peggiorate nuovamente durante gli anni successivi, con la decisione dell'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump di ritirarsi unilateralmente dall'accordo sul programma nucleare iraniano, sottoscritto da Obama e Rouhani, oltre che dai leader di altri paesi, circa due anni dopo quella telefonata.

creare una regione di fatto autonoma con un'organizzazione interna ispirata al principio dell'autonomia democratica, teorizzato da Öcalan durante la prigionia. Molti combattenti del PJAK si sono recati a sostegno delle formazioni siriane e hanno cercato di diffondere anche in Iran l'idea di un modello autonomista fortemente incentrato sulle amministrazioni locali, denominato "libera e democratica società del Rojhelat"<sup>139</sup>. Dopo un periodo di relativa distensione con il governo iraniano e di proiezione verso gli eventi nei paesi vicini, il PJAK ha ripreso dal 2015 la propria guerriglia all'interno dei confini del paese. Le milizie del partito attaccarono più volte delle postazioni di *pasdaran*; a questi atti, il governo rispose con l'esecuzione di diversi prigionieri politici. Insieme alla lotta armata, il PJAK ha proseguito la disseminazione della sua ideologia politica, partecipando anche ai dibattiti sulla gestione del potere da parte del governo: nel 2017, i portavoce del PJAK invitarono la popolazione delle regioni a maggioranza curda a boicottare le elezioni nazionali, per lanciare un segnale di dissenso forte<sup>140</sup>.

La popolarità del PJAK, forte dell'immagine internazionale dei movimenti curdi legati al PKK come combattenti indispensabili nella lotta al terrorismo dell'ISIS, ha indotto i partiti curdi di più antica data a coalizzarsi e riprendere la loro azione politico-militare, per ristabilire la propria centralità nel contesto politico della regione. I maggiori partiti storici del Kurdistan iraniano dichiararono a partire dal 2015 che avrebbero sospeso la tregua con il governo che si protraeva da ormai vent'anni, per riprendere la lotta per l'autodeterminazione dei territori curdi iraniani<sup>141</sup>. Il primo fu il KDPI, che a metà del 2015 annunciò l'inizio di una nuova fase di resistenza, denominata *Rasan*. Il declino nelle relazioni Iran-USA, la politica estera aggressiva di Teheran e l'attenzione internazionale verso i movimenti politici curdi nella regione convinsero la leadership del KDPI che una ripresa della lotta armata all'interno dei confini iraniani avrebbe incontrato un supporto internazionale senza precedenti<sup>142</sup>. Negli anni successivi, al *Rasan* si unirono Komala e il Partito Democratico del Kurdistan – Iran (PDK), una branca nata dal KDPI che ha mantenuto negli anni rapporti stretti con i Barzani nel Kurdistan iracheno. La fazione armata del PAK – Partito della liberazione curda, nato nel 1991 e storicamente vicino alle autorità del Kurdistan iracheno – diede a sua volta avvio all'insurrezione in occasione di un attentato contro una parata militare dei *pasdaran* a Sanandaj, il 19 aprile 2016. Nei mesi successivi, le varie fazioni riuscirono a lanciare diversi attacchi contro le forze armate governative, che iniziarono a preoccuparsi in maniera più seria della stabilità della regione curda. Accanto all'attività militare di stampo insurrezionale, il KDPI promosse una politica di alleanza con le altre minoranze etnico-culturali nel paese, con l'obiettivo di intavolare una discussione una riforma istituzionale in senso federale, che riconosca forme di autonomie regionali.

Lo stato iraniano ha risposto con la forza al rinnovato impeto dei partiti curdi con l'inasprimento delle politiche repressive, l'esecuzione di pene capitali e attacchi diretti a politici e guerriglieri. Particolare scalpore fece un attentato, attribuito ai *pasdaran*, contro una sede del KDPI a Koya, alla fine del 2016. Nel tentativo di placare i moti insurrezionali, il presidente Rouhani riprese delle politiche di apertura verso le minoranze simili a quelle promosse da Khatami dalla fine degli anni '90, e promise di stanziare ingenti fondi nello sviluppo economico delle regioni a maggioranza curda,

---

<sup>139</sup> W. Posch, *Le molte maschere dei curdi iraniani*, in *Limes* 7/2017, *Il mito curdo*, p. 29.

<sup>140</sup> United Kingdom: Home Office, *Country Information and Guidance - Iran: Kurds and Kurdish political groups*, luglio 2016, <https://www.refworld.org/docid/578f67c34.html>, consultato il 05/10/21.

<sup>141</sup> RANE, *Iranian Kurds Return to Arms*, 29/07/16, <https://worldview.stratfor.com/article/iranian-kurds-return-arms>, consultato il 05/10/21.

<sup>142</sup> G. Stansfield e H. Allan, *op. cit.*

ma alla retorica conciliatrice non seguirono miglioramenti significativi. Allo stesso tempo, inoltre, il governo ha accusato a vario titolo le potenze straniere, in particolare Stati Uniti, Israele e Arabia Saudita, di fomentare divisioni settarie su base etnica, fornendo segretamente appoggio ai partiti e ai movimenti curdi. Difficili sono anche i rapporti col confinante Kurdistan iracheno: le principali formazioni politiche locali – il KDP e il PUK – hanno relazioni storiche con alcuni movimenti curdi iraniani, per i quali la regione ha rappresentato in diverse occasioni un luogo da cui poter operare in esilio. Nel settembre 2021, il governo iraniano ha incrementato le pressioni sia sul governo federale di Baghdad sia su quello regionale di Erbil affinché intraprendessero un'azione più decisa per espellere i partiti dissidenti curdo-iraniani e prevenire l'organizzazione di azioni contro l'Iran coordinate dai territori iracheni<sup>143</sup>. In modo analogo alla Turchia, ma con minore intensità, anche l'Iran ha effettuato in alcune occasioni delle incursioni militari in Iraq allo scopo di colpire i movimenti politici curdi ai suoi confini.

Oltre alle formazioni tradizionali, nelle regioni iraniane a maggioranza curda e in particolare tra la popolazione di confessione sunnita si è sviluppato nel tempo anche un movimento salafita. Già intorno al 2010, alcune fonti governative attribuivano a "gruppi salafiti curdi", presumibilmente legati ad Al-Qaida, alcune azioni violente contro rappresentanti dello Stato nelle regioni curde<sup>144</sup>. Negli anni di espansione dello Stato Islamico in Siria e Iraq, una parte di questo movimento eterogeneo ha espresso entusiasmo nei confronti della nuova entità, manifestando la volontà non solo di supportare l'organizzazione terroristica, ma anche di colpire l'Iran all'interno del suo territorio. Un momento particolarmente drammatico si è verificato con gli attentati del 7 giugno 2017, che hanno colpito simultaneamente il parlamento iraniano e il mausoleo di Khomeini, provocando 18 vittime. Una successiva indagine governativa ha rivelato l'identità degli attentatori, di cui quattro erano curdi. Tuttavia, una diffusione del salafismo jihadista in Iran è considerata poco probabile, data soprattutto la composizione maggioritaria sciita.

## Vittime e rifugiati

Anche nel caso iraniano, non è facile ricostruire le stime sulle vittime curde del conflitto con il governo. Durante i moti nelle regioni a maggioranza curda iniziati immediatamente dopo la rivoluzione (1979-1981), circa 1200 persone furono condannate a morte per istigazione alla rivoluzione; 5 mila curdi rimasero uccisi durante i combattimenti, contro 3 mila soldati del governo<sup>145</sup>. Decine di figure politiche curde furono vittime di uccisioni mirate tra gli anni '80 e '90. Più difficile è invece stabilire la portata del conflitto per i civili curdi: le vittime civili secondo il KDPI furono 30 mila e le persone coinvolte in arresti arbitrari ed esecuzioni capitali qualche migliaio: quasi 3 mila solo tra il 1982-83, di cui circa 1500 non combattenti<sup>146</sup>. Sempre durante gli anni più

---

<sup>143</sup> Iran International, *Is Tehran Ready for an Assault on Iranian Kurdish Groups in Iraq?*, 10/09/21, <https://old.iranintl.com/en/iran/tehran-readying-assault-iranian-kurdish-groups-iraq>, consultato il 05/10/21.

<sup>144</sup> C. Zambelis, *The Factors Behind Rebellion in Iranian Kurdistan*, *Combating Terrorism Center*, marzo 2011, vol. 4, <https://ctc.usma.edu/the-factors-behind-rebellion-in-iranian-kurdistan/>, consultato il 05/10/21.

<sup>145</sup> R. S. Ward, *Immortal: A Military History of Iran and its Armed Forces*, 2009, p.231.

<sup>146</sup> V. Beaudin, *The Real Victims of the Iran-Iraq War*, *Cultural Survival Quarterly Magazine*, giugno 1988, <https://www.culturalsurvival.org/publications/cultural-survival-quarterly/real-victims-iran-iraq-war>, consultato il 06/10/21.

drammatici per le regioni curde, gli sfollati furono approssimativamente 25 mila. 6-7 mila persone trovarono rifugio in un campo profughi amministrato dall'UNHCR in Iraq, tra Falluja e Ramadi: la maggior parte di loro si stabilì nel campo dal 1982, da quando cioè l'esercito iracheno aveva occupato le zone di confine dell'Iran in cui abitavano. La loro condizione era molto difficile, dato che il governo iracheno non riconosceva alcuna forma di protezione internazionale, impedendo loro l'accesso a posizioni lavorative regolari e a servizi pubblici. Alcuni ricevevano aiuti alimentari tramite il programma Oil-for-food, che comunque ebbe una durata temporale limitata. Dopo lo scoppio della guerra nel 2003, 1200 persone hanno lasciato il campo e si sono dirette verso il confine giordano, una "terra di nessuno" desertica tra Iraq e Giordania, nella speranza di trovare rifugio<sup>147</sup>.

Negli scontri tra PJAK e governo, le vittime sono state principalmente obiettivi militari: circa un centinaio di militanti curdi e 70 soldati iraniani persero la vita durante i vari scontri a fuoco tra il 2004 e il 2011. Durante l'offensiva del governo contro il PJAK dall'aprile 2011, che causò un temporaneo cessate il fuoco da parte del gruppo, alcune centinaia di combattenti rimasero uccisi<sup>148</sup>. Dalla ripresa delle ostilità tra gruppi armati curdi e Iran nel 2015, non è facile trovare dati certi sulle vittime. Gli scontri hanno causato la maggior parte delle volte vittime militari tra i combattenti di entrambe le parti, che sono diverse decine ogni anno, ma sono stati riportati anche occasionali bombardamenti ad alcuni villaggi delle regioni curde, con possibili vittime civili<sup>149</sup>. Particolarmente cruento è stato l'attacco alle sedi del Partito della Liberazione del Kurdistan a Koya, che ha provocato 15 morti e 42 feriti<sup>150</sup>. Inoltre, l'Iran ha arrestato decine di attivisti politici curdi in questi anni, e qualcuno è stato condannato a morte: sebbene il numero di esecuzioni in Iran sia calato nell'ultimo triennio della decade 2011-2020<sup>151</sup>, alcuni osservatori hanno notato un aumento delle esecuzioni nelle regioni a maggioranza curda. Le condanne hanno riguardato prevalentemente militanti di gruppi salafiti radicali, ma nel braccio della morte sono finiti anche alcuni membri di partiti come PJAK, Komala e KDPI<sup>152</sup>.

Per quanto riguarda i rifugiati, il limitrofo Kurdistan iracheno è da decenni il luogo di destinazione principale dei curdi iraniani che decidono di fuggire dal loro paese: quelli registrati dall'UNHCR sono circa 10 mila, ma molti altri vivono senza alcuno *status* legale. Spesso però le condizioni nella regione autonoma non sono facili: nel giugno 2021, la decisione di due rifugiati curdo-iraniani di darsi fuoco di fronte alla sede dell'UNHCR in segno di protesta ha acceso i riflettori sulle difficoltà legate alla disoccupazione e a un mancato riconoscimento di tutele sociali, oltre che alla costante paura di

---

<sup>147</sup> The New Humanitarian, *Focus on Iranian Kurd refugees*, 29/10/03, <https://www.thenewhumanitarian.org/fr/node/191508>, consultato il 06/10/21.

<sup>148</sup> <https://uca.edu/politicalscience/dadm-project/middle-eastnorth-africapersian-gulf-region/irankurds-1943-present/>, consultato il 06/10/21.

<sup>149</sup> Landinfo, *Iran: Increased Kurdish military activity in Iran*, 13/02/17, <https://landinfo.no/wp-content/uploads/2018/04/Iran-Increased-Kurdish-military-activity-in-Iran.pdf>, consultato il 06/10/21.

<sup>150</sup> J. Spyer, *Armed Opposition Groups in Iran*, The Jerusalem Institute for Strategy and Security, 12/03/19, <https://jiss.org.il/en/spyer-armed-opposition-groups-in-iran/>, consultato il 06/10/21.

<sup>151</sup> Tra il 2011 e il 2014, le esecuzioni si sono attestate tra le 580 e le 750 all'anno, per poi raggiungere un picco di 972 nel 2015 e decrescere successivamente, fino ad arrivare a 273 nel 2018, 280 nel 2019 e 267 nel 2020. Vedi Iran Human Rights, *Annual Report on the Death Penalty in Iran 2020*, [https://iranhr.net/media/files/Rapport\\_iran\\_2021-gb-290321-BD.pdf](https://iranhr.net/media/files/Rapport_iran_2021-gb-290321-BD.pdf), consultato il 06/10/21.

<sup>152</sup> Landinfo, *op. cit.*, pp. 10-11.

essere rimpatriati in Iran<sup>153</sup>. La protezione fornita dall'UNHCR è insufficiente, poiché si limita generalmente ad alcuni servizi di base come le cure mediche, mentre le difficoltà burocratiche relative al rinnovo dei permessi di soggiorno costringono molti rifugiati in uno stato più o meno temporaneo di illegalità. Inoltre, il governo della regione autonoma e quello di Baghdad subiscono le pressioni di Teheran, che li incita ad agire nei confronti dell'eventuale presenza di militanti dei partiti curdo-iraniani sul loro territorio. A causa della situazione, alcuni rifugiati tentano di raggiungere l'Europa attraverso la Turchia, ma il rischio di venire fermati e deportati in Iran – considerato dalla Turchia un paese sicuro – è alto.

## Diritti umani

Il problema del mancato riconoscimento di autonomia nelle regioni a maggioranza curda in Iran si traduce soprattutto in una marginalizzazione economica e sociale rispetto alle zone centrali. Come si accennava nell'introduzione, formalmente la Costituzione iraniana afferma il principio di tutela nei confronti delle minoranze del paese, ma al riconoscimento legislativo non corrisponde una vera volontà del governo di considerare l'integrazione socio-economica di quei territori come una priorità, mentre la concessione di un'autonomia politico-amministrativa è vista non in un'ottica di sviluppo, ma come un potenziale fattore di destabilizzazione all'integrità territoriale. Alcune pratiche statali, come l'obbligo – noto come *gozinesh* – per gli impiegati pubblici di giurare fedeltà alla Repubblica Islamica e all'autorità dei giuristi sciiti (*velayat-e faqih*), sono considerate discriminatorie nei confronti della popolazione sunnita iraniana, di cui la maggioranza dei curdi fa parte. Inoltre, la conoscenza della lingua persiana è fondamentale per accedere a incarichi statali: sebbene il tasso di alfabetizzazione nel Kordestan sia cresciuto dal 28% nel 1979 all'84,5% nel 2016, il difficile accesso all'istruzione secondaria e accademica lascia la regione significativamente indietro rispetto alle province centrali del paese, in cui si arriva al 93%<sup>154</sup>. In questo contesto, l'inadempienza dello stato nel garantire appieno i diritti sociali ed economici e la piena partecipazione alla società statale di queste popolazioni deve necessariamente essere considerata come un elemento fondamentale che alimenta le rivendicazioni autonomistiche nell'area e a cui il governo risponde con un atteggiamento repressivo nei confronti di politici e attivisti curdi.

Come la Turchia, anche l'Iran utilizza il pretesto della lotta al terrorismo e al separatismo per giustificare l'elevato numero di arresti, condanne ed esecuzioni che interessano le regioni a maggioranza curda: ad essere coinvolti non sono solo combattenti, ma anche civili che si occupano di informazione, politica, attività culturali, e che esercitano in modo pacifico i propri diritti alla libertà di espressione e di associazione. Gli eventi che riuniscono un grande numero di persone, anche se dichiaratamente di natura solidaristica o culturale, vengono di frequente ostacolati dalle autorità, che temono si tratti in realtà di iniziative politiche. Inoltre, in occasione di alcune proteste, è stato registrato un uso sproporzionato della forza nei confronti dei manifestanti<sup>155</sup>.

---

<sup>153</sup> L. Porter, W. Rogers, 'What about our future?' *The Iranian Kurds trapped in Iraq and forgotten by the international community*, 19/08/21, <https://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/iraq-iran-kurds-b1902178.html>, consultato il 07/10/21.

<sup>154</sup> G. Nada e C. Crahan, *Iran's Troubled Provinces: Kurdistan*, US Institute of Peace, 08/09/20, <https://iranprimer.usip.org/blog/2020/sep/08/iran%E2%80%99s-troubled-provinces-kurdistan>, consultato il 08/10/21.

<sup>155</sup> United Kingdom: Home Office, *op. cit.*

Nel febbraio 2021, diverse associazioni per i diritti umani hanno diffuso un comunicato congiunto per attirare l'attenzione internazionale verso il preoccupante incremento degli arresti arbitrari di attivisti coinvolti in associazioni della società civile curdo-iraniana, e più in generale di individui che hanno espresso il loro dissenso verso le politiche nazionali nei confronti dei curdi e delle altre minoranze<sup>156</sup>. Secondo il comunicato, le autorità hanno arrestato soltanto nel primo mese del 2021 96 individui appartenenti alla minoranza curda. Molti arresti sono avvenuti senza una previa autorizzazione emessa da un'autorità giudiziaria, e in 40 casi non era stato reso noto alle famiglie dei detenuti il luogo della detenzione né il motivo. In questi casi, il rischio di subire tortura o di essere detenuti in condizioni detentive inumane o degradanti è considerato alto: infatti, queste pratiche continuano purtroppo ad essere diffuse in molte prigioni e centri di detenzione iraniani, in particolare quando, nella fase investigativa e precedente il processo, viene negato ai detenuti l'accesso a un avvocato difensore e il contatto con i propri familiari. Inoltre, le associazioni per i diritti umani denunciano da anni che le condanne a morte o a pene particolarmente dure coinvolgono in modo sproporzionato gli appartenenti alle minoranze rispetto alla media nazionale.

Infine, merita di essere menzionata la situazione delle popolazioni che abitano a ridosso dei confini. Il Kurdistan Human Rights Network, un'associazione di attivisti curdi basati in Francia, raccoglie in particolare le notizie di violazioni lungo i confini nei confronti di civili, non legati ai combattimenti e ai movimenti per l'autonomia, che vengono spesso attaccati in modo extragiudiziale con il pretesto della lotta al contrabbando. Si tratta principalmente di lavoratori curdo-iraniani, noti come *kolbar*, che vivono di commercio transfrontaliero e trasportano tradizionalmente i carichi di merci sulle spalle, attraverso le montagne<sup>157</sup>. Questi venditori, generalmente molto poveri e non regolarizzati nella loro attività, vengono spesso colpiti dalle guardie di confine in Iran, in Turchia e in Iraq, che operano per prevenire i traffici illegali e gli attraversamenti di guerriglieri, ma che di fatto si accaniscono su questi piccoli commercianti senza invece attaccare il contrabbando gestito dalla criminalità organizzata. In molte occasioni, le autorità

### L'Iran e le morti in carcere

Come denunciato da Amnesty International in un report del 15/09/21, in Iran sono frequenti i decessi durante la prigionia: torture, maltrattamenti e diniego di cure mediche sono in questi casi fattori determinanti. Queste morti restano generalmente impunte: le autorità carcerarie cercano di attribuirli a cause naturali o a suicidio. Tuttavia, diversi episodi di morti sospette sono stati seguiti da proteste e conseguente attenzione mediatica. È difficile stabilire l'incidenza di questo fenomeno sulla minoranza curda: sicuramente, al clima generale di impunità nel paese va aggiunto che nelle regioni curde le violazioni legate a irregolarità nella detenzione e nel processo sono frequenti, e vengono giustificate con il pretesto della lotta al terrorismo.

---

<sup>156</sup> HRW, *Joint Letter: Urgent International Action Needed to Secure Release of Kurdish Activists and Others Arbitrarily Detained in Iran*, 03/02/21, <https://www.hrw.org/news/2021/02/03/joint-letter-urgent-international-action-needed-secure-release-kurdish-activists>, consultato il 08/10/21.

<sup>157</sup> Kurdistan Human Rights Network, *2015 Annual report on violation of human rights of Kolbar workers in Iran*, <https://kurdistanhumanrights.org/en/2015-annual-report-on-violation-of-human-rights-of-kolbar-workers-in-iran/>, consultato il 06/10/21.

iraniane e turche si sono rimandate a vicenda le accuse degli omicidi dei *kolbar*, che sono decine ogni anno<sup>158</sup>.

## Spese militari e trasferimento di armi

Dopo un calo alla fine degli anni '90, le spese militari in Iran crebbero significativamente, per poi scendere dal 2010 a causa della pressione economica internazionale. Tra il 2015 e il 2018, l'Iran aveva raggiunto livelli di spese militari pari a quelli del decennio precedente, in corrispondenza dell'accordo sul programma nucleare e della sospensione delle sanzioni internazionali. Il ritiro unilaterale degli USA ha nuovamente ridotto le cifre destinate agli armamenti. La repressione della lotta armata interna dei partiti curdi e di altri movimenti autonomistici rappresenta soltanto una piccola parte dell'impegno militare iraniano, che in realtà si traduce in una politica estera attiva su più fronti, tramite la presenza delle Guardie della rivoluzione e di altre milizie alleate, soprattutto in Iraq, Siria e Libano. Nel corso degli anni, i principali fornitori di armi all'Iran sono stati Unione Sovietica/Russia, Francia, Italia, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Svizzera, Israele, Repubblica Democratica tedesca, Siria, Sudafrica, Argentina, Brasile, Emirati Arabi, Corea del Nord e del Sud.

Oltre all'acquisto di armi dall'estero, in Iran sono progressivamente cresciuti gli investimenti nell'industria locale di tecnologie militari, soprattutto durante il periodo della presidenza Rouhani<sup>159</sup>. Nel 2020, la fine dell'embargo internazionale sulle armi contro l'Iran ha rappresentato un ulteriore passo per l'integrazione del paese nel commercio mondiale di armi.

### Spese militari in milioni di US \$ (valore attuale)

1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
3.551	4.642	5.479	6.650	8.327	10.379	3.244	3.717	5.244	6.797	8.751	9.331
2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2016	2017	2018	2019	2020
11.082	12.585	13.561	14.278	16.494	11.997	9.901	12.264	13.931	11.231	12.528	15.825

SIPRI, Yearbook 2020

Legenda: ... = dati non disponibili.

*\*Non è facile accedere alle cifre esatte delle spese militari dell'Iran negli ultimi anni, per mancanza di trasparenza o segreto di stato; le cifre ufficiali riportate dal SIPRI possono dunque non*

<sup>158</sup> G. Sartori, *La triste sorte dei kolbar, gli "spalloni" curdi*, 12/02/19, <https://www.rivistaetnie.com/kolbar-gli-spalloni-curdi-109916/>, consultato il 06/10/21.

<sup>159</sup> A. Majidyar, *Iran's Arms Production Capacity Has Reportedly Seen 100-Fold Increase under Rouhani*, MEI, 03/05/17, <https://www.mei.edu/publications/irans-arms-production-capacity-has-reportedly-seen-100-fold-increase-under-rouhani>, consultato il 10/10/21.

*rappresentare l'intero ammontare delle spese in ambito militare. Altri istituti, come , calcolano spese militari più elevate*

Per quanto riguarda il rifornimento di armi ai guerriglieri, non esistono dati certi sulla tipologia di armi in dotazione ai vari partiti curdo-iraniani, né sulla loro provenienza. Fonti locali riportano la presenza di RPG e armi piccole nelle mani di questi gruppi, oltre all'utilizzo di ordigni esplosivi improvvisati (IEDs)<sup>160</sup>. Per quanto riguarda la provenienza, l'Iran ha più volte accusato Stati Uniti e Israele di aver fornito armi e munizioni ai gruppi armati curdi, ma non vi sono mai state conferme sull'attendibilità di queste informazioni. Al contrario, gli USA hanno preso le distanze dal PJAK, inserendolo nel 2009 nella lista dei gruppi terroristici. Più di recente, il leader del Partito della Liberazione Curdo (PAK) ha affermato che il gruppo ha ricevuto addestramento militare dagli Stati Uniti nel 2015, quando era intervenuto a supporto delle forze curdo-irachene in funzione anti-ISIS, negando però che gli USA abbiano fornito anche armamenti. Altri partiti come il KDPI e Komala, non direttamente coinvolti nella lotta contro l'ISIS, è poco probabile che abbiano ricevuto addestramento statunitense. Sicuramente il PJAK resta il partito più organizzato in termini politico-militari, soprattutto grazie ai suoi legami con il PKK e gli altri gruppi satellite nella regione. Il governo del Kurdistan iracheno rappresenta una fonte di sostegno economico importante per i partiti curdi in Iran, anche se tale supporto è soggetto in alcune occasioni alle pressioni del governo iraniano, affinché la Regione autonoma non offra più rifugio ai combattenti. In più, il PJAK può contare nel supporto della rete legata al PKK: si stima che abbia circa 3000 combattenti attivi e che disponga di armi sia di fabbricazione sovietica sia locale.

---

<sup>160</sup> F. Milburn, *Iranian Kurdish Militias: Terrorist-Insurgents, Ethno Freedom Fighters, or Knights on the Regional Chessboard?*, CTC Sentinel, vol. 10.5, Maggio 2017, <https://www.ctc.usma.edu/iranian-kurdish-militias-terrorist-insurgents-ethno-freedom-fighters-or-knights-on-the-regional-chessboard/>, consultato il 10/10/21.

## Quadro del conflitto 4 – Siria

### Il Kurdistan siriano

I curdi sono il secondo gruppo etnico in Siria (circa il 10% della popolazione nazionale), e vivono prevalentemente nel nord est del paese al confine con Iraq e Turchia (zona che corrisponde al Kurdistan occidentale o *Kurdistan Rojava*), sul massiccio montuoso di Kurd-Dagh, nella regione di Ain al-Arab e nella parte settentrionale della provincia di Djezireh.

Come si è visto, i confini di Iraq, Siria e Turchia disegnati alla Conferenza di Losanna del 1923 non tennero alcun conto della realtà dei luoghi: villaggi, comuni e città con storie comuni e scambi secolari furono divisi tra i tre paesi. Le tribù, le famiglie, decine di migliaia di curdi che vivevano sulla stessa terra si trovarono separati da barriere di filo spinato e mine. Solo in questi ultimi anni sono stati in grado di incontrarsi di nuovo<sup>161</sup>. I curdi, inoltre, furono vittime di politiche repressive e divisi anche durante la prima guerra mondiale, da parte delle grandi potenze che non ne riconobbero né l'esistenza, né i diritti. Tuttavia, nella Siria sotto mandato francese la situazione dei curdi è stata relativamente stabile, rispetto a quanto avveniva nei paesi vicini. Ma dopo che la Siria ebbe ottenuto l'indipendenza dalla Francia nel 1946, i curdi, che avevano già tentato alcune blande sollevazioni durante l'amministrazione francese, vennero completamente esautorati da qualunque incarico politico dal nuovo governo siriano.

Nel 1957 nacque il KDP (Partito Democratico del Kurdistan), ma a causa dello sciovinismo panarabo in crescita nel paese molti suoi esponenti vennero arrestati e con la formazione della Repubblica Araba Unita (1958-1961) il partito fu sciolto. In seguito alla legge n. 93 del 1962, circa 200.000 curdi, accusati di essere immigrati illegalmente, furono privati dei loro diritti civili: venne loro attribuita "nazionalità indefinita", rendendoli di fatto apolidi.

### I curdi sotto i governi baathisti

Dal 1963, a seguito del colpo di stato militare che vide l'avvento al potere del partito Ba'ath (partito nazionalista panarabo di ispirazione socialista), la situazione per i curdi subì ulteriori peggioramenti. Ebbe inizio una politica di sistematica arabizzazione delle regioni curde articolata in 12 punti: i suoi abitanti furono costretti a trasferirsi nelle città delle regioni centrali della Siria o addirittura all'esilio e al loro posto vennero messi dei cittadini arabi, con lo scopo di creare una "cintura araba" e al contempo di assimilare i curdi. La lingua curda fu proibita nella stampa e nella società. I nomi delle città e dei luoghi storici curdi furono arabizzati. 300.000 curdi furono privati dei loro diritti fondamentali: non essendo considerati cittadini siriani, non avevano il diritto di possedere una casa, della terra o un'attività commerciale, non potevano sposarsi, andare a scuola oltre i 14 anni e accedere al servizio sanitario pubblico.

Nonostante una certa apertura del governo siriano ai curdi nel 1967, i rapporti si sono mantenuti molto tesi e le discriminazioni non sono cessate. Nel 1970, dopo la sconfitta della "guerra dei Sei

---

<sup>161</sup> Questo autentico dramma vissuto da migliaia di curdi è ancora oggi oggetto di documentari e programmi televisivi in occasione di festività religiose.

giorni” (e l’occupazione delle alture del Golan da parte di Israele), un nuovo colpo di stato del gruppo alawita interno al Ba’ath portò al potere il generale Hafiz Al-Assad. Alla sua morte (10/07/2000), la carica di presidente della repubblica è passata al figlio Bashar.

Il 12 marzo 2004 si sono verificati scontri tra le milizie arabe e la comunità curda di Al Qamishli durante una partita di calcio tra la squadra del Qamişlo e quella di Der Ezzor. Nel corso di questi scontri una trentina di curdi sono stati uccisi, centinaia feriti e imprigionati. Le manifestazioni di protesta sono durate per dieci giorni. Una settimana dopo, le forze dell’ordine hanno sparato sui partecipanti ad una manifestazione di commemorazione della strage di Halabja (Iraq). È impossibile conoscere il numero esatto delle vittime, poiché il governo siriano ha minimizzato l’accaduto e ha impedito ai mezzi di informazione l’accesso a quelle zone in cui i curdi denunciavano violenze e soprusi nei loro confronti.

In seguito a questi tragici eventi, i curdi hanno deciso di riorganizzarsi: l’istituzione del *Partito dell’Unità Democratica* (PYD), fondato nel 2003 e con forti legami con il PKK turco, ha posto le premesse per la fondazione delle *Unità di Difesa del Popolo* (YPG – composto da combattenti uomini e donne<sup>162</sup>).

In seguito alla caduta di Saddam Hussein e quindi al miglioramento delle condizioni di vita dei curdi iracheni, il presidente della Siria, Bashar al-Assad, ha ammorbidito l’atteggiamento del governo, concedendo alcune garanzie costituzionali che permettessero ai curdi di poter almeno parlare la loro lingua. Nell’aprile 2005 il regime di Bashar al-Assad aveva lanciato altri segnali di apertura nei confronti della più numerosa minoranza del paese, promettendo il riconoscimento della cittadinanza a una parte dei circa 200.000 curdi che, dal 1962, vivono come stranieri sulla propria terra e concedendo l’amnistia a oltre 300 dei curdi detenuti in seguito alle violenze del marzo 2004.

Nonostante le promesse di apertura del Presidente, il 5 maggio nella città di Al-Qamishli, nella parte nordorientale della Siria, la polizia represses con la forza una manifestazione di protesta organizzata dalla comunità curda per la morte del religioso sunnita Sheikh Mohammad Maashouq al Khaznawi che, secondo le accuse mosse tra gli altri dai rappresentanti del partito curdo, sarebbe stato ucciso dai servizi segreti siriani. La dimostrazione pacifica era stata organizzata dallo *Yekiti* e dall’*Azadi*, due delle dodici formazioni politiche curde che il governo siriano considera illegali. Così, di fronte ad una protesta che rischiava di destabilizzare i rapporti interni al regime oltre a quelli con Turchia e Iraq, Assad ha scelto la linea dura.

Con il deteriorarsi del conflitto in Iraq, la Siria venne accusata dagli Usa di consentire il passaggio dei miliziani sul suo territorio verso l’Iraq, un’accusa che si tradusse in pressioni diplomatiche sul regime di Assad, che ne approfittò per reprimere il dissenso interno arrestando decine di oppositori.

Nel marzo e nel maggio 2007 si svolsero le elezioni per il parlamento e per decidere il rinnovo del mandato del presidente Bashar Assad, che fu confermato per altri sette anni. La consultazione, ancora una volta, fu una sorta di referendum senza alternative, che si concluse con un plebiscito in

---

<sup>162</sup> Alcune donne, che hanno preso posto nelle file delle YPG, dopo lo scoppio della guerra civile siriana (2012-2013), hanno deciso di organizzarsi in modo indipendente a livello militare e prendere il nome di YPJ (Unità di Difesa delle Donne). Esse si sono organizzate in brigate e battaglioni in tutte le province per difendere la popolazione, specialmente dagli attacchi dei gruppi terroristici: v. <http://en.alalam.ir/news/1514918>. Tradizionalmente, la presenza femminile è alta in tutti i gruppi armati curdi, ma nel contesto della guerra siriana il fenomeno delle combattenti ha ricevuto una notevole attenzione mediatica: H. Khezri, *Kurdish troops fight for freedom — and women’s equality — on battlegrounds across Middle East*, The Conversation, 10/09/18, <https://theconversation.com/kurdish-troops-fight-for-freedom-and-womens-equality-on-battlegrounds-across-middle-east-91364>, consultato il 11/10/21.

favore di Assad. Il dominio politico del partito Ba'ath ha impedito per decenni un'alternanza di governo basata sul pluralismo, consolidando invece il proprio regime attraverso tattiche repressive.

## La rivoluzione siriana e i progressi per l'autonomia curda

Con lo scoppio della rivolta popolare contro il regime siriano, iniziata il 15 marzo 2011, i curdi colsero l'occasione di portare avanti la propria lotta. Le forze politiche curde, pur decidendo di partecipare attivamente alla rivoluzione<sup>163</sup>, decisero di intraprendere un corso e una politica indipendenti, temendo da un lato una dura reazione del regime se avessero unito le forze con l'opposizione, dall'altro l'incertezza verso la loro visione autonomistica da parte dei movimenti di opposizione, prevalentemente islamisti e nazionalisti. La leadership curda prese dunque le distanze sia dalle forze del regime di Assad, sia dalle forze di opposizione inizialmente legate all'Esercito Siriano Libero (ESL), mostrando di posizionarsi come terza forza in Siria. A loro volta, tanto le forze del regime Ba'ath quanto quelle dell'opposizione hanno cercato di attrarre i curdi ciascuno dalla propria parte, promettendo il riconoscimento dei loro diritti, ma al tempo stesso accusandoli di favorire l'avversario se non avessero preso posizione.

Questa linea politica prevalse dopo iniziali divergenze sulla gestione del potere durante la fase transizionale: alcuni gruppi curdi erano favorevoli a un'alleanza con l'ESL, mentre altri ritenevano più opportuno proseguire la propria lotta in maniera indipendente. Le due principali forze curde – il PYD e il KNC (Consiglio Nazionale Curdo, coalizione nata nel 2011 dall'alleanza di alcuni clan curdi) – trovarono un'alleanza con la mediazione del presidente del Kurdistan iracheno Mas'ud Barzani, firmando un accordo di cooperazione a Erbil nel luglio 2012 che istituiva la Commissione Suprema Curda (KSC). A sua volta, la KSC programmò di organizzare la gestione del potere attraverso tre comitati: il "Comitato della diplomazia", il "Comitato dei Servizi Sociali" e "Comitato della Difesa"<sup>164</sup>.

Parallelamente al delinearsi di una organizzazione politico-amministrativa, le Unità di protezione del popolo (YPG/J), milizie facenti capo alla leadership curda, cominciarono ad avanzare dal punto di vista territoriale. Approfittando del ritiro delle forze di Assad dai territori nel nord della Siria, al confine con la Turchia, le forze curde occuparono infatti Kobane, poi Amude, Afrin, e buona parte di Qamishli, oltre ad altre città e villaggi minori. Una volta sostituite le forze del regime nelle città principali del Kurdistan occidentale, e rifiutatisi di unire i territori conquistati a quelli in mano all'Esercito Libero Siriano, i partiti curdi consolidarono la gestione del governo locale. Oltre ai curdi, nelle zone conquistate dalle YPG/J vivono tradizionalmente anche arabi, assiri e armeni. La regione curda ha rappresentato nei primi anni dalla rivoluzione una zona relativamente sicura, rispetto al resto del paese che sprofondava nella guerra civile, anche per questi popoli. Le minoranze etniche,

---

<sup>163</sup> Tre partiti curdi insieme ad altri tredici partiti di sinistra e diversi personaggi pubblici si sono infatti uniti nel settembre 2011 sotto il nome di Comitato di Coordinamento per il Cambiamento Democratico Nazionale – CCCND.

<sup>164</sup> In particolare, il "Comitato dei Servizi Sociali" è stato creato per soddisfare le esigenze della popolazione e risolvere i problemi sociali, giudiziari e economici. In questo contesto, oltre al comitato centrale dipendente dall'Alto Consiglio Curdo, sono stati istituiti comitati per la pace e i servizi sociali in ogni assemblea. A fronte di un sistema giudiziario statale, è stato istituito un "comitato giustizia" che riceve lamentele dai residenti durante il lavoro di modernizzazione: è stata costituito un comitato per la pace e la giustizia, legato all'Alto Consiglio Curdo, per una riforma del sistema giudiziario; il 4 aprile 2013, inoltre, è stata creata l'Accademia delle Scienze Sociali della Mesopotamia e l'Ufficio "diritto e giustizia sociale".

così come i gruppi religiosi come cristiani e yazidi, hanno infatti trovato rappresentanza nelle comunità di autogoverno costituite.

Il PYD, essendo più forte e maggiormente radicato nella società, riuscì a emergere come forza dominante nei territori del Rojava di fatto autonomo, marginalizzando i gruppi favorevoli a unirsi all'opposizione siriana sotto l'ESL, ma anche quelli che aspiravano a gestire delle proprie milizie in autonomia<sup>165</sup>. Nel 2013, l'alleanza con il KNC fu sciolta per varie divergenze e il PYD diede vita al Movimento della Società Democratica (TEV-DEM), radunante varie formazioni curde. La nuova organizzazione ombrello mirava a gestire il nuovo assetto della regione, organizzandone le istituzioni. Venne adottata una Costituzione *ad interim* e il territorio fu riorganizzato in tre cantoni – la regione di Afrin, di Jazira e dell'Eufrate – sotto un'amministrazione provvisoria, con l'obiettivo a lungo termine di estendere a tutto il territorio siriano il modello politico del Rojava. Proprio per la prevalenza del PYD sulle altre forze politiche, l'impostazione politico-amministrativa assunta dalla nuova entità autonoma è fortemente ispirata al sistema di "autonomia democratica" o *confederalismo* teorizzato da Öcalan, che prevedeva il superamento del paradigma dello Stato nazionale in favore di una confederazione di enti locali<sup>166</sup>. Secondo Öcalan, tale sistema era volto ad assicurare una partecipazione democratica diretta, tramite la delegazione all'ente territoriale di tutti i principali aspetti della vita pubblica: la gestione del controllo politico, l'organizzazione delle forze di autodifesa, l'amministrazione della giustizia, le attività economiche e socio-culturali, nonché le questioni riguardanti i diritti delle donne. La sicurezza interna delle città, invece, fu affidata all'ASAYISH, una formazione centralizzata con funzioni di polizia<sup>167</sup>. Assemblee popolari o "case del popolo" sono state istituite in tutte le principali città della regione, assicurando servizi che in precedenza erano di competenza dello Stato, come la distribuzione di gasolio e la pulizia delle strade. Inoltre, giovani curdi hanno iniziato a offrire corsi di curdo nelle scuole secondarie e superiori. Nello stesso periodo è stato creato l'Istituto per la Lingua curda (Saziya Zimane Kurdi-SZK).

## La guerra contro l'ISIS e l'espansione del Rojava autonomo

Dopo questi primi progressi in senso autonomistico, in cui il governo di Damasco non era nella posizione di riaffermare un controllo in senso centralistico ed era stato costretto a mostrarsi per la prima volta aperto a una modalità di gestione del potere di stampo federale, nei mesi a cavallo del 2013 la regione è stata travolta dal degenerare della guerra civile e dalla violenza ad opera delle formazioni politico-militari jihadiste.

---

<sup>165</sup> H. Allsopp, W. Wilgenburg, *The Kurds of Northern Syria: Governance, Diversity and Conflict*, I.B. Tauris, 2019, pp. 92-94.

<sup>166</sup> *ibid.*, p. 75.

<sup>167</sup> L'Asayish è l'agenzia di sicurezza ufficiale della regione del Kurdistan. Ha il proprio quartier generale ad Erbil. Fondata nel 1992 divenne operativa nel 1993 dapprima nella Regione autonoma del Kurdistan iracheno e successivamente nel Kurdistan siriano. Viene spesso definita con le espressioni "agenzia di intelligence", "forza di sicurezza", "servizio di sicurezza", "polizia di sicurezza", "servizio segreto", "segreto polizia" o semplicemente "polizia curda". Amnesty International ha pubblicato un rapporto sulle violazioni dei diritti umani e sugli abusi commessi dall'Asayish, v. <http://www.amnesty.org/en/library/asset/MDE14/006/2009/en/c2e5ae23-b204-4b46-b7f5-06dc1501f62f/mde140062009en.pdf>.

Le milizie di Jabhat al-Nusra, affiliate di Al-Qaeda e parte della galassia di gruppi armati che costituivano l'opposizione siriana ad Assad<sup>168</sup>, espansero dal 2013 la loro azione militare verso i territori curdi che avevano appena dichiarato la loro autonomia. Inizialmente concentrate nei combattimenti contro l'esercito di Damasco a sud, iniziarono infatti ad attaccare la popolazione curda del nord-ovest della Siria, ricca di petrolio e gas. L'obiettivo dichiarato del fronte al-Nusra era quello di voler creare uno Stato islamico, in totale contrapposizione con la visione promossa nei territori a maggioranza curda di una Siria democratica e pluralistica, con ampio spazio per le autonomie locali. La retorica di al-Nusra era inoltre inconciliabile con il secolarismo del PYD e con le sue posizioni sull'uguaglianza di genere.

L'Esercito Libero Siriano (ESL o FSA), pur avendo preso le distanze da al-Nusra, non intervenne a difesa della popolazione dei territori attaccati: i rapporti con le formazioni curde erano infatti tesi, a causa della volontà di queste ultime di perseguire una linea politica indipendente dall'opposizione siriana. La Turchia era inoltre fortemente contraria all'instaurazione di un'entità politica autonoma guidata da partiti curdi a ridosso dei suoi confini. Nemmeno gli USA vedevano in quel momento di buon occhio l'esperimento politico del Rojava autonomo, poiché temevano che avrebbe causato instabilità negli altri paesi con minoranze curde e che avrebbe alimentato dei conflitti etnici con la maggioranza araba<sup>169</sup>. Ad aggravare la condizione dei civili del Rojava si aggiunse la ripresa dei bombardamenti da parte dell'esercito siriano, nonché la graduale chiusura, operata da Damasco nel corso del 2013, di tutti i valichi lungo la frontiera tra Turchia e Siria. È stato chiuso anche il più grande valico tra Nusaybin e Qamishli, che separa le due città curde gemelle rispettivamente su territorio turco e siriano. Inoltre, furono chiuse le vie di comunicazione anche verso il Kurdistan iracheno e l'Iraq. Di conseguenza, la popolazione rimase progressivamente isolata, senza poter entrare o uscire dal territorio del Kurdistan occidentale; anche ai convogli umanitari era impedito l'accesso.

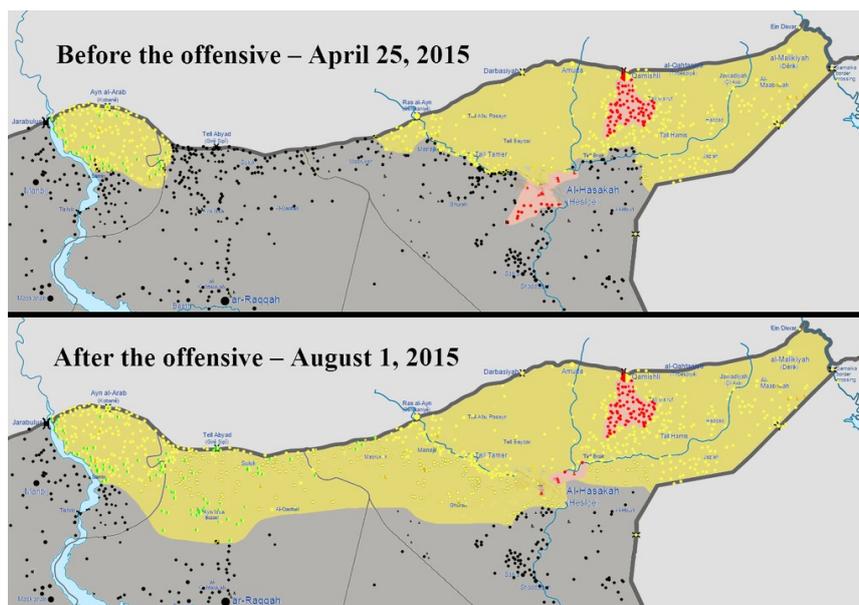
La situazione cambiò quando, nel settembre 2014, ad attaccare i territori curdi fu lo Stato Islamico, che nel frattempo si era ufficialmente separato da al-Nusra e dalla leadership qaedista per perseguire l'istituzione di un "califfato" tra la Siria e l'Iraq, sotto la guida di al-Baghdadi. La minaccia collettiva rappresentata dall'ascesa dell'ISIS si tradusse in un supporto strategico, ma solo temporaneo, alle YPG/J tanto da parte di alcuni gruppi armati dell'opposizione siriana quanto dal governo di Damasco. Ma fu la coalizione internazionale contro lo Stato Islamico a fornire un sostegno militare determinante alla resistenza locale: gli USA, precedentemente scettici riguardo il progetto politico guidato dai partiti curdi, si convinsero infatti della necessità di allearsi con le YPG/J. Anche combattenti curdi provenienti da altri paesi, oltre che volontari internazionali affascinati dall'ideologia del PYD e decisi a contribuire allo sforzo bellico contro le forze oscurantiste dell'ISIS, si unirono alla resistenza. L'ISIS fu costretto a ritirarsi da Kobane nel gennaio 2015, e nei mesi seguenti anche i villaggi circostanti e tutti i territori lungo il confine turco furono riconquistati dalle forze curde e alleate.

### **Carta n. 9: la campagna militare delle forze curde contro l'ISIS**

---

<sup>168</sup> Presumibilmente appoggiate dalla Turchia, che vede nella volontà politica e nella raggiunta semi-autonomia del popolo curdo in Siria un pericolo per le rivendicazioni del PKK nel proprio paese.

<sup>169</sup> R. Gutman, *Kurdish-Nusra battle becoming war within a war in northern Syria*, 23/07/13, <https://www.mcclatchydc.com/news/nation-world/world/article24751405.html>, consultato il 11/10/21.



Fonte: BlueHypercane761 - Own work, CC BY-SA 4.0,  
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=41999037>

Forte delle nuove conquiste territoriali e del supporto statunitense, il PYD ebbe un ruolo determinante nel riorganizzare l'assetto istituzionale del nord-est siriano per poter meglio gestire in autonomia la regione. L'alleanza militare tra YPG/J e altre milizie che avevano partecipato alla campagna militare contro l'ISIS – tra cui Jaysh al-Sanaded, che riunisce varie tribù arabe del cantone di Jazira, e il Consiglio Militare Siriaco – fu ufficializzata nelle Forze Democratiche Siriane (SDF) nell'ottobre 2015<sup>170</sup>. Le SDF ricevettero armi e addestramento dagli Stati Uniti, decisi a costituire una forza laica indipendente dal regime di Assad, che combattesse efficacemente l'ISIS e altri gruppi terroristici<sup>171</sup>. Le SDF intrapresero delle offensive militari per sottrarre territori all'ISIS, al Fronte al-Nusra e altre milizie jihadiste, con il supporto aereo della coalizione internazionale a guida USA: tra il 2015 e il 2017, il territorio della Regione autonoma del Nord-Est della Siria si espanse a sud-est, attraverso i territori dei governatorati di Hasaka e Deir Ezzor fino alla sponda orientale dell'Eufrate, e a nord-ovest, in alcune aree dei governatorati di Aleppo e di Raqqa. Per quanto riguarda l'assetto politico-amministrativo, nelle città man mano conquistate venivano istituiti consigli municipali locali. A dicembre 2015 fu annunciata la formazione del Consiglio Democratico Siriano, un organo rappresentativo che riuniva i rappresentanti degli enti locali; le prime elezioni per il Consiglio si tennero soltanto due anni dopo e videro la vittoria schiacciante di un'ampia coalizione di partiti

---

<sup>170</sup> Middle East Observer, *Faction Guide of the Syrian war – Part 4 – Rojava Kurds*, <https://meobserver.wordpress.com/2015/08/24/faction-guide-of-the-syrian-war-part-4-rojava-kurds/>, consultato il 12/10/21.

<sup>171</sup> S. Darwish, *Syrian Democratic Forces set sights on IS stronghold*, Al-Monitor, 15/12/15, <https://www.al-monitor.com/originals/2015/12/syrian-democratic-forces-goal-liberation-isis.html>, consultato il 12/10/21.

socialisti e democratici, tra cui il PYD, altri partiti curdi e di sinistra, due partiti siriaci e una coalizione araba<sup>172</sup>.

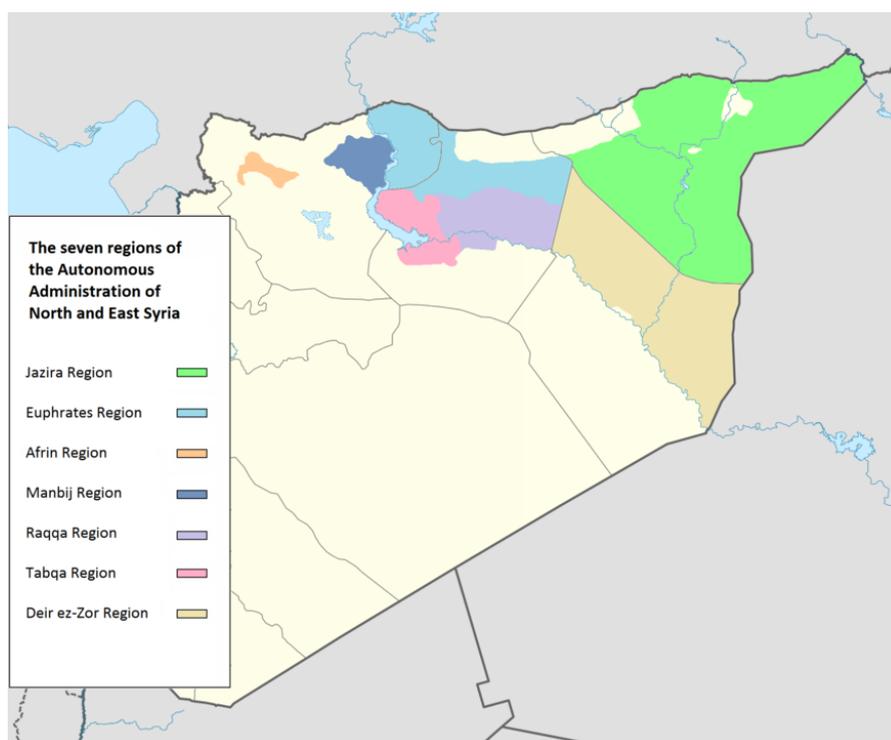
Nonostante l'organizzazione di fatto autonoma e il sostegno internazionale da parte della coalizione anti-ISIS, l'amministrazione autonoma del Rojava (comunemente indicata con l'acronimo AANES, *Autonomous Administration of North and East Syria*) rimase esclusa dai principali negoziati internazionali per la risoluzione del conflitto siriano, tra cui quelli tenuti a Riyadh nel 2015 e quelli di Ginevra nel 2017 sotto l'egida ONU. Una delegazione del KNC, il partito curdo con forti legami con il governo del Kurdistan iracheno che era rimasto marginale nel nuovo assetto della Regione autonoma guidato dal PYD, aderì inizialmente alla Commissione che riuniva l'opposizione al presidente Assad durante i negoziati di Ginevra, ma ritirò il proprio supporto nel marzo 2017 proprio a causa della scelta della Commissione di non inserire nell'agenda la questione del federalismo e dell'autonomia dei territori a maggioranza curda<sup>173</sup>.

---

<sup>172</sup> Rudaw, Syria's Kurds to hold second phase of elections December 1, 25/11/17, <https://www.rudaw.net/english/middleeast/syria/25112017>, consultato il 12/10/21.

<sup>173</sup> KOM News, *Syrian Kurdish KNC withdraws from Geneva talks in protest at opposition*, 30/03/17, <https://web.archive.org/web/20170331212036/https://komnews.com/syrian-kurdish-knc-withdraws-geneva-talks-protest-opposition/>, consultato il 12/10/21.

**Carta n. 10: i territori dell'AANES (2020)**



Fonte: AntonSamuel - File:Regions\_of\_the\_Autonomous\_Administration\_of\_North\_and\_East\_Syria.png, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=102128453>

## L'offensiva turca

Con le espansioni territoriali dell'AANES, la Turchia decise di intervenire militarmente a partire dal 2015 per "contenere" la formazione di un'entità guidata da un partito alleato del PKK proprio lungo il confine turco-siriano. Già negli anni precedenti, il governo turco aveva cercato di ostacolare la partenza di combattenti a supporto delle YPG/J, in particolare degli appartenenti alla minoranza curda turca (vd. Quadro del conflitto 1 – Turchia). Tra il 2013 e il 2014, la Turchia pensava di poter gestire la situazione con mezzi diplomatici, spingendo affinché il PYD dichiarasse la propria indipendenza dal PKK e si unisse all'ESL, sostenuto da Erdogan dalle prime fasi della rivoluzione siriana, in aperta opposizione al regime di Assad<sup>174</sup>. L'atteggiamento conciliatore del governo turco era motivato anche dalle pressioni del Partito Democratico del Popolo (HDP) – che era in ascesa e aveva ricevuto un notevole consenso popolare nelle elezioni del 2014 – per incoraggiare il supporto alla lotta delle YPG/J contro l'ISIS. Tuttavia, l'affermazione della linea autonomistica nel Nord-Est siriano, le espansioni territoriali della regione autonoma, nonché l'escalation della guerriglia del PKK nel sud-est turco e la svolta autoritaria nella politica interna dopo il fallito colpo di Stato spinsero

---

<sup>174</sup> *Syrian Kurdish leader holds secret talks in Turkey: reports*, 05/10/14, <https://www.yahoo.com/news/syrian-kurdish-leader-holds-secret-talks-turkey-reports-140034309.html>, consultato il 12/10/21.

Erdogan ad assumere un atteggiamento apertamente ostile: l'esercito fu autorizzato nel 2015 a compiere alcune incursioni contro le milizie curde in territorio siriano<sup>175</sup>.

A partire dal 2016, le ingerenze militari turche si intensificarono. La Turchia cercò inizialmente di giustificare le sue interferenze di fronte alla comunità internazionale come parte di una strategia volta a creare una *secure strip* per proteggere la propria frontiera da presunti attacchi delle milizie curde in territorio turco, e per ricollocare i rifugiati siriani in fuga dal conflitto<sup>176</sup>. La Turchia intervenne militarmente nell'agosto 2016 in un'operazione denominata *Euphrates Shield* ("Scudo dell'Eufrate"), con l'obiettivo dichiarato di supportare l'ESL nella lotta contro l'ISIS, ma approfittando dell'intervento anche per contenere le forze YPG/J<sup>177</sup>. All'inizio del 2018, Ankara lanciò l'operazione militare *Olive Branch* ("Ramoscello d'Ulivo") nel distretto di Afrin, stavolta finalizzata esplicitamente a far arretrare le YPG/J, allontanandole dal confine turco. L'offensiva durò due mesi e vide dopo il primo mese l'intervento di alcune milizie pro-Assad, intervenute a sostegno delle YPG/J per evitare un'occupazione turca di suolo siriano. A sua volta, l'esercito turco si alleò con delle milizie islamiste anti-governative, che già controllavano i territori sottratti all'ISIS con la precedente operazione. Buona parte del distretto di Afrin, compresa la capitale, fu occupata dalla Turchia (vd. Carta n. 11, territorio in azzurro), mentre altre zone tornarono nelle mani del governo siriano; una piccola enclave fu mantenuta dalle SDF.

In seguito al ritiro di gran parte delle truppe USA dalla Sira, nell'ottobre 2019, la Turchia lanciò una nuova offensiva militare, *Peace Spring* ("Primavera di Pace"), nei territori del Rojava autonomo, in particolare lungo la striscia di terra che va da Tell Abyad a Ras al-Ayn, a ridosso del confine. Anche in questa occasione, il governo turco affermò che l'operazione era necessaria per la sicurezza del proprio territorio dagli attacchi di quelli che vengono considerati "terroristi" affiliati al PKK e funzionale alla creazione di un corridoio in cui ricollocare 2 milioni di rifugiati siriani recatisi in Turchia negli anni della guerra civile. Per molti osservatori, lo scopo turco è quello di "diluire" la presenza curda a ridosso del confine, tanto che qualcuno si è spinto a parlare di atti di pulizia etnica, soprattutto di fronte all'alto tasso di vittime civili. Nell'offensiva, le forze turche si appoggiarono alle milizie dell'opposizione siriana riunite nella coalizione militare denominata Syrian National Army (SNA). A loro volta, le SDF hanno ripreso un'alleanza militare con le forze pro-governative siriane, per respingere quella che il governo siriano condannò come un'aggressione illegittima alla sua sovranità.

Poche settimane dopo il lancio dell'operazione, la Russia – alleata di Assad e decisa a supportare la ricostituzione del potere centrale di Damasco – negoziò un accordo con Erdogan per porre fine alla crisi evitando che l'invasione turca fosse letta come conferma dell'incapacità del regime siriano di controllare il proprio territorio. Alcuni distretti furono dunque concessi al controllo congiunto di Turchia e SNA, a discapito delle SDF guidate dalle YPG/J (vd. Carta n. 11, territorio in marrone).

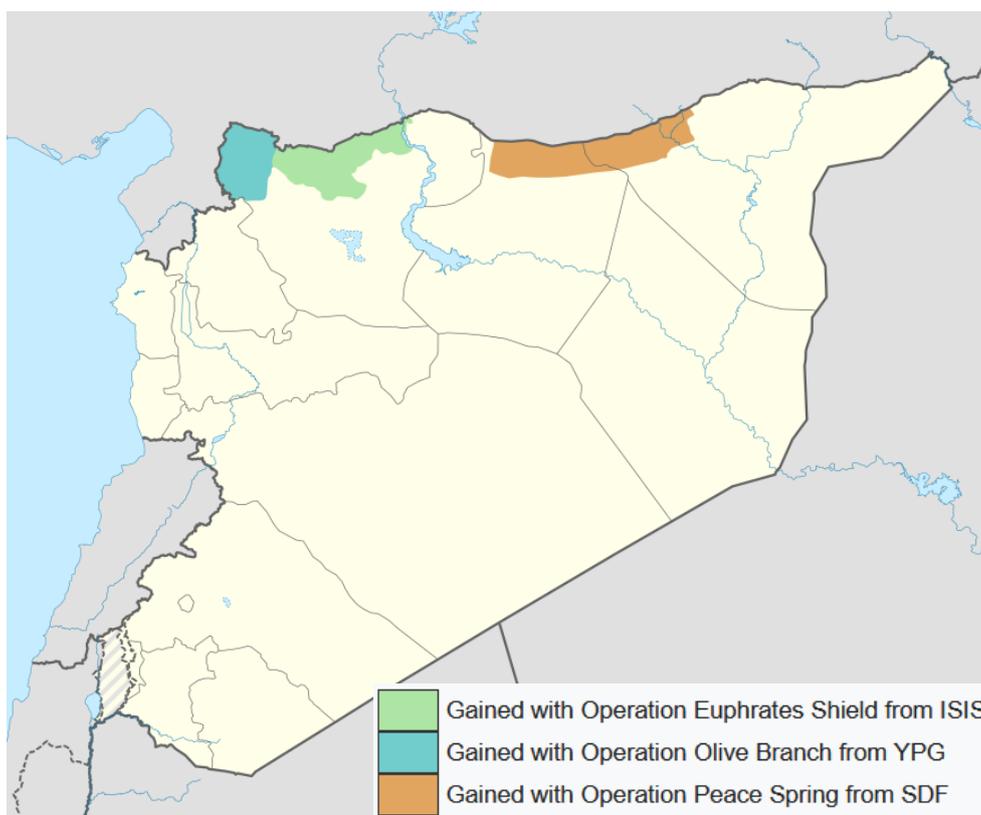
---

<sup>175</sup> T. Arango, *Turkey Confirms Strikes Against Kurdish Militias in Syria*, New York Times, 27/10/15, [https://www.nytimes.com/2015/10/28/world/europe/turkey-syria-kurdish-militias.html?\\_r=0](https://www.nytimes.com/2015/10/28/world/europe/turkey-syria-kurdish-militias.html?_r=0), consultato il 12/10/21.

<sup>176</sup> DW, *Turkey proposes 'secure strip' inside Syria to protect border and refugees*, 17/02/16, <https://www.dw.com/en/turkey-proposes-secure-strip-inside-syria-to-protect-border-and-refugees/a-19053732>, consultato il 12/10/21.

<sup>177</sup> K. Shaneen, *Turkey sends tanks into Syria in operation aimed at Isis and Kurds*, The Guardian, 24/08/16, <https://www.theguardian.com/world/2016/aug/24/turkey-launches-major-operation-against-isis-in-key-border-town>, consultato il 12/10/21.

**Carta n. 11: territori siriani controllati da Turchia e milizie alleate**



Fonte: Randam - Own work, CC BY-SA 4.0,  
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=88016702>

Il futuro dell'autonomia della regione curdo-siriana è incerto, oltre che per l'ostilità turca che ha continuato a eseguire attacchi aerei nell'area anche dopo la fine delle operazioni militari, anche per via delle complesse relazioni con il regime di Assad. Nei territori sotto l'AANES, le autorità locali non hanno permesso che si tenessero le elezioni presidenziali siriane del maggio 2021, chiudendo anche le vie di accesso alle città sotto il controllo governativo per evitare che le persone potessero spostarsi per votare. Pochi mesi dopo, nel settembre 2021, si sono tenute le elezioni per i rappresentanti dei cantoni; per la fine dell'anno sono invece previste le amministrative locali e per l'inizio del 2022 quelle per il rinnovo del SNC, l'organo parlamentare della regione. Schermaglie tra SDF e forze pro-Assad sono frequenti nelle zone di confine.

## Vittime e rifugiati

Il conflitto scoppiato nel 2011 in Siria ha assunto le proporzioni di una catastrofe umanitaria: le vittime identificate sono 350 mila, ma il numero sale fino a 500 mila se si considerano i morti non

associati a un'identità certa<sup>178</sup>; di queste, i civili sarebbero un numero compreso tra 130 e 250 mila. 6,7 milioni sono gli sfollati interni e 6,8 milioni i profughi che sono espatriati, soprattutto verso Turchia, Libano, Giordania, Iraq e Kurdistan iracheno, Egitto e Unione Europea<sup>179</sup>.

In questo drammatico contesto generale, le aree facenti parte dell'AANES hanno un tasso di mortalità inferiore a quello di altre province, in particolare il Rif di Damasco, Aleppo, Idlib, Homs e Daraa. Il nord-est siriano ha infatti subito meno di quelle zone i bombardamenti e la repressione del governo di Assad e dei suoi alleati – a cui sono attribuite la maggior parte delle vittime nel conflitto<sup>180</sup>. Tuttavia, mentre dal 2015 in poi le violenze nel resto della Siria andavano progressivamente diminuendo, pur mantenendo comunque livelli preoccupanti, nella regione curdo-siriana la guerra contro l'ISIS e i successivi interventi militari turchi hanno reso la situazione locale più instabile rispetto agli anni precedenti. Nella battaglia di Kobane persero la vita circa 2 mila persone, molti dei quali miliziani jihadisti. Durante i mesi dell'assedio e dopo la sua sconfitta, l'ISIS fece ampio ricorso ad attacchi terroristici contro la popolazione civile, causando centinaia di morti. Circa 130 mila persone oltrepassarono il confine turco, ma già a pochi mesi dalla conclusione della battaglia più di 30 mila si ristabilirono a Kobane. La guerra delle SDF e gli alleati della coalizione internazionale contro i jihadisti, con cui l'AANES estese il proprio controllo a diversi territori precedentemente in mano allo Stato Islamico, causò la morte di quasi 14 mila persone, di cui si stimano più di 9 mila combattenti dell'ISIS e più di 3 mila civili<sup>181</sup>, e un numero importante di sfollati interni, tra cui molte vedove e orfani di miliziani: tristemente noto è il campo profughi di al-Hol, dove risiedono più di 60 mila persone, due terzi delle quali sono minorenni. Le SDF hanno difficoltà nella gestione del campo, dove gli episodi di violenza, gli arresti e le fughe sono frequenti; inoltre, diverse volte i paesi di provenienza di molti *foreign fighters* sono stati incitati a farsi carico dei propri connazionali accorsi a sostegno dell'ISIS, e soprattutto dei loro bambini<sup>182</sup>.

Più difficile è trovare informazioni sulle vittime legate alle offensive militari turche in territorio siriano: i civili uccisi dall'esercito turco durante le sue tre operazioni militari sarebbero circa mille, e oltre 400 quelli morti per mano delle guardie di frontiera<sup>183</sup>. Alcune centinaia di soldati turchi e più di 2 mila combattenti delle SDF avrebbero perso la vita. Nei piani di Ankara, circa 1 milione di rifugiati siriani attualmente in Turchia dovrebbe essere ricollocato nei territori conquistati, ma i numeri reali saranno probabilmente più bassi, tra i 300 e i 500 mila<sup>184</sup>.

---

<sup>178</sup> S. Nebehay, U.N. issues new Syria war death toll, says 350,000 is an 'undercount', Reuters, 24/09/21, <https://www.reuters.com/world/middle-east/un-issues-new-syria-war-death-toll-says-350000-is-an-undercount-2021-09-24/>, consultato il 14/12/21.

<sup>179</sup> <https://www.worldvision.org/refugees-news-stories/syrian-refugee-crisis-facts>, consultato il 14/12/21.

<sup>180</sup> Syrian Network for Human Rights, Civilian Death Toll, 14/06/21, <https://sn4hr.org/blog/2021/06/14/civilian-death-toll/>, consultato il 14/10/21.

<sup>181</sup> Syrian Observatory of Human Rights, *5 years of international coalition involvement in Syria*, 02/10/19, <https://www.syriahr.com/en/142551/>, consultato il 14/10/21.

<sup>182</sup> J. Saleh, *The Women of ISIS and the Al-Hol Camp*, Fikra Forum, 02/08/21, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/women-isis-and-al-hol-camp>, consultato il 14/10/21.

<sup>183</sup> Syrian Observatory of Human Rights, Al-Assad's legacy in 3rd presidential term, 25/05/21, <https://www.syriahr.com/en/216969/>, consultato il 14/10/21.

<sup>184</sup> S. Serdar, *Syria: What does Turkey's 'resettlement' plan mean?*, DW, 01/11/19, <https://www.dw.com/en/syria-what-does-turkeys-resettlement-plan-mean/a-51082589>, consultato il 14/10/21.

## Diritti umani

Come le minoranze curde negli altri paesi, anche i curdi siriani hanno a lungo vissuto discriminazioni e violazioni sistematiche dei diritti umani. La più grave violazione ad opera delle politiche nazionaliste del partito Ba'ath al governo è stata il non riconoscimento della cittadinanza siriana a circa 120 mila curdi, a causa di un censimento sulla popolazione del 1962 che decideva – con criteri giudicati da molti osservatori come arbitrari – chi fosse o meno un cittadino siriano. Il passaggio dello *status* di apolide dai genitori ai figli ha reso nel tempo apolidi circa 300 mila curdi, secondo le stime del 2010 immediatamente precedenti la rivoluzione: si tratta del 15% della popolazione curdo-siriana totale. Com'è noto, la condizione di apolidia è legata alla difficoltà ad accedere a servizi fondamentali e all'impossibilità di avere terre di proprietà e imprese. Nel 2011, una legge volta a naturalizzare la cittadinanza di molti curdi siriani è stata approvata, ma la sua applicazione non è stata omogenea ed estesa a tutte le persone potenzialmente interessate<sup>185</sup>. Altre gravi discriminazioni a partire dagli anni '60 fino al 2011 hanno riguardato le politiche ostili nei confronti dell'identità etnica, tramite divieto di uso pubblico e pubblicazioni della lingua curda, nonché di utilizzo dei nomi tradizionali curdi; inoltre, i curdi avevano in genere scarse possibilità di accesso a incarichi politici e pubblici prestigiosi.

L'affermazione di una regione autonoma, in cui il riconoscimento di diritti non viene vincolato all'appartenenza alla maggioranza araba, ha rappresentato quindi un passo importante per i curdi siriani. Non trattandosi di un'entità statale, tuttavia, non può risolvere il problema dell'apolidia che affligge parte dei suoi abitanti, poiché non è competente a conferire la cittadinanza. Al di là di questi limiti, la legislazione di cui si è dotata in questi anni l'AANES risulta sicuramente più avanzata non solo della Siria di Assad, ma anche di molti paesi della regione mediorientale in materia di diritti umani. La rappresentatività democratica all'interno di una cornice federale, l'uguaglianza di tutte le tradizioni culturali, la preservazione dell'ambiente e la parità di genere sono esplicitamente menzionati nei principi generali del "Contratto Sociale", il documento di natura costituzionale della regione di fatto autonoma (artt. 1-16). La sezione sui diritti e le libertà fondamentali (artt. 17-46) raccoglie le più importanti conquiste del diritto internazionale dei diritti umani, includendo sia i diritti sociali ed economici sia quelli civili e politici. Viene abolita inoltre la pena di morte, presente invece nell'ordinamento penale siriano.

Il sistema legislativo così progressista del Rojava non è sempre stato accompagnato da una pratica all'altezza dei principi su cui si fonda, soprattutto a causa della guerra, ma anche dell'interazione con un contesto socio-economico e politico circostante molto complesso. Nei primi anni di governo autonomo, sono stati riportati diversi casi di atteggiamenti repressivi nei confronti dell'opposizione politica e di maltrattamenti di prigionieri<sup>186</sup>. Una violazione particolarmente diffusa nel contesto bellico siriano in generale è quella dei soldati minorenni: decine hanno combattuto tra le fila delle YPG/J,<sup>187</sup>; più di 400 soltanto tra il 2018 e il 2020<sup>188</sup>. Sebbene le autorità competenti

---

<sup>185</sup> Syrians for Truth and Justice, *Decades of Statelessness & the Absence of Basic Rights*, 06/06/21, <https://stj-sy.org/en/decades-of-statelessness-the-absence-of-basic-rights/>, consultato il 14/10/21.

<sup>186</sup> HRW, *Syria: Abuses in Kurdish-run Enclaves*, 18/06/14, <https://www.hrw.org/report/2014/06/19/under-kurdish-rule/abuses-pyd-run-enclaves-syria>, consultato il 14/10/21.

<sup>187</sup> HRW, *Syria: Kurdish Forces Violating Child Soldier Ban*, 15/07/15, <https://www.hrw.org/news/2015/07/10/syria-kurdish-forces-violating-child-soldier-ban-0>, consultato il 15/10/21.

<sup>188</sup> Report of the Secretary General, *Children and armed conflict in the Syrian Arab Republic*, 23/04/21.

abbiano negato di reclutare volontariamente persone al di sotto dei 18 anni, firmando nel 2014 un accordo in cui si impegnavano a dimettere tutti i minorenni che avessero combattuto fino ad allora, la Commissione di inchiesta sulla Siria delle Nazioni Unite e alcune organizzazioni per i diritti umani hanno continuato a raccogliere notizie di diversi casi di combattenti minorenni. Sempre in relazione alla guerra contro l'ISIS, Human Rights Watch segnalava che le SDF e la coalizione alleata a guida USA non avrebbero preso le necessarie misure previste dal diritto internazionale umanitario per limitare al massimo le vittime tra la popolazione civile durante i bombardamenti nei territori precedentemente in mano ai jihadisti, né avrebbero previsto dei meccanismi adeguati a indagare sul destino dei numerosi prigionieri dell'ISIS, come richiesto dalle loro famiglie<sup>189</sup>. Altra situazione preoccupante è quella sopracitata del campo di al-Hol, che le SDF hanno difficoltà a gestire per il sovraffollamento e la sua composizione sociale, comprendente ex combattenti, locali e stranieri, un altissimo numero di bambini e di donne. In diverse occasioni, le autorità sono intervenute con arresti e uso della forza per arginare la violenza e l'attività propagandistica di alcuni affiliati all'ISIS, ma anche per sedare sommosse interne e tentativi di fuga, durante i quali spesso le guardie carcerarie sono state ferite o minacciate. Anche per gli operatori umanitari, le condizioni di lavoro sono estremamente pericolose e in qualche occasione si sono rivelate letali<sup>190</sup>. Per alleggerire la pressione, le SDF hanno annunciato nell'ottobre 2020 il rilascio dei cittadini siriani all'interno del campo – circa 24 mila persone: tuttavia, per molti di loro uscire da al-Hol significava il ritorno ad aree distrutte dalla guerra o occupate dalla Turchia, il difficile reinserimento in un contesto economico profondamente in crisi, la mancanza di tutele<sup>191</sup>.

Gravi violazioni dei diritti umani nel Nord-Est siriano sono state negli ultimi anni legate alle operazioni militari turche. L'esercito turco avrebbe ampiamente violato il diritto internazionale umanitario, secondo Amnesty International, attaccando zone residenziali, comprese le scuole, e utilizzando armi che causano danni sproporzionati e generalizzati. Sono stati segnalati inoltre casi di esecuzioni di massa e di *targeted killings* contro personalità politiche delle SDF, eseguiti dalle milizie del SNA alleate della Turchia<sup>192</sup>. L'Alto Commissario delle Nazioni Unite ha denunciato l'aumento delle violazioni dei diritti umani nelle aree sotto controllo turco e delle milizie alleate durante il 2020, a causa di numerose uccisioni, trasferimenti forzati, confische di proprietà e utilizzo di esplosivi e altre armi in zone abitate da civili<sup>193</sup>. Molti episodi di violenza armata sarebbero dovuti alla lotta interna alle fazioni islamiste per il potere, ma hanno coinvolto anche la popolazione locale, causando morti e danni ingenti a infrastrutture fondamentali. In diverse occasioni, le forze del SNA hanno tagliato i servizi locali, quali la distribuzione di acqua ed energia elettrica, per ottenere vantaggi politici e militari. Particolarmente grave appare il trattamento dei prigionieri, di cui spesso i familiari cessano di avere notizie e che in alcuni casi potrebbero essere stati deportati in Turchia. Nonostante

---

<sup>189</sup> HRW, *Syria, events of 2019*, <https://www.hrw.org/world-report/2020/country-chapters/syria#>, consultato il 15/10/21.

<sup>190</sup> MSF *denounces unsafe environment in Al-Hol camp in wake of staff killing*, 02/03/21, <https://www.msf.org/msf-denounces-unsafe-environment-al-hol-camp-syria>, consultato il 15/10/21.

<sup>191</sup> D24, *Al-Hol camp, place hard to live and bitter to stay in*, <https://deirezzor24.net/en/al-hol-camp-place-hard-to-leave-and-bitter-to-stay-in/>, consultato il 15/10/21.

<sup>192</sup> Amnesty International, *Syria: Damning evidence of war crimes and other violations by Turkish forces and their allies*, 18/10/19, <https://www.amnesty.org/en/latest/press-release/2019/10/syria-damning-evidence-of-war-crimes-and-other-violations-by-turkish-forces-and-their-allies/>, consultato il 15/10/21.

<sup>193</sup> OHCHR, *Syria: Violations and abuses rife in areas under Turkish-affiliated armed groups*, 18/09/20, <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=26258>, consultato il 15/10/21.

gli inviti dell'Alto Commissario rivolti alla Turchia affinché venga stabilita un'inchiesta imparziale su tali violazioni, Ankara ha negato la veridicità delle informazioni in merito<sup>194</sup>.

## Spese militari e trasferimento di armi

Le spese militari in tutto il Medio Oriente sono in crescita dalla fine degli anni '90, con una forte accelerazione dopo il 2000, per una serie di avvenimenti che riguardano tutta l'area. Nel caso della Siria, le motivazioni sono da ricercare nell'aumento delle spese militari israeliane e nel transito di armi dalla Russia o dalle ex repubbliche sovietiche verso l'Iraq.

Nel 2002 l'Italia ha esportato armi alla Siria per una cifra di oltre 36 miliardi di lire, parte di una grande commessa per 515 miliardi di lire, firmata nel 1998, nonostante le accuse di violazioni dei diritti umani a carico del governo di Damasco. Ancora, nel 2004 l'Italia ha esportato armi alla Siria per un milione e mezzo di euro.

Tra il 2007 ed il 2011 i principali fornitori di armi alla Siria risultano essere stati la Russia (per il 78%), la Bielorussia (17%) e l'Iran (5%). Nello specifico, la Siria ha rappresentato il settimo maggior acquirente di armi di Mosca (circa il 3% del totale di esportazioni militari russe). Risultano importazioni anche dalla Corea del Nord e dalla Cina.

Anche imprese italiane sono state coinvolte nell'esportazione di armi verso la Siria: Officine Galileo (oggi Selex ES del gruppo Finmeccanica) ha fornito, a partire dagli anni '90 fino al 2009, 500 sistemi di puntamento e di controllo del tiro di derivazione TURMS, da installare sui carri armati di fabbricazione sovietica T-72<sup>195</sup>. Con questa commessa, l'Italia si è certamente posta al primo posto tra i paesi europei per la fornitura di armi al regime siriano. A partire dallo scoppio del conflitto civile, l'Unione Europea ha imposto un embargo di armi verso la Siria, ma i governi di Francia e Gran Bretagna hanno affermato di aver autorizzato i trasferimenti di alcune tecnologie militari verso gruppi ribelli per sostenerli nella lotta contro il governo di Assad.

Negli arsenali siriani risultano presenti anche alcune tonnellate di agenti chimici, dai "gas mostarda" come l'iprite (a base di clorite) ai nervini, come il Sarin, il Tabun e il VX), che possono essere trasportati anche dai missili classe Scud e SS-21<sup>196</sup>. Per la prima volta, nel 2012 il regime di Damasco ha dichiarato pubblicamente di possedere questo tipo di armi, ribadendo però che il loro utilizzo sarebbe stato autorizzato solo in caso di "aggressione esterna". Com'è noto, tuttavia, l'utilizzo di armi chimiche contro la popolazione è stato documentato più volte durante la guerra civile<sup>197</sup>.

### **Spese militari in milioni di US \$ (valore attuale)**

---

<sup>194</sup> Reuters, *Turkey rejects U.N human rights violation claims in Syria*, 18/09/20, <https://www.reuters.com/article/syria-security-turkey-report-int-idUSKBN2692YX>, consultato il 15/10/21.

<sup>195</sup> <http://www.sipri.org/yearbook/2013/files/sipri-yearbook-2013-chapter-5-section-3>.

<sup>196</sup> Per i trasferimenti dei grandi sistemi d'armi v. <http://portal.sipri.org/publications/pages/transfer/trade-register>.  
Inoltre Cfr. [http://www.archiviodisarmo.it/siti/sito\\_archiviodisarmo/upload/documenti/70962\\_SROUR\\_-\\_Groviglio\\_siriano\\_sett.\\_2013.pdf](http://www.archiviodisarmo.it/siti/sito_archiviodisarmo/upload/documenti/70962_SROUR_-_Groviglio_siriano_sett._2013.pdf).

<sup>197</sup> Arms Control Association, *Timeline of Syrian Chemical Weapons Activity, 2012-2021*, <https://www.armscontrol.org/factsheets/Timeline-of-Syrian-Chemical-Weapons-Activity>

## Categoria: Guerre e aree di crisi – Kurdistan

1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
995	1.047	1.096	1.128	897	1.023	1.103	1.436	1.389	1.450	1.435	1.599
2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2016	2017	2018	2019	2020
1.732	2.182	2.346	2.495								

Fonte: SIPRI, Yearbook 2020;  
dati non disponibili dal 2012.

Durante il conflitto, le SDF hanno ricevuto armi dagli Stati Uniti, provocando tensioni con la Turchia che vedeva questi trasferimenti di armi come una minaccia alla sicurezza del paese, poiché avrebbero potuto essere utilizzate anche dal PKK, legato alle YPG/J che costituiscono il corpo armato principale delle SDF. Il governo statunitense ha negato di fornire tecnologie militari di ultima generazione alle SDF<sup>198</sup>; tuttavia, alcuni ufficiali americani hanno ammesso i trasferimenti di armi leggere verso le YPG/J, ribadendo la necessità di armare i contingenti curdi nel contesto della lotta all'ISIS: questo ha permesso infatti ai soldati statunitensi di non scendere direttamente in campo con truppe di terra, ma di supportare lo sforzo bellico tramite attacchi aerei e sostegno logistico e strategico<sup>199</sup>.

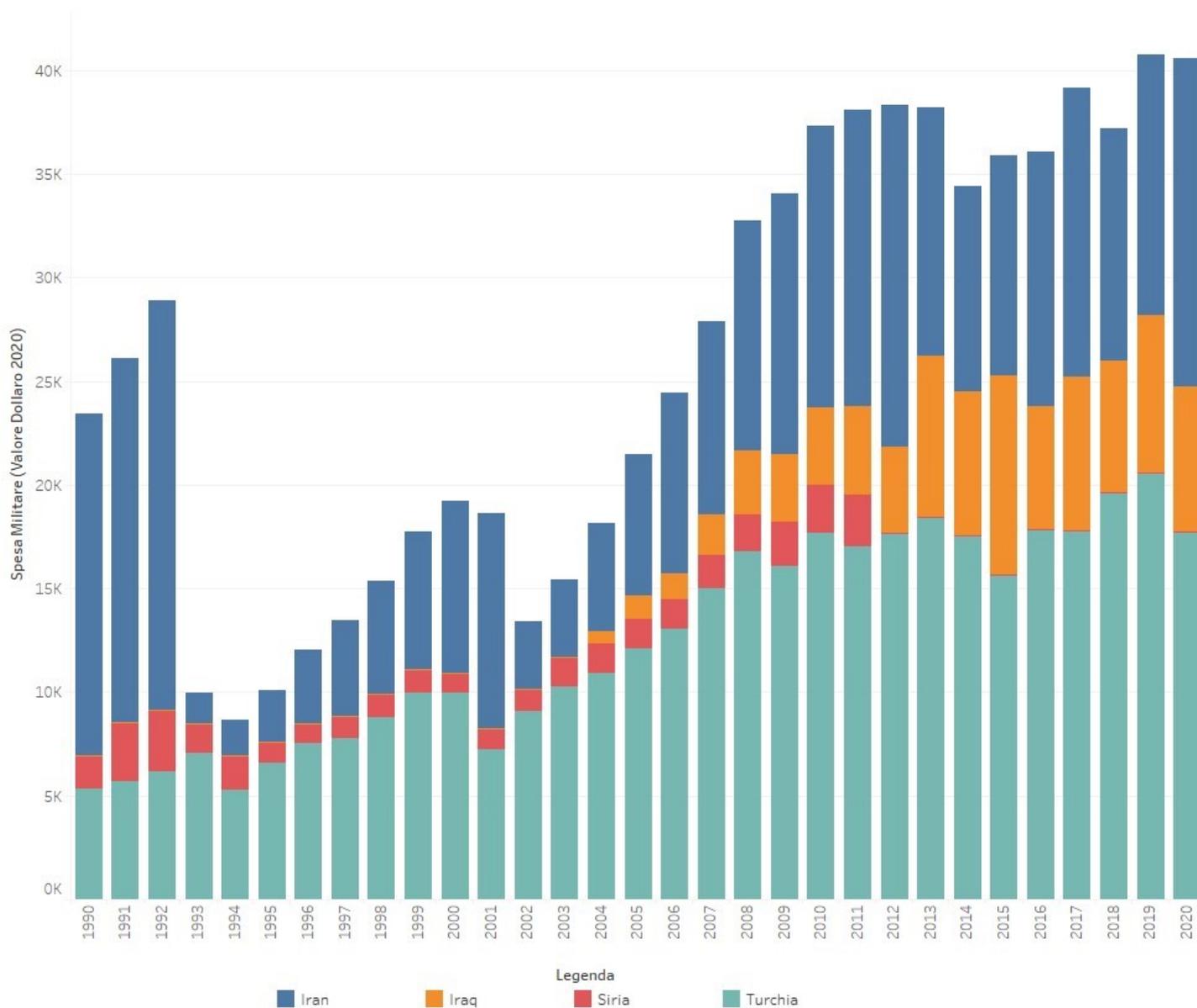
Altre fonti di finanziamento delle YPG/J e milizie alleate è rappresentato dal commercio del petrolio presente sui territori conquistati, venduto soprattutto al Kurdistan iracheno e ai territori sotto il controllo governativo. Il mantenimento delle relazioni commerciali con Damasco ha provocato delle polemiche, poiché si inseriva nel contesto di un embargo da parte di molti paesi occidentali.

---

<sup>198</sup> D. Brown, *Syrian Kurds have been armed with high-tech US weaponry that the Pentagon denies supplying*, Business Insider, 08/05/17, <https://www.businessinsider.com/syrian-kurds-armed-with-high-tech-us-weaponry-2017-5?r=US&IR=T>, consultato il 15/10/21.

<sup>199</sup> J. Borger e F. Hawramy, *US providing light arms to Kurdish-led coalition in Syria, officials confirm*, The Guardian, 26/09/16, <https://www.theguardian.com/world/2016/sep/29/syria-us-arms-supply-kurds-turkey>, consultato il 15/10/21.

## Appendice – La spesa militare in Turchia, Iraq, Iran e Siria



A cura di IRIAD, elaborazione basata sui dati SIPRI

**Aggiornamenti precedenti:**

Anna Antico, novembre 2007

Emanuele Greco, ottobre 2013

---

**Ultimo aggiornamento** a cura di Laura Morreale, ottobre 2021

---

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953  
Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio  
Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343

[info@archiviodisarmo.it](mailto:info@archiviodisarmo.it) - [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio  
Disarmo)